



L. S. ALVATORELLI

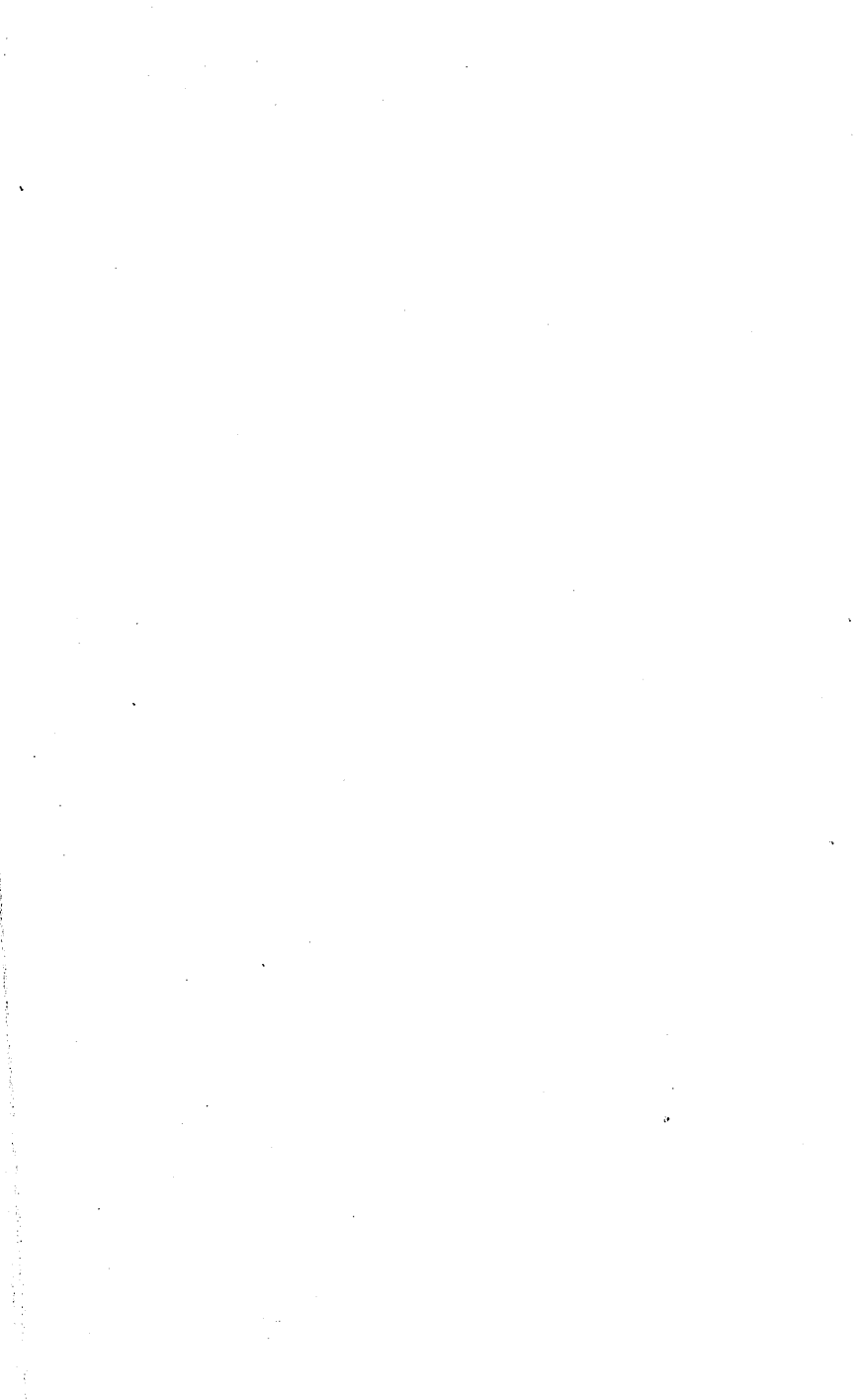


VITA  
DI  
SAN FRANCESCO  
D' ASSISI

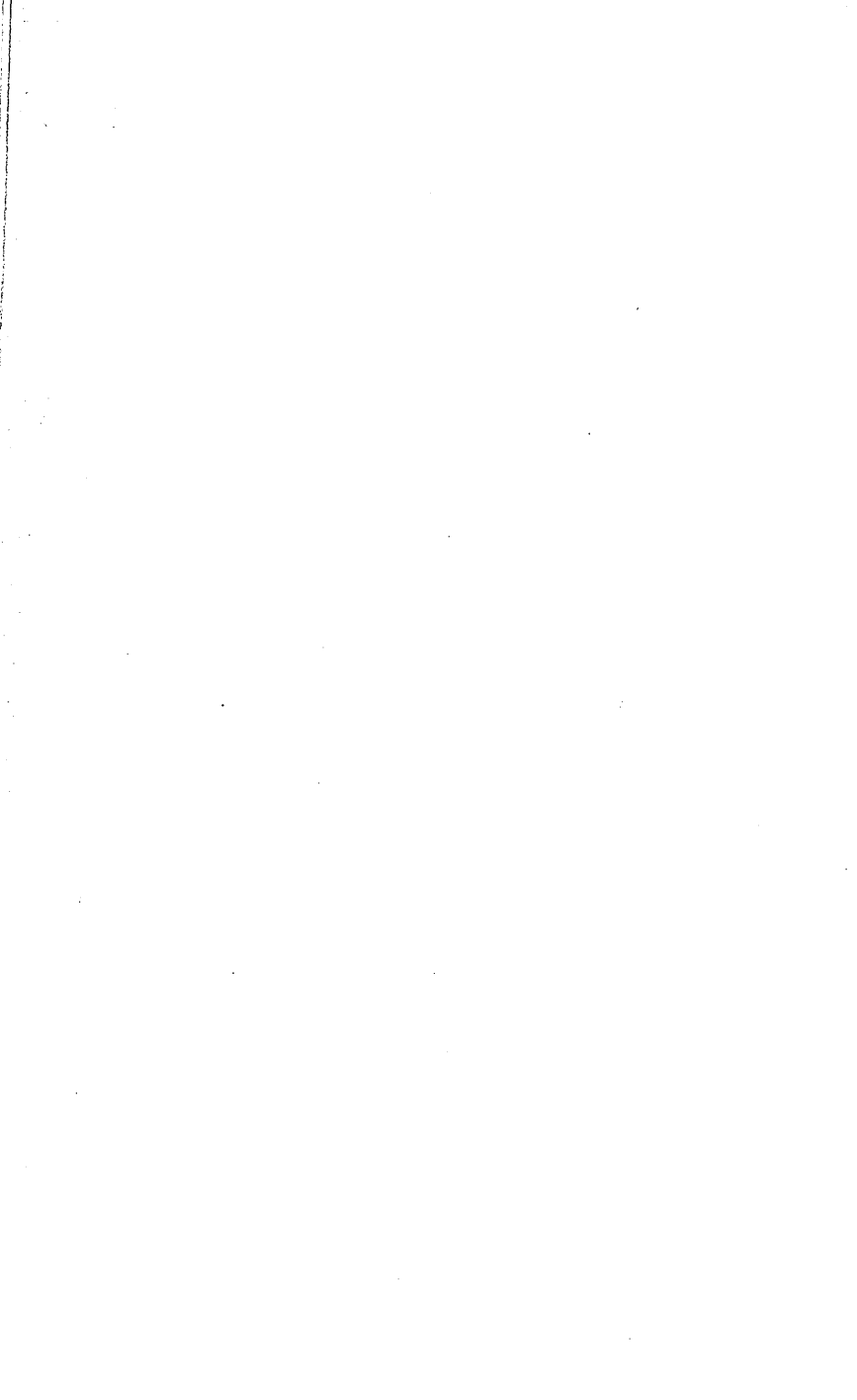


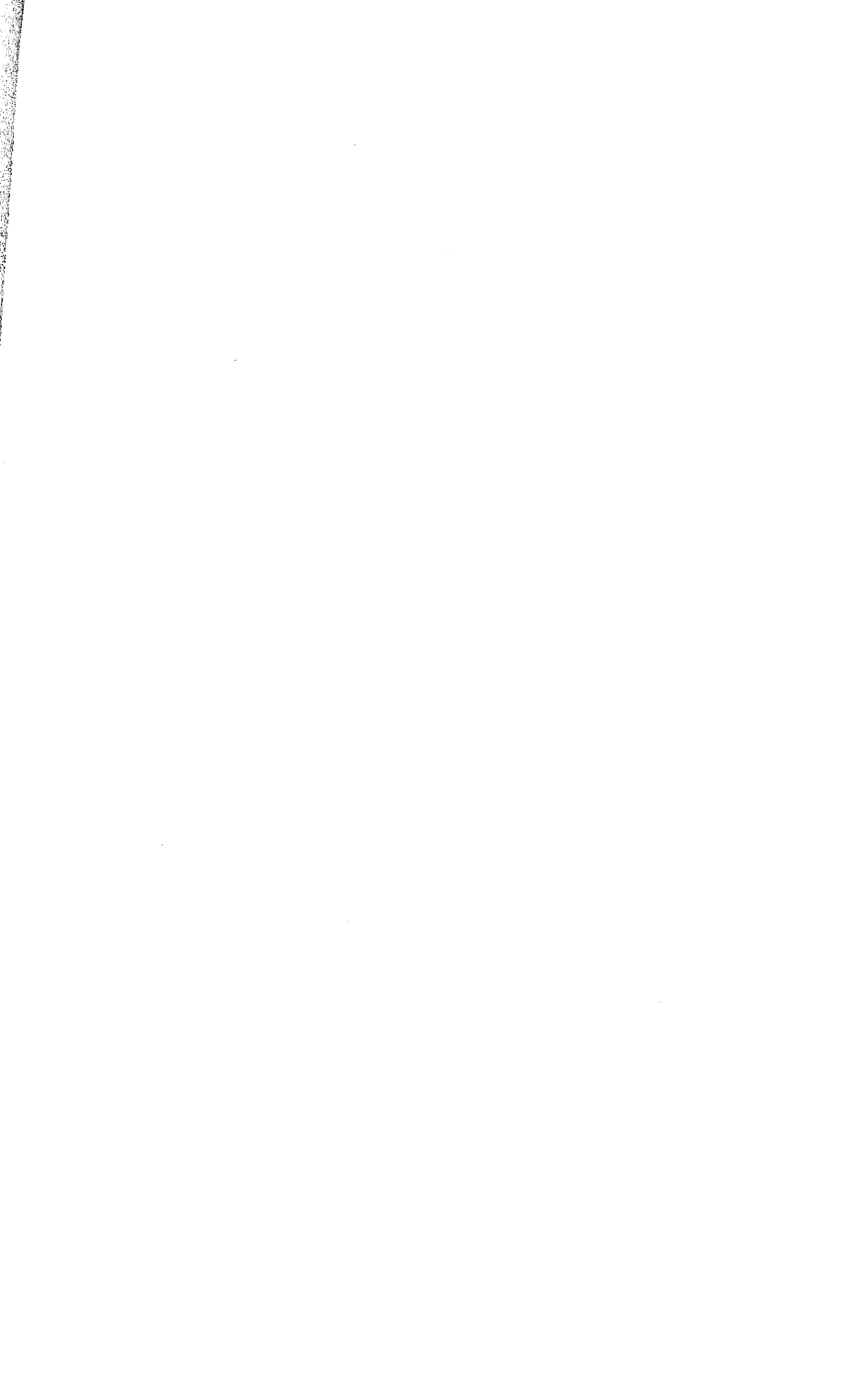
GIVS. LATERZA & FIGLI  
EDITORI - BARI

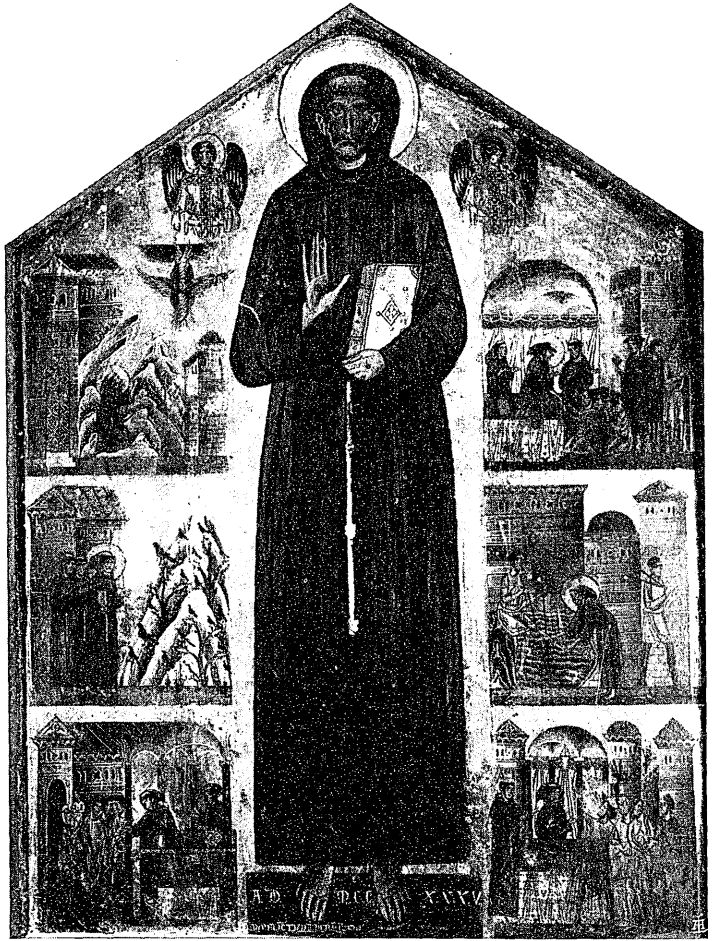




VITA  
DI  
SAN FRANCESCO D'ASSISI







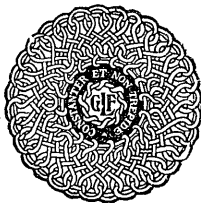
S. FRANCESCO D'ASSISI  
di Bonaventura Berlinghieri (1235) nella chiesa omonima di Pescia.

LUIGI SALVATORELLI

VITA

DI

SAN FRANCESCO D'ASSISI



BARI

GIUS. LATERZA & FIGLI

TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI

1926



S. FRANCESCO D'ASSISI  
di Bonaventura Berlinghieri (1235) nella chiesa omonima di Pescia.



LUIGI SALVATORELLE

VITA

DI

SAN FRANCESCO D'ASSISI



BARI

GIUS. LATERZA & FIGLI

TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI

1926

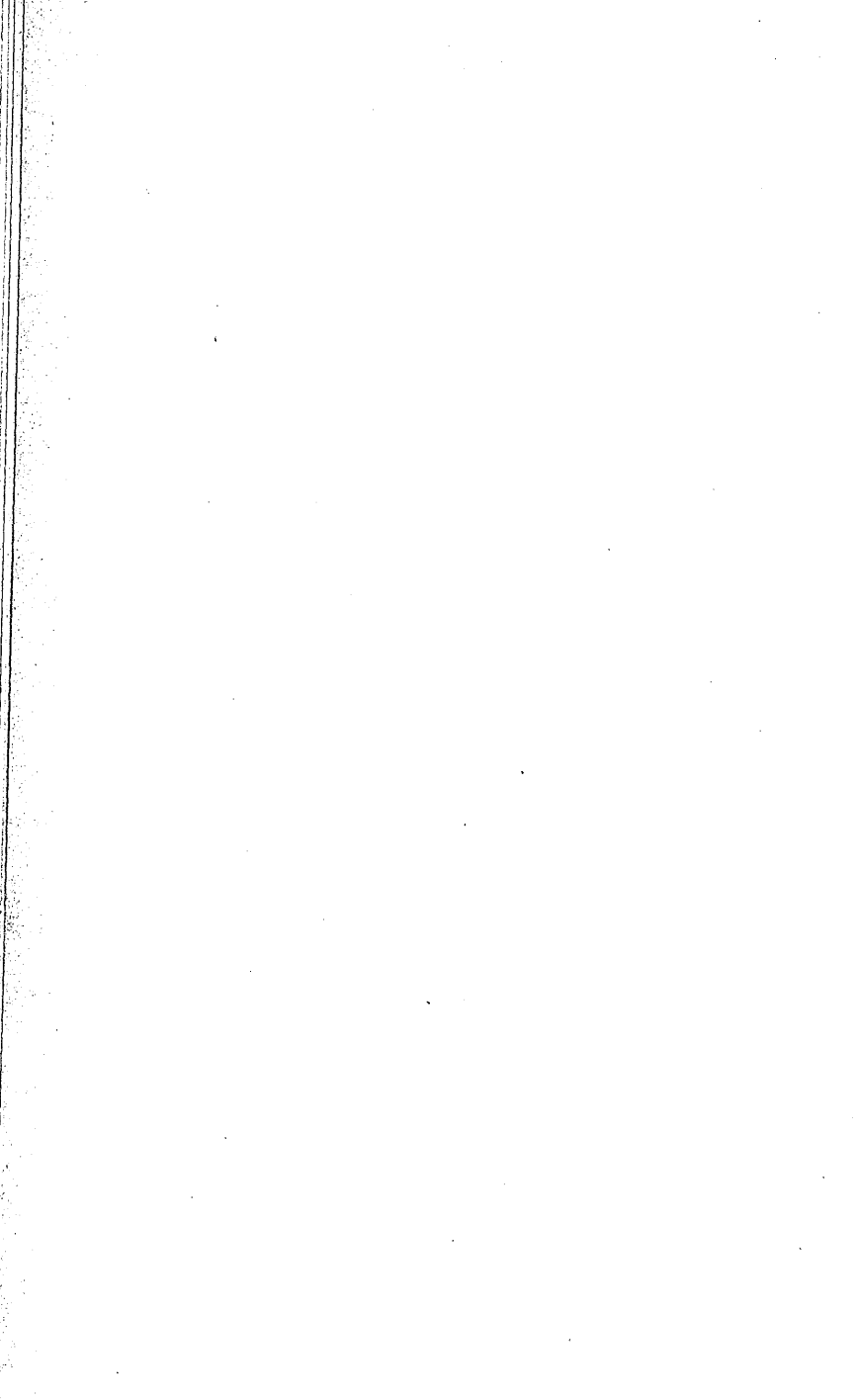
1953  
1954  
1955  
1956  
1957  
1958  
1959  
1960  
1961  
1962  
1963  
1964  
1965  
1966  
1967  
1968  
1969  
1970  
1971  
1972  
1973  
1974  
1975  
1976  
1977  
1978  
1979  
1980  
1981  
1982  
1983  
1984  
1985  
1986  
1987  
1988  
1989  
1990  
1991  
1992  
1993  
1994  
1995  
1996  
1997  
1998  
1999  
2000  
2001  
2002  
2003  
2004  
2005  
2006  
2007  
2008  
2009  
2010  
2011  
2012  
2013  
2014  
2015  
2016  
2017  
2018  
2019  
2020  
2021  
2022  
2023  
2024  
2025

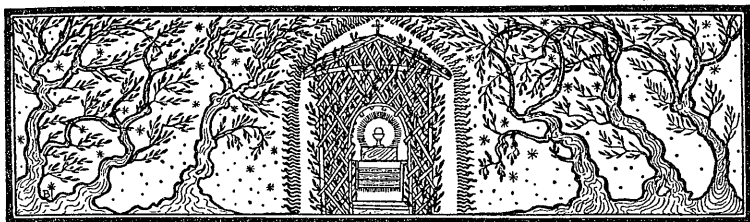
BX 4700  
.F6 S3

\_\_\_\_\_  
PROPRIETÀ LETTERARIA  
\_\_\_\_\_

764633

ALLA CARA E VENERATA MEMORIA  
DI  
MIA MADRE E MIO ZIO MATERNO  
ANNA E LETO ALESSANDRI  
ASSISANI  
DAI QUALI APPRESI AD AMARE  
SAN FRANCESCO  
E LA CITTÀ SUA





# I

## PAESAGGIO RELIGIOSO.

Scendendo da Firenze verso Roma, il paesaggio dopo Arezzo muta carattere. Alla varietà mossa e alle forme spiccate delle colline e dei monti toscani succedono rilievi di ampiezza più uniforme e di linee più sfuggenti; il colore intenso e gaio si attenua e si fonde in toni di azzurro e di verde più dimessi, commisti e velati. Verso ponente, le montagne si allontanano e l'orizzonte si fa più largo, fino a che appare un grande immobile specchio d'acqua limpidissima, il Trasimeno.

I ricordi della disfatta romana, vivi nei nomi e nelle leggende (le case di Ossaia, il rivo Sanguinetto) non turbano la serenità delle acque dei monti e del cielo. Inoltrandosi ad oriente del lago, il paesaggio, subito dopo Passignano dalla vegetazione intensa quasi di Riviera, assume aspetto amplissimo e solenne. La riva occidentale, piatta e senza sfondo, desta impressione di Laguna; ad oriente le colline si stringono l'una all'altra, in lievi ondulazioni; verso mezzogiorno, una molteplicità di alture, che hanno dolcezza di collina e maestà di montagna, sovrappongono le loro curve

allungatissime, pressochè orizzontali, in una serie di profondità quasi infinita, di un azzurro pallido sfumante nell'atmosfera.

Scomparso il lago, appare ben presto, sopra una collina, Perugia, il più sontuoso balcone dell'Umbria. Arrivati fin lassù (e meglio a piedi, nelle dilette giravolte, o per le rapide scorciatoie) l'Umbria si abbraccia tutta, solo che il viaggiatore non si fermi al panorama classico dei Giardini, a mezzogiorno; ma di là salga, affrontando le bufere di tramontana, alla vista di Porta Sole. I due semicerchi si saldano come orizzonte e si completano come paesaggio. Nel primo la verde amenità della pianura e dei colli, dilaganti all'infinito sino ai monti lontanissimi ed azzurri. Nell'altro la cerchia prossima degli Appennini, distesa dai monti anonimi di Spoleto, Nocera e Gualdo sino al Catria dalla doppia gobba. Proprio a nord, più vicini e più bassi, Tezio ed Acuto, al di là dei quali l'alta valle Tiberina sale fin quasi a toccare quella dell'Arno (e la Verna è in mezzo a loro). Alla saldatura dei due semicerchi, Assisi, vicinissima in linea d'aria, appare, per un gioco di luci, in una raccolta e misteriosa lontananza.

Scendendo da Perugia al piano ci si trova di fronte a due valli, divise da un rilievo collinoso, di forma ovoidale: quella del Tevere a sud-ovest, dominata da Todi; quella del Chia-scio, o piuttosto del suo affluente il Topino (in cui si getta il Clitunno) a sud-est, con in fondo e in alto Spoleto. Al di là (cioè ad occidente) della valle del Tevere è l'Etruria antica, la Tuscia medievale: Chiusi, Città della Pieve, Acquapendente, Orvieto. Al di là (ad oriente) della valle Spoletana, si elevano, fra Umbria e Marche, gli Appennini.

Quale delle due valli, la Tiberina o la Spoletana, sia più bella, è arduo a decidere. La via da Perugia ad Orvieto, nel primo tratto corrente sul ciglio delle colline, contempla dall'alto la valle Tiberina, verdissima ed ampia: una delle

più belle viste d'Italia. Guardata dal basso, la sponda occidentale della valle presente, a tratti, un profilo risentito, toscano ed etrusco; mentre ad oriente il rilievo, da Deruta in basso a Collazzone in alto verso lo spartiacque, ha tutta la dolcezza e la gravità umbra. Lasciando a Todi la valle del Tevere, e girando il rilievo ovoidale (che nell'ultimo tratto ha altezza ed aspetto di montagna) si trova l'altra valle, la Spoletana. E questa è proprio tutta umbra, l'Umbria più vera. A oriente monti ora selvosi ora nudi, dalle curve ampie e dal lene declivio; a occidente, quello stesso rilievo, chiave dell'Umbria, digrada nelle colline da Montefalco a Bettona. Pianura colli e monti si accordano e si fondono in un tono grigio-azzurro, che è insieme linea luce e colore.

All'Umbria, chiusa nel giusto mezzo d'Italia, manca la irrequietezza colorata e sensuale del mare ligure e toscano; e i suoi monti non hanno nulla della grandezza gigantesca delle Alpi, esteriore ed ostile. Paese di collina e di mezza montagna, al pari della Toscana, i suoi rilievi, come quelli toscani, si elevano senza sbarrare, con invito persuasivo e non con imponenza schiacciante. Pure, anche dalla Toscana, sotto la prima impressione di somiglianza, la distingue una diversità profonda di forme e di spirito. La Toscana ha ondulazioni più varie, forme più snodate e minute, linee più nette e insieme più molli, colori più vivi e più vari. Predominano in Umbria le grandi masse allungate e uniformi, le curve ampie e poco accentuate, i colori tenui e fusi. Una nebbia impalpabile avvolge le forme, senza nasconderle, ma togliendo ogni eccesso di rilievo; una luce mite ed eterea le penetra trasfigurandole. Ne viene al paesaggio un'aria austera e dolce, priva di ogni durezza e sensualità, un soffio di indefinito e d'infinito. Chi dalla Liguria passi in Toscana e in Umbria (le tre regioni contigue fra le più belle e rappresentative d'Italia) trova in Liguria il trionfo del colore, in Toscana il regno della forma, in Umbria l'esaltazione della linea.

Nella prima domina il senso, nella seconda senso e spirito si equilibrano, nella terza lo spirito soverchia e vince. Di tutte le parti d'Italia, l'Umbria è la più vicina a Dio.



A chi la guardi da Perugia, affacciato all'alto parapetto incumbente sopra Porta Marzia, Assisi appare come una macchia roseo-pallida avvolta nella nebbia. Quando invece si sale verso di lei dalla pianura di Santa Maria degli Angeli, la città si presenta chiara e luminosa, tutta distesa a scaglioni sovrapposti, lunghi e sottili, da San Francesco, con le enormi costruzioni del sacro Convento, al campanile alto e snello di Santa Chiara e, più in su, alla torre scura e poderosa del Duomo. Tutta in pietra del Subasio, rossa e grigio-chiara, la città manda agli occhi, dalla patina d'avorio che le dà aspetto di cosa antichissima e preziosa, un fulgore di luce quasi orientale. Più si accresce l'effetto in certi tramonti accesi, quando il largo dorso del Subasio, sovrastante alla città, assume un rosso di fiamma, quale massa di metallo incandescente. La vista di Assisi sfolgorante suscita allora l'impressione di un paradiso lontano, misterioso e inaccessibile.

Giunti lassù, l'accesa fantasia si dilegua. Tutto spira tranquilla modestia e antica immobilità. Per le lunghe vie che corrono, una sopra l'altra, sulla costa del monte, congiunte da viuzze erte o da rapide scalette in pietra, il passo dei rari viandanti desta, nel silenzio, echi sonori. Il rumore più forte, al principio della città, è quello delle carrozze che riportano via i « forestieri », cigolanti nella discesa ripidissima da Fonte Marcella alla Porta San Francesco. Sul grande piazzale erboso, innanzi alla chiesa superiore del Santo, gioca qualche gruppo di ragazzi. Per via Superba (o Principe di Napoli) nessuno si affaccia dalle finestre rettangolari dei



palazzi cinquecenteschi, la cui sagoma austera, nuda di ogni sovraccarico decorativo, s'inquadra senza contrasto nella città medievale. Appena un qualche movimento, più in alto, sulla Piazza maggiore, all'ombra dell'alta torre comunale e delle svelte, intatte colonne romane di Minerva. Il movimento si attutisce e si perde appena oltrepassata Porta Santa Chiara.

La costruzione della città a scaglioni lascia libero il prospetto quasi a ogni casa; le piazze e i ripiani frequenti agevolano le soste e le viste; e gli stessi vicoli, che da un ripiano all'altro prendono d'infilata la valle, si offrono come canocchiali. Tutto induce, e quasi sforza, colla mite complicità del silenzio cittadino, a guardare il paesaggio; e dallo sguardo sorge ben presto la contemplazione estatica. Si stende innanzi una pianura ampia, di un verde tenue, sfumante lontano nel turchino cupo dei monti e nell'azzurro chiaro del cielo. A sinistra, fra le ultime falde verdi del Subasio e la collina opposta di Montefalco, la pianura s'ingolfa e si perde oltre Foligno, come un braccio di mare: e più forte è la somiglianza per il frequente velo di nebbia fluttuante sopra. A destra, oltre i colli di Perugia, è la fuga dei monti intorno al Trasimeno, in uno sfondo infinito: girando lo sguardo più verso occidente, si scoprono, lontano lontano, le vette azzurrine del Cetona e dell'Amiata. Di fronte, si stendono le alture da Bettona a Montefalco (tratto nord-orientale del rilievo dividente la vallata spoletana dalla tiberina), dietro le quali arrotondano i loro fianchi i monti verso Collazzone, e, più alti e sfumati nella lontananza, i monti Martani. Nella vista da Assisi, quelle alture sono la nota dominante. Allungatissime, di modesta elevazione, a prima vista uniformi, domina in loro la linea orizzontale umbra, e nessun fulgore di colori ne avviva la massa grigio-azzurrina. Ma nelle mille sinuosità lievissime la luce di un cielo per lo più dolcemente velato penetra e avvolge, suscitando contrasti e sbattimenti tenuis-

simi ed infiniti, che si fondono tutti nel tono generale del paesaggio. È un tono dimesso e luminoso, lieve e potente, di dolcezza austera e di forza tranquilla. Colore e linee vi si fondono senza scomparire, in una lenta continua oscillazione di luce e d'ombra; e tutte le cose comunicano fra loro e collo spirito di chi guarda, in una mistica unità.

Accade talvolta, in un sereno pomeriggio autunnale, calante già il sole al tramonto, che su questa assorta contemplazione arrivi il rintocco lento, solenne, oscillante indefinitamente della campana di San Francesco; vicinissima, e che pur sembra risonare da una misteriosa lontananza, direttamente dal cielo. Suono e visione, l'uno nell'altra, rapiscono lo spirito: non si guarda più e non si ascolta; il tempo si annulla, e un attimo vale un secolo. Per quell'attimo, Assisi è il vestibolo dell'eternità.

---



## II

### ITALIA COMUNALE.

Il paesaggio di Assisi era, al tempo di san Francesco, quello stesso di oggi; solo qualche punto, ove ora i campi si aprono al sole, era ancora coperto di selve. Ed immutata è anche la struttura e la fisionomia della città: buona parte delle case e, può dirsi, delle loro pietre, sono quelle di allora.

Pure, alla fine del secolo duodecimo, Assisi non era così solitaria e silenziosa come oggi. La pianura del Po aveva propagato un fremito di vita alle colline ed ai monti del Tevere e dell'Arno; e il fremito giungeva fino alla costa del Subasio. Dallo sminuzzato isolamento delle corti e dei castelli, sommersi nell'internazionalismo inconsistente dell'Impero e in quello più robusto della Chiesa, come ciuffi d'erbe in un grande stagno, era nato, durante il secolo undecimo, un popolo; e nel duodecimo celebrava la propria giovinezza, assumendo, con sicura gagliardia, il governo di se medesimo. Era il popolo di cento città diverse ed affini, nemiche e sorelle. Parlavano, nella varietà dei dialetti, una stessa lingua; si reggevano colle stesse istituzioni (i consoli a capo, i con-

sigli di cittadini al loro fianco, il parlamento del popolo alla base); un medesimo spirito li animava. Era uno spirito di vita piena e di attività gioiosa, rivolta al possesso del mondo esteriore con freschezza di desiderio. Ne erano assenti l'accidia inerte, la tristezza paurosa, la rinunzia ascetica, la rozzezza barbarica. I costumi si ammorbidivano; fiorivano spontanei, sulle labbra popolane, l'eloquenza copiosa e il ragionamento sottile; s'incominciava a ricercare, oltre il necessario alla vita, il decoroso ed il bello. Ferveva l'iniziativa individuale: per essa l'uomo sentiva e affermava la propria capacità e libertà, fuori e contro i vincoli delle caste già dominanti e delle tradizioni secolari. Ma, come in ogni sana fioritura di umanità, il singolo trovava il compimento di se medesimo e la ragione e i modi della sua azione in nuove solidarietà spontanee; e una vita comune germinava liberamente e grandiosamente al posto delle vecchie forme sorpassate. Nobili che avevano lasciato l'orgoglio tedioso del castello per la società cittadina; coltivatori di terre che al riparo delle mura cercavano l'affrancamento dai vincoli feudali; uomini d'arme e di legge fattisi ricchi e scaltri nell'amministrazione dei beni vescovili; artigiani e commercianti che nella nuova società cittadina trovavano il terreno per una attività indipendente e fruttuosa: tutti questi diversi elementi si accostavano e si univano nel Comune. Tutti partecipavano ad una vita sociale ove le distinzioni di classe non creavano ancora ostilità, e normali erano i passaggi dalla inferiore alla superiore. Li legava insieme una comunanza d'interessi; ma un senso di unità morale sorgeva dal legame, e uno sforzo concorde di volontà era al principio della comunanza. In quello sforzo, alla gioia della libertà, della conquista e del possesso si accompagnava una profonda serietà morale. La vita familiare era solida ed onesta; il tenore di vita decoroso e gaio, ma privo di lusso. Il vitto era parco e semplice (non ad ogni pasto si accendeva il fuoco e non sempre si

beveva il vino), e modesta la suppellettile. Marito e moglie mangiavano in un piatto solo; oro ed argento nelle vesti se ne vedeva poco o punto; le pellicce si portavano senza rivestitura; per corredo nuziale le donne si contentavano di una sottana e di una sopravveste di lino. Le doti erano piccole, come piccoli erano ancora i capitali. L'onestà dei costumi, la veracità della parola, la santità dei giuramenti, il senso d'onore erano altamente apprezzati. Vivere con onore e serbar fede agli amici erano obblighi principali, ancora per un Ezzelino. L'attività economica intensa insegnava la necessità e il profitto del lavoro; e la nuova ricchezza si alimentava dall'operosità indefessa, dal risparmio della vita sobria, dalla lealtà dei contratti. La bottega artigiana stringeva maestro e scolari nella comunanza del lavoro, nell'interesse concorde, nella prospettiva che l'apprendista sarebbe divenuto anche lui presto capobottega. Le cariche pubbliche erano ancora intese come servizio alla comunità, e talora accadeva che si fuggissero perchè ritenute superiori alle proprie forze. Primo compito dei magistrati appariva il render giustizia; e innanzi agli altri, ai poveri, ai deboli e agli orfani. Come amministratori di giustizia e rappresentanti della comunità, imperatori e re, vescovi e consoli apparivano venerandi agli occhi dei cittadini.

Nel secolo duodecimo il Comune è fusione di classi, unità di popolo; e mentre in quella fusione matura la nuova classe borghese, e nell'unità presente si preparano i contrasti prossimi, la lotta è soprattutto esterna fra città e città. Ma queste guerre comunali, spontanee ed inevitabili, non avevano il carattere di atrocità facilmente assegnato loro dalla nostra immaginazione di spettatori lontani, cresciuti nella visione o nei ricordi delle grandi guerre moderne. Frequenti e molteplici (ogni città era in un cerchio d'inimicizia naturale colle città vicine), esse non erano altrettante intense e micidiali. Si prolungavano talora per anni, ma riducendosi per lo più ad

avvisaglie e scorrerie, con prigionieri assai più numerosi dei morti, e presto riscattati. Le contese cittadine, sboccianti irresistibilmente dappertutto al volgere del secolo, come una epidemia primaverile, presentarono maggiore accanimento: ci si odia meglio tra vicini conoscentisi che tra lontani ignoti. Ma la stessa struttura delle città, ove le fazioni si asserragliavano in palazzi e torri che erano fortezze di pietra, non si prestava ad ecatombi; e la fine della lotta era nella uscita e nel bando di una delle parti, che trovava accoglienza nei castelli o in qualche città vicina, per avere ben presto (almeno nei primi tempi) condono e rimpatrio. Fuori e dentro, la pace era facile e pronta non meno della guerra; alla discordia seguiva dappresso la riconciliazione, anche se destinata a cedere il passo a nuove discordie, e poi a nuove riconciliazioni. Ricorrendo alle armi, per impeto subitaneo o per creduta necessità, nessuno pensava che la guerra e le risse fossero l'ideale; si guardava sempre come a beni supremi alla pace e alla concordia, e i vincitori attribuivano talora la propria vittoria all'essere stati (secondo che loro pareva) i più restii alle armi.

In queste lotte, che tempravano forze e caratteri, mancava il veleno del vero odio: quello generato da una profonda scissione morale. Città e parti contendevano per interessi precisi, ristretti, materiali, non per opposizioni di idee e di fedi sboccanti in una irriducibilità spirituale. Pur contendendo, sapevano bene e sentivano di esser gente affine, popolo dello stesso sangue: tutti italiani e cristiani e uomini. Il patriottismo municipale non era religione fanatica; e la professione di parte non pretendeva all'infallibilità dell'anatema. La vita morale non si racchiudeva negli stretti confini del partito e della città: lo stato e la politica ne erano parti naturali, non dominatori esclusivi e tirannici, e al di là di essi rimaneva l'attività economica, la vita familiare, l'arte, la religione. Milanesi e Cremonesi, Fiorentini e Senesi, Guelfi

e Ghibellini si facevano la guerra quando e finchè lo reputavano necessario e ne avevano voglia; ma, prima e dopo e durante, sentivano e credevano allo stesso modo. Religione e patria, onore cavalleresco e virtù familiari, arte e poesia erano valori comuni, intesi e professati con animo uguale. L'Italia del 1200, divisa quasi all'infinito materialmente, formava una profonda unità morale.



Questa unità morale era uscita illesa e rafforzata dalla grande lotta contro il Barbarossa. All'indomani della distruzione di Milano, le città che erano corse rabbiosamente ad atterrarne le mura avevano inteso che esisteva un segno oltre il quale gli odii fraterni non potevano, non dovevano andare. Milano era risorta per opera dei suoi distruttori; e l'una e gli altri avevano vinto a Legnano. La lotta coll'Impero era stata alta e degna perchè precisa e schietta: le città avevano difeso la loro autonomia, pur continuando a riconoscere il potere supremo imperiale; e il trattato di Costanza aveva rappresentato l'esatto adempimento del loro moderato programma di guerra. Ma nella vittoria si annidava il germe di un equivoco, che la decadenza dell'Impero e lo sviluppo dei Comuni dovevano coltivare. Questo alto potere imperiale si avviava a divenire, per quei medesimi che se ne professavano sostenitori particolari, un principio formale senza adesione intima, uno strumento per le lotte particolari, anzichè un dominatore e un regolatore supremo. Alla schiettezza del contrasto col Barbarossa succedeva la diplomazia dei consensi interessati e delle ostilità reticenti. S'incominciava a professare un principio colle labbra, a deluderlo o sfruttarlo cogli atti, a rinnegarlo e disprezzarlo nel cuore. E i Comuni rimanevano a mezza strada: nè sudditi, nè propriamente sovrani.

Ma questi erano per allora mali nascosti e preparazioni lontane. Difficoltà più immediata, e anche più grave per sè, erano i rapporti con la Chiesa, nei quali si andava facendo un gran mutamento dalla fine del secolo undecimo. Allora clero e laicato delle città erano stati in rapporto intimo e in comunanza di vita. Il clero prendeva larga parte agli affari cittadini; il vescovo, anzi, avesse o no ufficialmente titolo e giurisdizione di conte, era il capo della cittadinanza, e il Comune era nato all'ombra della cattedrale e del vescovo. Il popolo si appassionava ai fatti della sua chiesa; la nomina del vescovo si faceva in sua presenza, e la sua approvazione era qualcosa più di una semplice formalità. Durante le lotte di Gregorio VII e dei suoi predecessori e successori per la riforma del clero e contro l'investitura laicale dei prelati, vita cittadina e vita ecclesiastica avevano fatto veramente tutt'uno. Da una parte l'alto clero dominatore, simoniaco, concubinario e i grandi feudatari; dall'altra il popolo (un popolo che non era ancora una classe, ma piuttosto mistione e fusione di tutte le classi, dalla nobiltà cittadina all'artigianato) che combatteva al tempo stesso per le sue franchigie e per la purificazione morale e religiosa della Chiesa. Al suo fianco era la moltitudine del clero inferiore parrocchiale, anch'esso oppresso dall'alto, malcontento e scandolezzato; dietro e al disopra, l'incitamento e il comando dei prelati ortodossi e dei legati di Roma. I fulmini papali contro il clero simoniaco e concubinario erano maneggiati, per volontà di Roma, dal popolo. I fedeli dovevano boicottare le funzioni dei sacerdoti colpevoli e rifiutare obbedienza a vescovi ed abati, nello spirituale e nel temporale. Il popolo la rifiutava e si abituava a governarsi da sè: popolo libero e Chiesa ortodossa facevano tutt'uno.

Finita la lotta per le investiture con la vittoria, soprattutto in Italia, della libertà ecclesiastica e della tesi papale; represso il concubinato, o almeno cessata la connivenza e il



legame fra esso e l'autorità imperiale e degli alti feudatari; la Chiesa non ebbe più necessità e non trovò più opportuno di fare appello al popolo. Liberato il clero dalle ingerenze laicali, la sua vita si venne a staccare da quella del mondo laico: e la separazione s'era andata facendo sempre più netta, fino a crescere in isolamento. Il clero locale provvedeva da sè ai casi suoi; e accadeva talvolta che si straniasse dalla vita cittadina fino a rinnegarla come sua. A Tortona asse-diata dal Barbarossa, esso era uscito dalla città supplicando l'imperatore di non esser confuso col popolo ribelle. A Roncaglia l'arcivescovo di Milano aveva sciolto un inno al potere imperiale assoluto, contrapponendolo ai molti tiranni (i Comuni, naturalmente, e i loro reggitori) che proscrivevano i ricchi e sovvertivano con turpi leggi magistrature e sacerdoti. In più città della Lega lombarda i vescovi tennero per l'imperatore. Si faceva invece sentire sul clero locale, in misura sempre crescente, l'influenza della Curia romana. Questa esercitava, a mezzo dei suoi legati, moltiplicantisi ed attivissimi, il suo controllo sulla vita episcopale, e diceva la parola decisiva nelle controversie per la elezione del vescovo e per le altre questioni importanti della chiesa cittadina. E il potere centrale della Curia romana non solo non cercava più l'intervento dei laici, ma vegliava gelosamente per sottrarre la vita ecclesiastica ad ogni loro ingerenza. Dalla metà del secolo duodecimo in poi il contrasto per la « libertà ecclesiastica » è vivissimo e quotidiano. La Chiesa, redenta dal sangue di Cristo, non doveva servire, proclamava Innocenzo III: e cioè tutta la sua vita e la sua attività dovevano essere sottratte al potere laico. Non solo questo non ha da ingerirsi nelle elezioni dei prelati o nell'amministrazione dei beni della Chiesa; ma non deve pretendere neppure di giudicare innanzi ai suoi tribunali chierici e cause ecclesiastiche, nè di levare imposte dalla proprietà ecclesiastica. La quale è sacra; e chi se l'appropria o ne contesta il diritto o vuol sottoporla a

gravami è condannato insieme cogli eretici che impugnano l'autorità religiosa e i dommi cattolici.

Ma i Comuni si erano formati precisamente col programma di sottoporre tutti i cittadini alle stesse leggi e agli stessi aggravi; o piuttosto, questo non era un programma prestabilito, un tema preso a svolgere, ma la stessa vita del Comune nelle sue origini e nel suo incremento. Fra i « comunisti » abbondavano, specialmente in principio, coloro che, avendo l'uso a qualche titolo (feudo affitto enfiteusi) di beni ecclesiastici, come di altri beni feudali, avevano aspirato, e di fatto erano spesso riusciti a trasformare l'uso in proprietà indipendente e definitiva. Coi pesi feudali si mettevano volentieri in fascio le decime al clero, per farne ugualmente a meno. Era soprattutto la Lombardia, grassa ed iniqua (lamentava Innocenzo III), che invece dell'uva dolce propinava alla Chiesa l'amarrezza delle lambrusche, e invece dell'odor di rose emanava fetore di papaveri mortiferi.

Quando poi v'era dissidio tra il papa e l'imperatore, o l'Impero era diviso fra più candidati, le città che tenevano per l'Impero, o per il candidato imperiale non approvato dal papa, venivano ad essere in lotta colla Chiesa romana. Vi erano poi le città del Patrimonio di San Pietro, che si trovavano col papa nella stessa condizione degli altri comuni rispetto all'imperatore, e arrivavano con lui a contrasti simili. Con questo di particolare: che un sentimento diffuso riteneva più disdicevole l'obbedire al governo dei chierici che a quello dei re e degli imperatori.

Ora, un conflitto colle autorità ecclesiastiche e colla supremazia fra esse, il Papato, portava con sè quel dissidio morale, quella dilacerazione spirituale che dalle lotte comunali, interne e tanto più esterne, erano fortunatamente assenti. Qui v'era contrasto di principii e sorgeva il caso di coscienza. Alla politica ostile dei Comuni la Chiesa opponeva la condanna religiosa; alle loro misure giuridiche, economiche, mi-

litari essa replicava con le censure spirituali: scomunica e interdetto. La privazione dei sacramenti e delle funzioni religiose si aggravava sulla coscienza dei credenti, attristava e impoveriva la vita sociale. Man mano che divenivano più numerose e frequenti, anche le censure ecclesiastiche si avviavano a far meno impressione; ma indifferenti non riuscivano mai. Non se ne rideva, o se ne rideva a denti molto stretti. Ma neppure si subivano con rassegnazione totale e con obbedienza intimamente persuasa. Si facevano pressioni sul clero locale perchè non osservasse l'interdetto; e il clero si trovava preso fra l'incudine dell'urto coi poteri cittadini e della disaffezione popolare, e il martello dei precetti papali. Talora i consoli e i podestà prendevano misure di rappresaglia, interdicensi ai cittadini ogni rapporto con vescovo e preti: boicottaggio sociale ed economico in risposta alla serrata religiosa.

E si discutevano questioni di principio: i limiti fra potere civile e religioso, la distinzione, nella Chiesa, dello spirituale e del temporale, dei doni celesti e degli interessi terreni. I beni del clero e i diritti ecclesiastici, materia dei conflitti, erano sentiti come un ostacolo e una pietra d'inciampo. Parole mordaci correivano sugli attaccamenti terreni ed i costumi mondani del clero; fiorivano i motti satirici contro l'avarizia e la cupidità della Curia, rasentando talora la bestemmia. Si giocava sul nome di papa Lucio III paragonandolo al pesce suo omonimo: « questo insidia ai pesci, quegli divora gli uomini ». Si diceva che a Roma il dio non era Trino, ma Quattrino. E si ricorreva infine agli argomenti supremi, ai ricordi e ai detti evangelici: il « date a Cesare quel che è di Cesare », il tributo fatto pagare da Cristo a Pietro, la povertà di Gesù e degli Apostoli. Ma non lo si faceva con sicurezza: i laici avevano una certa sensazione di avventurarsi sopra terreno a loro estraneo.

Anche il popolo minuto, i nullatenenti che non avreb-

bero avuto ragione pratica di parteggiare, nella contesa fra i due gruppi di ricchi e di potenti, piuttosto per l'uno che per l'altro, sentivano un certo disagio morale più grave verso il clero. La ricchezza mancante destava più invidia e rancore quando la si vedeva goduta dai seguaci di Colui che non aveva avuto neppure il guanciale su cui posare il capo. E peggio era quando ai possessi ampi e alla vita comoda si aggiungeva lo scandalo dei costumi. Il concubinaggio non era sradicato, anche se l'harem con cui andava attorno Cristiano arcivescovo di Magonza, generale di Barbarossa, combattente negli ultimi anni per Alessandro III (quel Cristiano di cui fu detto che il suo costume non era di chierico, ma di tiranno) rimaneva una eccezione. S'incontravano chierici in abito laico, coi capelli lunghi, giocatori ed usurai; monaci fuggiti dai monasteri, con i quattrini della comunità, a far vita nelle corti. Non erano solo i laici papaveri di Lombardia a mandare un fetore orrido; le narici di Innocenzo III lo sentivano emanare anche da una abbazia celebre come quella di Montecassino.

In questo contrasto di interessi e rimescolio di sentimenti fioriva la propaganda eretica. La contrarietà al possesso economico e al potere politico del clero, la tendenza a legare l'efficacia dei sacramenti colla bontà dei preti erano divenute principio e teoria con Arnaldo da Brescia, finito impiccato e bruciato dal Barbarossa per conto di papa Adriano IV. Rimanevano gli Arnaldisti; e dietro essi, eretici più vecchi, e anzi, a rigor di termini, neppure cristiani, i Catari o Paterini; più recenti i Valdesi. Credenze diverse, gradi assai differenti di allontanamento dall'ortodossia cattolico-romana; ma tutti di accordo nell'attaccarsi alla corruzione del clero, ai possessi del clero contrari alla povertà evangelica. Da quando la Chiesa romana aveva incominciato a possedere (ripetevano a gara Valdesi e Catari) essa aveva cessato di essere la Chiesa legittima. Papa Silvestro, quello della fa-

mosa donazione di Costantino, era l'Anticristo; per lui e dopo di lui la Chiesa romana era divenuta la meretrice dell'Apocalisse. Le suggestioni anticlericali e antipapali trovavano largo corso anche in chi non accettava i poteri sacramentali dei « Perfetti » Valdesi, nè il domma cataro del demonio creatore del mondo. Un cattolico ortodosso e teologo sapientissimo, Dante Alighieri, doveva, ancora un secolo dopo, imprecare alla donazione di Costantino, madre di tanto male, ed evocare a proposito dei papi simoniaci la prostituta fornicante coi re.

Gli Ordini religiosi di allora non servivano a colmare la distanza fra clero e popolo, nè a dissipare le ostilità. Possessi ne avevano anche loro, numerosi ed ampi, anche se per i monasteri valesse, ancora di più che per il clero secolare, il fatto dello scarso rendimento e della nominalità di buona parte dei beni. Che fossero in comune anzichè in proprio dei singoli religiosi, non faceva, sull'animo della moltitudine, gran differenza; mentre nessuna ne portava per i conflitti d'interesse coi laici, privati o Comune. Una maggiore austerità di vita (non sempre), una fede più intensa, una parola più viva e più sentita si ritrovavano fra i monaci delle famiglie sorte di recente. Ma le popolazioni, specialmente delle città, non avevano grande occasione di farne esperienza. I monaci vivevano nei conventi, che erano per gran parte in campagna, e spesso in luoghi solitari. Vi erano monaci che esercitavano il ministero pastorale, avevano parrocchie loro; ma era caso non frequente, specialmente in Italia. L'ordine Premonstratese, fondato da Norberto di Xanten intorno ai venti anni del secolo duodecimo, si dedicava proprio a quel ministero; ma non aveva avuto grande sviluppo, e in Italia nessuno. Comunque, si trattava sempre di parrocchie del contado: le città, che contavano ora più di tutto, si sottraevano quasi completamente all'influsso dei monaci. E poi, il popolo venerava il monaco osservante della

regola, ricorreva alle sue preghiere, se ne attendeva, quando avesse fama di santità, miracoli a suo pro; ma non lo sentiva come fratello. Era un'aristocrazia anche quella monacale; più aristocrazia, in un certo modo, dello stesso clero secolare. Qui, il basso clero era vicino al popolo, era popolo esso medesimo; ma (questa volta) la vicinanza e la somiglianza erano troppe. V'erano preti che scommettevano a chi trincasse di più, e s'ingaglioffavano a giocare con sagrestani e contadini, mettendo per posta anche l'abito sacerdotale. Un clero simile mancava di prestigio.

\*  
\* \*

Invero, la ricchezza della Chiesa (clero secolare e clero regolare) non era certo maggiore, al principio del secolo decimoterzo, dei secoli precedenti: avuto riguardo allo sparpolamento feudale e alla trasformazione dell'economia da naturale in monetaria, era piuttosto minore. Ma cambiata, cioè scomparsa in gran parte, era l'opera sociale unita in passato ai possedimenti ecclesiastici e al potere temporale del clero. Nella fine della civiltà antica, la Chiesa (episcopio o monastero) aveva protetto, raccolto, diretto gli uomini deboli, inermi, tornati bambini. Questa sua opera si era perfettamente inquadrata nella nuova società feudale, fondata essa medesima sulla protezione degli inferiori da parte dei superiori, e la conseguente soggezione di quelli. Ora i bambini erano adulti, i deboli si erano fatti forti: alla protezione succedeva la libertà, all'elemosina il lavoro. Si recalcitrava a pagare lo scotto di un servizio non più richiesto, e anzi non più accettato. I possessi temporali del clero e l'alto potere della Chiesa sul mondo laico venivano ragionati e proclamati proprio adesso dalla Curia romana con più ampiezza di linee e solennità d'intransigenza. Ma la voce del prete e del monaco non trovava, colla stessa sicurezza e potenza d'una volta, la via dei cuori.

L'isolamento della casta e della gerarchia, il contrasto d'interessi, l'urto dei poteri, acquistavano profondità e gravità, perchè al di là di essi era sorta una certa incomprendione morale. Non si trattava del Credo, di dommi: il popolo seguiva a credere quello che la Chiesa insegnava, professandolo fin dove arrivava la sua intelligenza, accettandolo con « fede implicita » (come dicono i teologi) per il rimanente. Tanto meno si trattava di rito e di culto: nessuna società come quella dei Comuni aveva tanto amato le grandi cattedrali e le processioni solenni. Era la disposizione d'animo che aveva mutato, fra pastori e gregge. Come prima, il popolo trovava nel sacerdote il ministro del rito, il dispensiere dei sacramenti; la propaganda eretica non aveva fatto gran breccia per questa parte. Vi trovava invece assai meno di prima l'interprete dei propri sentimenti, il confidente delle proprie incertezze, il consigliere intimo e la guida morale.

Lo stato degli spiriti, dal secolo X al XIII, era cambiato profondamente nel mondo laico. La terra non appariva più così esclusivamente come una valle di lagrime; nè si trovava necessario guardare sempre all'al di là per conforto e letizia. La gioia di vivere era rinata e cresceva; si tornava a provare il piacere dell'attività. Agricoltori coltivanti il pezzo di terra sottratto, comunque, ai vincoli feudali; mercanti in viaggio da un punto all'altro d'Europa per incettare stoffe e rivenderle con largo guadagno; militi partenti in spedizione (che spesso si risolveva in una scampagnata, con un po' di guasto ai campi) contro la città vicina: tutti provavano più gusto di prima al loro mestiere e ne traevano più frutto; e frutto e gusto si giovavano reciprocamente. Si credeva a Dio così fermamente come nei secoli addietro; ma lo si ritrovava più presente nella vita e nell'attività quotidiana. Si pregava il cielo quanto prima, in chiese più belle e con riti più fastosi, s'invocavano e si onoravano la Vergine e i Santi; ma a Gesù, alla Vergine e ai Santi si guardava, piuttosto che

come a salvatori dal mondo e dalla vita, come ad aiuti e compagni del proprio lavoro e della propria gioia; e nelle loro chiese si trovava, non lo scampo dalla vita quotidiana, ma la continuazione e la esaltazione. Non si chinava più il capo, con rassegnazione inerte, sotto le difficoltà, i dolori e le oppressioni; e si cercava di provvedere alle proprie sorti secondo il motto: aiutati che Dio t'aiuta. La fede religiosa si faceva morale e vita pratica: accanto alle virtù monacali dell'umiltà e della penitenza venivano in onore quelle laiche della prudenza, della fortezza, della giustizia, generatrici di bene, retrici e maestre della città e della vita sociale.

Questa nuova vita morale era nata e cresciuta nel laicato e per opera sua, con sana e vigorosa spontaneità d'istinto; ma le faceva ancora difetto il fondamento solido della coscienza una e consapevole. Occorreva comprendere e definire i rapporti dell'azione e del sentimento con le idee professate e la fede tradizionale. Questa unione di fede e morale, di rito e di vita pratica, di società e religione che i nuovi tempi richiedevano, il clero professionale della fine del secolo non era adatto a compierla e non pensava neppure a tentarla. Il basso clero era scarso d'autorità e d'istruzione, abbandonato alla oppressione dei patroni laici possessori di gran parte delle chiese parrocchiali, e talora sfruttato anche dai vescovi: il malcontento vi abbondava, e le agitazioni anticlericali vi trovavano eco. L'alto clero era assorbito dalla gestione vasta e complicata dei patrimoni, dai contrasti tra vescovi e capitolo (del quale i singoli canonici si erano divisi i beni in prebende, mandando in disuso la « vita canonica »), tra clero secolare e regolare, tra foro ecclesiastico e laico. La sua opera pastorale era necessariamente scarsa; nei sermoni artificiosi e convenzionali dominavano gli spiriti e le forme dell'alto medioevo, oramai invecchiati ed insufficienti. Si era rimasti all'immobilità trascendente del Cristo bizantino, alla fuga ascetica dal mondo in signoria del demonio;



la paternità di Dio non viveva in quei sermoni, e l'umanità di Gesù non vi palpitava; la fiducia gioiosa delle nuove generazioni non vi trovava rispondenza e soddisfazione. E anche il residuo, al disotto degli schemi convenzionali e delle formule oltrepassate, di morale cristiana sempre viva e sempre provvida, diveniva sovente meno efficace per la condotta morale del clero. I motti del medico che ha bisogno lui di cura, del trave e della festuca erano correnti. Papa Innocenzo diceva che dalle colpe dei pastori derivavano quelle del popolo.



Nel secolo duodecimo è l'arte ad interpretare la vita ed esprimere la coscienza morale del giovane popolo italiano. L'arte romanica è doppiamente religiosa, per il contenuto e per lo spirito; e insieme profondamente umana e sociale. Coi liberi Comuni sorgono le cattedrali, dal popolo e per il popolo; edificazione e inaugurazione sono opera, gloria e festa di tutta la cittadinanza. La comunità dei fedeli si riunisce in chiesa a pregare, il parlamento del popolo vi delibera, i magistrati del comune vi prestano giuramento. Si andava nella cattedrale a pregare prima di incominciare la guerra colla città vicina, e vi si tornava a ringraziare Iddio e la Madonna della vittoria. E l'edificio eretto dall'architetto per la fede e la vita del popolo, lo scultore lo riveste di rappresentazioni che parlano alla sua fantasia e appagano il suo sentimento. Per opera dell'arte, la sacra fede antica e la bella operosa vita presente si ritrovano insieme. Gl'idoli impassibili dei mosaici bizantini, giudicanti e trionfanti l'umanità da un'altezza infinita, lasciano posto al Cristo che cinge del suo braccio, con affetto umano, la vita della Vergine Madre. Prima e più delle visioni paurose del Giudizio e dell'Inferno, sono i fatti della vita di Gesù e della Madonna quelli che il

popolo cerca, e l'artista scolpisce per lui sulle facciate delle cattedrali o intorno alle pareti dei battisteri. Personaggi divini, ma storie umane; e ad esse si accompagnano quelle del Santo titolare, un uomo che ha vissuto e sofferto tra gli uomini e per gli uomini. La stessa vita attuale quotidiana, colle sue rappresentazioni, invade i luoghi sacri: nel ciclo dei mesi, scolpito intorno a tante porte di cattedrali, Ottobre semina, Giugno miete, Settembre vendemmia, Maggio cavalca, quasi a significare il passaggio naturale e la continuità fra la vita profana e la sacra, fra il mondo e Dio. E talvolta la rappresentazione dell'attività quotidiana penetra anche dentro il tempio; sui capitelli dei pilastri troviamo scolpiti gli artigiani più umili, il ciabattino che batte il cuoio, l'arrotino che gira la ruota.

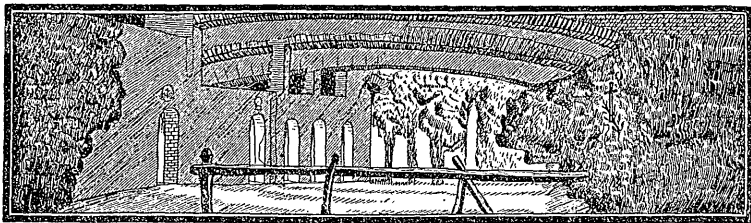
Non vi è in queste rappresentazioni nulla di sconveniente e di frivolo. Una schiettezza sincera le genera, e ne emana una profonda serietà. L'umanità di Cristo è fatta visibile e tangibile, perchè l'uomo ne tragga luce e conforto; si recano alla soglia della Chiesa, e dentro, le forme e gli atti della vita quotidiana, perchè di questa si sente il valore morale (espresso nelle rappresentazioni delle virtù civili, a cominciare dalla regina Giustizia), e si vuole assicurarlo ed elevarlo colla santità della religione. Ricreando, con fatica onesta e precisa, la figura a tutto tondo, la rappresentazione della realtà, le azioni e le passioni della vita, l'arte romanica esprimeva e affermava l'umanità che aveva ritrovata se stessa; ma scopriva insieme ed esaltava la moralità e la divinità che erano in lei. Di appena una generazione anteriore a san Francesco (e morto dopo di lui) Benedetto Antelami, Michelangelo dell'Italia giovane, dice prima del Poverello d'Assisi un'alta parola religiosa al popolo italiano.

In tutte le sue figure è la precisione rigorosa della realtà intensamente osservata e potentemente espressa. Ma la realtà è costruita di spirito, e la forma esterna si anima di vita

interiore. Una vita che non si prodiga in gesti pomposi, non si esaurisce in movimenti convulsi; raccolta e profonda, e perciò tanto più alta e vera. I suoi profeti, immobili e taciturni, guardano dentro di sè, perchè solo dentro di sè trovano la parola di Dio che dovranno ridire alle turbe. L'angelo dell'Annunciazione non si china, ossequioso e lezioso, come nella posteriore arte più raffinata, innanzi a Maria; nella sua faccia di una bellezza austera e poderosa si legge la grandezza morale del suo compito; il suo dito si solleva con impero grave e solenne verso Maria, e questa accoglie senza smancerie e senza tremiti, in sommissione religiosa, il divino messaggio. Nella Fuga in Egitto, non schemi iconografici nè avventure pittoresche; regna sulle creature umane la sentenza di un destino a cui si obbedisce in silenzio, sentendone il peso. Ma nel gruppo di Salomone e della regina Saba (una delle vette dell'arte universale) le due figure immobili, ritte l'una di fronte all'altra, esprimono, colla semplice intensità dello sguardo e la vibrazione contenuta della persona, tutto il dramma morale dell'umanità che intravede ed attende la sua redenzione.

Il popolo che produceva l'arte di Benedetto Antelami, era un popolo in cui pensiero ed azione, vita interiore e manifestazioni esterne rimanevano capaci di un accordo meravigliosamente fecondo; solo che la fonte di moralità a cui l'artista era salito ad abbeverarsi in un volo, per un prodigio geniale, fosse arrivata sino alla pianura, a espandersi in fiume perenne, dalle acque feconde e pure.

---



### III

#### DUE GIOVINEZZE.

Opportunità di postura e di terreno avevano promosso nella valle del Po la fioritura delle città e dei comuni. Non così favorite erano le popolazioni dell'Italia centrale, soprattutto nella parte interna lontana dal mare. In sito appartato, su territorio in gran parte montuoso, senza facili vie di comunicazione, le città erano più piccole e meno frequenti. Così anche l'associazione e le franchigie del Comune avevano avuto nascita e giovinezza alquanto più tarda.

In Umbria, Perugia era la città maggiore, il Comune più precoce, compiuto e potente. Già nel 1130 vi governavano i consoli, e la città teneva saldamente il contado, fino al Trasimeno, contro i feudatari. Assisi, invece, ancora trent'anni dopo appare priva di consoli e di un vero governo comunale. Pure la vita cittadina vi si agitava fino da un secolo innanzi; sotto Gregorio VII il suo vescovo riformista aveva dovuto andar a morire esule a Fonte Avellana, nel monastero di San Pier Damiani, forse perchè gli Assisani, ad acquistar possessi e franchigie, combattevano il vescovo papale, come

in altre città, per lo stesso motivo, ci si ribellava a quello imperiale. Non troviamo, in città e nel contado, grandi signori, ma piuttosto uno sminuzzamento feudale. I monasteri abbondavano; il maggiore era quello di San Benedetto, ora tenuto dai benedettini di Cluny, dominante dal Subasio, a ottocento metri d'altezza, la strada da Assisi a Spello, e che possedeva chiese e cappelle in città e nel territorio. Nel 1160 il Barbarossa proclamava Assisi (secondo la sua politica accentratrice di quel periodo) immediatamente soggetta all'Impero, esentata da ogni giurisdizione di conte, duca o vescovo. In quello stesso anno clero, nobili e popolo compaiono nella vita pubblica di Assisi come parti attive e concordi; e già dal quinto decennio del secolo sorgeva nella città alta, presso la casa severa e modesta che si preparava ad albergare i primi consoli, la cattedrale di Giovanni da Gubbio, dedicata a san Rufino. La facciata intatta, coi tre portali della zona inferiore, le tre rose della superiore, il triangolo di coronamento, è un capolavoro romanico di semplicità austera e di serena armonia. Accanto, si eleva alta e scura una torre, dal profilo rettangolare reciso e potente.

Il Comune germinava; ma ad arrestarne lo sboccio vennero, un quindicennio più tardi, le armi del Barbarossa medesimo. Nel 1174 Cristiano di Magonza, l'arcivescovo-generale, compariva nel ducato di Spoleto prima di muovere all'assedio d'Ancona. Sotto la veste azzurra portava la corazza di ferro, e cavalcava con l'elmo dorato in testa e l'azza in mano, accompagnato dai suoi guerrieri e dalle sue belle. Castelli saccheggianti e città espugnate segnarono il suo passaggio: Terni fu distrutta, Spoleto ed Assisi occupate. La signoria dell'Impero si faceva sentire proprio immediatamente. Nella rocca dominante da un lato Assisi e la pianura, dall'altro la triste gola in cui il Tescio attorce le sue aride spire, prese posto una guarnigione tedesca. Il Barbarossa medesimo, grande guerriero e grande politico (doppio flagello dei popoli) vi ebbe

dimora, e di là inviò diplomi imperiali, poco dopo la pace di Venezia. Ora egli rinunciò a tenere quelle terre nell'immediata giurisdizione imperiale, e ne investì Corrado di Urslingen, che s'intitolò duca di Spoleto e conte di Assisi. Questi sposò una gentildonna del ducato di Nocera; dovette prendere qualche affetto al paese e non opporsi in tutto alle buone consuetudini comunali. Ma, nell'insieme, gli anni seguiti alla presa della città per parte di Cristiano significarono una riscossa di feudalismo e un'arresto del Comune.

Quello che per la Lombardia era stato il primo ventennio dopo la metà del secolo, fu per l'Italia centrale il ventennio succedente a Legnano. L'imperialismo tedesco, alimentato spiritualmente dai dottori italici in diritto romano, cercò sull'Arno e sul Tevere la rivincita della sconfitta subita nella valle del Po. Alle franchigie vittoriose e sicure delle città lombarde fecero equilibrio la Toscana, il ducato di Spoleto e la Marca d'Ancona, tenuti saldamente in pugno dal potere imperiale. Perugia salvò abbastanza bene il Comune; in Assisi la dominazione straniera imperiale rimase salda per più di un ventennio, e sotto di essa nacque san Francesco. Al Barbarossa era seguito Enrico VI, cui l'acquisto di Napoli e Sicilia aggiunse immenso incremento di forza, saldandosi con il Regno i domini dell'Italia centrale. Nell'autunno del 1196 egli era nella valle Spoletana; a Foligno trovava il suo bambino Federico, ancora in fasce, allevato dalla moglie di Corrado, e se lo portava con sé verso Roma, a farlo battezzare nei pressi della città, con un gran corteo di vescovi e cardinali. Giungeva nel ducato, paurosa, l'eco delle repressioni spietate con cui l'imperatore, poco più che trentenne, ma modello già perfetto di « politico puro », reprimeva le opposizioni del Regno. E già il figlio di Barbarossa, più fortunato e più feroce del padre, sognava, col pretesto della crociata, l'acquisto d'Oriente, la restaurazione integrale dell'Impero romano.

Ma nel settembre 1197 il Cesare orgoglioso moriva precocemente dopo breve malattia. I patrioti di Germania piansero colui che li aveva condotti lontano alla vittoria e alla preda, e aveva reso tremendo il nome tedesco ai popoli assoggettati, spogliati, battuti. In tutta Italia si gridò giubilando che era morto il tiranno; e per il feudalismo tedesco nell'Italia centrale fu il « dies irae ». Le città insorsero in un accordo spontaneo; i Comuni che parevano morti furono più vivi di prima. Filippo di Svevia, fratello di Enrico (che ancora due anni innanzi aveva assediato Perugia, ma aveva poi finito per riconfermarle un privilegio di Enrico VI, sostanzialmente favorevole alle sue libertà) scappò in fretta dal suo ducato di Toscana in Germania, e corse rischio della vita. Dietro lui la Lega toscana strinse le città da Firenze a Perugia, in difesa delle libertà ricuperate e ampliate. Marquardo marchese di Ancona andò a cercar fortuna nel Regno; il duca Corrado venne a trattative col papa, che era ormai (dal gennaio 1198) non più il vecchio Celestino, ma Innocenzo III, di trentotto anni.

Questi intendeva esercitare pienamente l'alta signoria della Chiesa su tutto il mondo cristiano; e per farlo riteneva necessaria una base territoriale. Pensò dunque innanzi tutto ad assicurare il dominio diretto della Chiesa entro i confini più larghi possibili. Cominciò col farsi prestare giuramento di fedeltà dal prefetto di Roma, cancellando in questa l'ultimo resto di autorità dell'imperatore romano. Si trattava ora di rioccupare saldamente il Patrimonio, da Radicofani a Ceprano, anche in quelle parti della Tuscia ove Enrico e Filippo avevano fatto da padroni, e di condurre all'alta sovranità pontificia Ducato e Marca, secondo la donazione di Carlomagno. Alle città insorte contro i feudatari tedeschi papa Innocenzo mandava lettere di plauso e di incoraggiamento: il Tedesco era nemico e oppressore d'Italia, della terra privilegiata sede del papato e dell'impero; felici i popoli che,

sottratti al barbaro dominio, venivano alla soggezione della Chiesa romana. Il pontefice ripeteva ad ogni occasione (applicando al proprio governo le parole dette da Gesù della sua legge) che il giogo della Chiesa era soave e il peso leggero.

Le città tiravano innanzi per loro conto. Perugia si accordava formalmente col pontefice (accordi simili a quelli col l'Impero), che l'accoglieva in protezione con il più ampio rispetto dei suoi ordinamenti comunali. La Lega toscana, a cui il papa assicurava che la Toscana apparteneva al dominio della Santa Sede, faceva come se non fosse detto a lei; e concedeva poi qualche soddisfazione generica e nominale. Si mormorava anche del papa per le trattative con Corrado di Spoleto; si diceva che volesse mantenere in dominio il feudatario tedesco, e le lingue più aguzze trattavano il pontefice da leggero e da sleale.

Innocenzo avrebbe inclinato davvero ad accettare le offerte di vassallaggio di Corrado; ma ormai non sarebbe stato che un inutile scandalo agli occhi delle popolazioni già liberesi. Non rimaneva che chiedergli la capitolazione e rassegnarsi alla perdita della rocca d'Assisi, prezioso strumento di dominio, che i cittadini, sorti in armi, avevano preso e distrutto per conto loro. Partito Corrado, papa Innocenzo andò in giro per il ducato: fu a Spoleto, a Perugia ed a Todi, consacrando cattedrali ed altari; e lasciò rettore del ducato di Spoleto e della contea di Assisi il cardinale di Santa Maria in Aquiro. Ad Assisi non comparve. Si limitò a raccomandarle, come alle altre città del ducato, obbedienza e rispetto al cardinale, in cui erano felicemente congiunte potestà spirituale e temporale.

Tra Impero e Papato il popolo affermava la propria libertà. Sotto la guida dei consoli, ormai stabiliti anche in Assisi, si provvide nell'anno seguente a rinnovare le mura, difesa contro i grandi poteri lontani e i feudatari vicini. Per costoro la riscossa del Comune aveva voluto dire perdita di palazzi



in città, terre sottomesse e castelli disfatti nel contado. Fino a Nocera arrivò il braccio pesante del popolo: anche Assisi faceva la sua politica di espansione.

A due passi da Assisi era Perugia, comune assai più forte ed in pieno fiorire di imperialismo. Colle armi e con i patti andava stendendo il suo dominio o la sua influenza su gran parte dell' Umbria. Aveva fatto in quegli anni il suo granaio della vasta e fertile val di Chiana, al di là del Trasimeno; e c'era andato di mezzo Castiglione del Lago (o « Chiugino », come allora si diceva), distrutto. Per qualche tempo i Perugini avevano perfino incominciato a trapiantarvi coloni; cattivi ricordi classici, fermentanti oppressioni e rovine. Un ingrandimento di Assisi non poteva piacere a Perugia; già fra i due popoli vicini c'era come un'antipatia segreta, e l'espansione di Assisi nella contea di Nocera veniva a dar la mano a Gubbio, che Perugia voleva mantenere soggetta. I feudatari assisani spogliati salirono la collina di Perugia in cerca di protezione, e la trovarono. Perugia aveva spiantato il feudalesimo prima e meglio di Assisi; ma qui si trattava di politica estera, la quale, si sa, non deve aver nulla a che fare con la politica interna. Perugia accolse i fuggenti a braccia aperte, li fece suoi cittadini, ricevè in lega e sommissione Nocera: e si venne alla guerra. Dentro Assisi non v'era concordia. Alla lotta fra cittadini e feudatari, propria delle origini comunali, incominciava ad aggiungersi la divisione della cittadinanza in nobili e popolo; o, come si disse allora ad Assisi, « buoni uomini » e « uomini ». Forse non mancava anche qualche dissaporè col vescovo, che in quei tempi lamentava col papa come taluni cercassero di eludere le sue scomuniche, pretendendo di essere stati assolti in Roma.

Dall'alto delle due città, gli armati scesero nella pianura del Tevere; e lo scontro avvenne presso Ponte San Giovanni, nodo delle comunicazioni stradali e del passaggio del fiume:

più precisamente, a Collestrada, a sud-est del ponte, sulle pendici settentrionali della lunga e bassa collina di Brufa incuneata fra Tevere e Chiascio, e dominante le due valli. Le forze di Perugia erano già naturalmente soverchianti; e più lo divennero coll'afflusso dei feudatari del contado assisano, e le discordie interne della città. Al popolo di Assisi toccò dunque la peggio. Tra i prigionieri caduti nelle mani dei Perugini vincitori v'era Francesco di Pietro di Bernardone, allora in età di venti anni.

\* \* \*

Francesco di Pietro Bernardoni, che a Collestrada aveva combattuto con il popolo assisano contro Perugia e i nobili, apparteneva a quella borghesia grassa che si avviava a formare la gente caratteristica dei Comuni. Per i giorni d'oggi, si trattava di ricchezze assai modeste, perchè il giro degli affari era scarso, e piuttosto numerosi quelli che vi partecipavano. Ma non vi è niente più relativo della ricchezza: e in una piccola città d'allora Pietro era ricco. Vendeva panni e faceva il commercio in grosso, valicando anche le Alpi per gli acquisti sui grandi mercati francesi, ove convenivano gente d'ogni paese. I guadagni del traffico avrà impinguati colle usure, che troviamo più tardi non ignote ai suoi discendenti. Laborioso, avido, duro, la sua ricchezza doveva essere stata creata soprattutto col suo sforzo personale: fortuna di « nuovo ricco ». Tutta la famiglia attendeva con lui al negozio. La madre era di famiglia nobile, poichè i documenti del tempo la chiamano « signora »; forse il suo matrimonio era stato la contaminazione di una vecchia famiglia impoverita con una nuova ricchezza borghese. Era un carattere squisitamente femminile, virtuosa, riserbata, affettuosa, pronta a slanciarsi nel mondo dei sogni e anche a subire, rassegnata, la dura realtà quotidiana. Nel sangue fresco

e denso di Pietro Bernardoni veniva così a mescolarsi un temperamento raffinato, propizio al sentimento ed alla fantasticheria.

Nato durante uno dei viaggi mercantili del padre, il fanciullo fu fatto battezzare dalla madre col nome di Giovanni; il padre, invece, preferì chiamarlo Francesco. Il nome, allora piuttosto raro, fu suggerito certo al mercante dai suoi viaggi oltremontani. Nella sua scelta si intravede un certo snobismo di arricchito, che vuol distinguere i figli con qualcos'altro dal semplice danaro.

La casa di Pietro Bernardoni (ove ora è la Chiesa Nuova) era in un intreccio di viuzze, inaccessibili anche oggi ai carri e alle carrozze. A pochi passi s'innalzava l'avanzo più cospicuo di Assisi romana, le belle colonne corinzie di marmo scanalato, che avevano formato il portico del tempio di Minerva. La Piazza Maggiore non c'era ancora: il centro del Comune era più in su, a San Rufino. Vicino alla casa di Pietro era la chiesa di San Giorgio, dove ora sorgono Santa Chiara e il convento delle Clarisse. Il clero vi teneva una scuola, ove Francesco fu mandato; e sullo spiazzo innanzi, ove è una delle viste assisane più raccolte e spirituali, il ragazzo, entrando o uscendo dalla prigione letterata, si fermò certo molte volte a giocare, e forse a contemplare. L'amore della natura, così sviluppato in Francesco adulto, dovette nascere in lui sin dalla fanciullezza; e sarà stato più forte dell'amore allo studio. Francesco fu uno scolaro mediocre; imparò un po' di latino, che era allora, per le scuole elementari, quello che è oggi l'italiano di fronte ai dialetti; imparò, naturalmente, anche a scrivere, ma piuttosto maluccio (forse il suo carattere vivace non si adattava alla pazienza di formar bene le lettere). Francesco già celebre, e capo di un grande Ordine religioso, preferiva far la sua firma col segno della croce.

Non fu certo a San Giorgio che Francesco, o Giovanni (per un certo tempo i due nomi furono adoperati promiscuamente)

imparò il francese, in cui, adulto e santo, amava cantare a sfogo dell'anima, senza riuscire a parlarlo veramente bene. Era una lingua assai diffusa, e, di fronte al volgare italiano appena balbettante, veniva in dignità subito dopo il latino. Dal padre, che nei suoi viaggi aveva imparato a biascicarla alla peggio, ebbe l'occasione di apprenderla; o piuttosto l'avrà imparata come lui, sul luogo, accompagnandolo nei suoi viaggi in Francia. Quel che in Pietro Bernardoni era rimasta pratica utilitaria di mercante, divenne apprendimento affettuoso ed espressione lirica nel fantastico figliuolo.

Anche senza quei viaggi, il mondo di Francesco fanciullo e adolescente non era tanto ristretto. Assisi era un piccolo comune, e nella casa di Pietro l'ambiente era quello di una famiglia borghese, tutta intenta al mestiere e alle cure domestiche. Ma nella società d'allora costumi e sentimenti erano più conguagliati d'oggi attraverso le differenti classi. Avveniva uno scambio largo di notizie e di opinioni, di fatti e di passioni da persona a persona, da città a città e da nazione a nazione: tutti comunicavano in una civiltà europea e cristiana. I mercanti giravano di paese in paese, e si trovavano riuniti alle grandi fiere dalle parti più lontane: andando e tornando, seminavano le dicerie e le riportavano ai loro cittadini. Nell'angolo umbro arrivavano a Francesco gli echi del sepolcro di Cristo caduto in mano agli infedeli, e del grande imperatore, che, vecchio, si era mosso alla sua liberazione, e per strada era stato agguantato, quasi a tradimento, dalla morte (punizione tarda, ma pur giunta, commentava qualche chierico, del male fatto alla Chiesa: soprattutto, dell'aver incendiato e insanguinato la basilica di San Pietro). Si parlava intorno a lui del giovane tiranno che, nel Regno lontano, uccideva e martoriava, mentre i suoi soldati scorrazzavano per le vie del ducato, e intorno al duca Corrado tenevano in soggezione gli Assisiani dall'alto della Rocca; e v'era curiosità intorno al bambino regale e imperiale,

custodito dalla Duchessa a due passi, a Foligno. Corre-  
vano anche notizie di altro genere. Si raccontava che un  
mercante, come Pietro Bernardoni, Pietro di nome anche  
lui, aveva abbandonato in Francia tutte le sue ricchezze, e  
andava in giro per il mondo a predicare il Vangelo. Aveva  
fatto seguaci, e si erano diffusi anche in Lombardia; ma pre-  
dicavano senza il permesso dei vescovi, erano scomunicati ed  
eretici. Pietro Bernardoni aveva certo visto, nei suoi viaggi,  
Valdesi di qua e di là dalle Alpi; e doveva parlarne come  
di pazzi, pur compiacendosi forse a ripetere qualcheduno dei  
loro tratti contro il clero ricco e mondano. Ma non tutti la  
pensavano allo stesso modo. Di altri eretici e di torbidi san-  
guinosi, mescolati a portentosi insigni, arrivavano notizie più vi-  
cine e dirette, da Modena, da Prato, da Firenze, da Viterbo, da  
Orvieto. Quest'ultima città aveva rischiato di cadere in mano  
dei Paterini, che rigettavano la Chiesa e i suoi sacramenti,  
e dicevano che il mondo era opera del diavolo. Si seppe  
poi come un nobile romano, fatto podestà, li avesse domati  
colle prigioni, le frustate e i bandi, incoraggiato da papa  
Innocenzo. Ma gli eretici si erano vendicati, l'avevano rapito  
e massacrato. Alla sua tomba accorrevano da lontano i de-  
voti, e i miracoli vi fiorivano.

Notizie riportate da lontano e da vicino alimentavano la  
fantasia di Francesco fanciullo e adolescente; ma anche spet-  
tacoli svolgentisi sotto i suoi occhi. Vide sfilare nella pianura  
il grande esercito di Cesare, scendente nella pienezza della  
propria fortuna alla volta di Roma e del Regno. Sorsero in  
armi intorno a lui i cittadini contro il signore tedesco; e  
anch'egli sarà corso a scaricare, per gioco prima ancora che  
per patriottismo, la Rocca guardata finora da lontano con  
paurosa fantasia; e avrà portato sassi all'edificazione delle  
mura. Le dicerie vaghe, meravigliose e terribili, gli spettacoli  
insoliti e grandiosi alimentavano le sue inclinazioni naturali,  
assai dissimili da quelle del mondo borghese e mercantile

della sua vita quotidiana: inclinazioni di raffinatezza e di grandigia, di fantasticherie e di avventure. Aveva una passione speciale per le leggende dei paladini di Carlo Magno e dei cavalieri della Tavola Rotonda; e sognava per sè imprese e glorie sul loro modello. Queste sue inclinazioni colpivano i conoscenti, che naturalmente ne parlavano come di bizzarrie giovanili. La madre Pica, che tra Francesco e il fratello Angelo aveva per il primo una segreta preferenza (forse perchè lo sentiva più simile a sè) ne aveva una diversa impressione. Vi fantasticava sopra, e qualche volta manifestava agli altri i sogni materni: « questo figlio mio, diceva, vedrete che diverrà un gran figlio del Signore ».

Per allora, il « figlio del Signore » amava molto il mondo e le gioie della vita. La sua tendenza a grandeggiare trovava sfogo nel vestire con raffinatezza spiccata, in far brigata coi suoi coetanei e spendere in banchetti e spassi di ogni genere; e qualche volta, per andare a far baldoria cogli amici, piantava soli a tavola i genitori. Nel fervore giovanile delle nuove città, la vita era allora più allegra e pomposa d'oggi, se anche non più ricca e raffinata. Fra i borghesi suoi pari, Francesco primeggiava per la borsa aperta e ben fornita, e per quella grandiosità di atteggiamenti che i suoi costumi liberali e spenderecci facevano sopportare. Di fronte al padre, accumulatore parsimonioso, Francesco rappresentava la generazione successiva, gaudente e dissipatrice; non tanto però che non partecipasse con capacità ereditaria al negozio paterno. Alternava il lavoro e le baldorie: le brigate serali e notturne lo compensavano del tirocinio quotidiano. Il padre lasciava fare, perchè anche lui aveva un certo debole per Francesco, e la sua avarizia era superata dall'ambizione di vedere il figlio, attorniato e corteggiato, grandeggiare come un nobile.

Gli anni della prima gioventù passarono così per Francesco in dissipazione gioiosa. Sarebbe vana fatica di moralista

pedante cercar di dosare quella dissipazione, per stabilire fino a che punto arrivasse il «traviamento» di Francesco. Per l'uomo di buon senso, Francesco non fu mai un traviato: egli era soltanto un giovinotto che voleva godersi pienamente la sua gioventù e la sua ricchezza. Come lui, facevano gli altri giovani della borghesia, e come Pietro i loro genitori lasciavano fare. In Francesco vi era di più quell'aspirazione di grandezza, che lo conduceva a primeggiare anche nelle baldorie giovanili.

I confini tra borghesia e nobiltà, nell'Italia del tempo, non erano affatto chiusi. Già al tempo di Barbarossa gli stranieri notavano, scandolezzati, come a genti meccaniche venisse concesso in Italia il cingolo della milizia, cioè la nobiltà; ed erano anche costretti ad aggiungere che da questa elevazione dei plebei le città italiane traevano una floridezza particolare. Francesco giovane, ricco e orgoglioso, dovette pensare che anch'egli poteva essere uno di quei plebei nobilitati. E intanto, la guerra con Perugia e con i forusciti gli permetteva di fare le sue prove nelle armi.

Spassi di gioventù e mestiere delle armi non sono mai stati considerati cose opposte. Al giovane baldanzoso e cavalleresco, la campagna guerresca dovette apparire come una nuova, gioiosa esperienza di vita. Forse egli, che aveva appena venti anni, vi partecipò volontario, anzichè per bando obbligatorio del Comune. La nobiltà era più numerosa nelle file avversarie; ma questo non poteva essere per Francesco una tentazione ad abbandonare la causa del suo popolo. Plebeo, gli sarebbe piaciuto nobilitarsi; non già che i nobili tornassero a calcare il piede sul collo ai plebei.

La provvista di allegria avventurosa era in lui così ampia che neppure la prigionia, seguita alla sconfitta di Collestrada, valse a consumarla: e sì che nelle carceri di allora non vi era da star troppo bene. Conservò tanta serenità da somministrarne anche ai compagni di prigionia. V'era fra essi un nobile

insopportabilmente superbo: sarà stato incollerito dall'aver dovuto combattere a pro dei borghesi contro quelli della sua classe, e con quel bel risultato. I compagni di sventura lo detestavano cordialmente, e lo sfuggivano in massa. Francesco riuscì ad ammansare lui e a riconciliarlo con gli altri.

La serenità di Francesco prigioniero non era solo spensieratezza e baldanza giovanile. Nell'ozio forzato della prigione oscura, propizio ai raccoglimenti interiori, Francesco incominciava a prendere coscienza di una grande forza giacente in fondo al suo spirito. Gli capitava di parlare ai suoi compagni attoniti di una sua grandezza futura. V'era in questi discorsi la leggerezza e presunzione abituale; ma con un presentimento vago e misterioso, primo e fuggitivo bagliore. Liberato cogli altri dopo un anno, Francesco tornò alla vita ordinaria: il giorno aiutava o suppliva il padre nel negozio, la sera viveva a modo suo. Dietro lui si accodavano i giovinastri, acclamandolo capo e re dei conviti, e scorazzavano con proterva baldanza le vie della città.

\* \* \*

La liberazione dei prigionieri era forse stato effetto dell'accordo concluso, nel novembre 1203, in San Rufino, tra nobili e popolo d'Assisi. Esso imponeva al Comune tutta una serie di ammende pecuniarie, di restauri e di rifacimenti a pro dei nobili danneggiati nelle loro case, e riconsacrava, se anche con importanti limitazioni, gli omaggi feudali e la servitù della gleba. Era accordo di popolo sconfitto, anche se veniva stabilita la confisca per coloro che, scoppiata la guerra con Perugia, erano passati al nemico, e si vietava a tutti gli Assisani di far lega o patto con chicchesia a danno del Comune e senza suo permesso. Pure, esso non bastò per ristabilire definitivamente la pace. Ancora nell'agosto 1205 il podestà di Perugia intimava altre riparazioni e restituzioni



a favore dei forusciti; l'intimazione non era obbedita, ma la minaccia rimaneva. Se Francesco aveva sognato dalla guerra gloria per sè e grandezza per il Comune, il sogno giaceva infranto al suolo.

Era tuttora in corso il conflitto locale, quando il comune di Assisi incappava in un altro più scabroso, se anche non più grave materialmente, con il potere centrale del papa. Nel Patrimonio di San Pietro città e feudatari esercitavano il governo diretto; e nella stessa Roma chi governava era il Comune, non il pontefice. Il papa, che solo poteva dare la corona imperiale, e corone rege distribuiva in tutta Europa e le riceveva in omaggio feudale, era in Roma poco più di un'ospite tollerato; spesso, anzi, non era tollerato affatto, e doveva fuggire a Viterbo, ad Orvieto o a Perugia, per lanciare di là i suoi fulmini su tutta l'Europa. Innocenzo III aveva migliorato la situazione; ma insomma il suo governo si riduceva a dare l'investitura al Senatore capo del Comune; e già questo era stato un bel successo. Era un lavoro di Sisifo: mentre ad Assisi ci si avviava alla pace, almeno dentro alla città, in Roma era scoppiata una guerra civile, fra papali e antipapali, ed aveva durato vari mesi. E non erano solo città e feudatari a limitare, contrastare ed annullare di fatto il potere di chi si proclamava vicario del Re dei Re e del Signore dei Signori. C'era poi l'imperatore, che dal papa era considerato in certo modo come suo vassallo, per il fatto che gli dava la corona, ma che a sua volta si riteneva alto signore anche nel Patrimonio di San Pietro e nella stessa Roma: anzi, soprattutto a Roma capitale dell'Impero. In questo caos di giurisdizioni, in questo groviglio di principii diversi e contraddittorii, i conflitti erano permanenti e le soluzioni provvisorie. La materia da contendere era sempre e dappertutto, anche perchè la contesa sopra un dato punto appariva necessaria a salvaguardarsi su tutti gli altri. Il pontificato romano, spiritualmente fortissimo, aveva

nel temporale rivendicazioni quasi illimitate, sostenute da forze materiali pressochè nulle. Necessariamente, l'arma spirituale doveva essere impugnata ad ogni occasione, a difesa di tutto il sistema papale; e tanto più nel Patrimonio di San Pietro. I rettori pontifici almeno a questo dovevano essere efficaci: a vigilare sui casi di coscienza.

In un caso di coscienza era andato appunto a capitare il comune di Assisi. Esso si trovava in quel momento a far la pendola fra il reggimento dei consoli e quello del podestà, come avveniva ormai un po' dappertutto, ed era indizio di più agitata situazione interna. Per il 1204 scelse a podestà tal Gerardo Gilberti, di cui il cardinale di Santa Maria in Aquiro, rappresentante spirituale e temporale del papa nel ducato di Spoleto, trovò che era uno scomunicato, e dichiarò la nomina invalida. Gli Assisani mantennero Gerardo al posto. Era uno dei casi tipici di conflitto tra potere ecclesiastico e laico: di fronte al Comune rivendicante il privilegio di scegliersi i suoi capi, era la Curia romana affermante che nessuna carica poteva essere data a chi non si trovasse in regola coll'autorità ecclesiastica. Si trattava di quella che, quattro secoli più tardi, Bellarmino doveva teorizzare col nome di « podestà indiretta del pontefice romano ».

Su la città ribelle Innocenzo lanciò l'interdetto. Forse non sarebbe ricorso ad esso tanto presto senza la necessità di affermare in quel momento particolare il suo dominio sul ducato di Spoleto. Non era solo il ricordo dello scacco di sei anni innanzi, per la Rocca sfuggitagli di mano. Bisognava ora prevenire le mene di Filippo di Svevia (il pretendente all'Impero scomunicato dal papa), che di lì a poco inviava nell'Italia centrale, come suo legato, Lupoldo, eletto arcivescovo di Magonza e non confermato da Innocenzo. Filippo non riconosceva come legittimo da parte della Chiesa l'acquisto del Ducato e della Marca. Erano per il pontefice possessi recenti e malfermi che conveniva consolidare.

La pena dell'interdetto era di enorme gravezza nella società tutta religiosa e cattolica del tempo. Le chiese si chiudevano, le campane tacevano; non più battesimi (salvo per i bambini in pericolo di vita), nè riti nuziali, nè esequie. La città piegò sotto il peso della punizione: congedò Gerardo prima della scadenza del suo ufficio, fece atto di sottomissione in mano del cardinale di Santa Croce in Gerusalemme, inviato ad Assisi, e mandò, per completare la sottomissione, una ambasceria a Roma.

Il comune assisano aveva capitolato con grande facilità di fronte all'interdetto. Non bisogna credere che le censure papali, per quanto temute, producessero sempre e immediatamente l'effetto loro. In quello stesso anno 1204 in cui gli Assisani, per la loro piena sottomissione, venivano rilevati dall'interdetto, a Piacenza vescovo e clero erano cacciati dalla città; e ne rimanevano fuori, non ostante le scomuniche papali, per tre anni e mezzo. Qualche anno dopo, una città più vicina ad Assisi, Narni, doveva dar prova di una ostinazione ancora più lunga. Negli Italiani di allora la religiosità profonda e il rispetto sincero verso la Chiesa si univano frequentemente con una grande libertà di giudizio e di azione verso gli atti particolari dell'autorità religiosa. Era il tempo in cui il nobile romano Giovanni Capocci si permetteva di interrompere un sermone di Innocenzo III apostrofandolo: La tua bocca è bocca di Dio, ma le tue opere sono opere del diavolo. E uno scrittore guelfo, non rassegnato ad abbandonare Ottone quando al papa piacque decidersi contro di lui, non si faceva scrupolo di accusare Innocenzo (a torto) di essersi fatto corrompere dall'oro di Filippo di Svevia. Il desiderio di chiudere i conflitti ecclesiastici v'era sempre nella maggioranza della popolazione; ma non sempre spingeva ad una fine così rapida del conflitto come questa volta ad Assisi. Forse fu potenza soverchiante del clero, che solo un quarantennio innanzi abbiamo visto dividere col popolo la

rappresentanza degli interessi pubblici; o sensibilità religiosa particolare del popolo assisano, insofferente anche per breve tempo di una privazione dei sacramenti e dei riti; o piuttosto le condizioni incerte del Comune, fuori e dentro. Certo è che Francesco ci manifesta più tardi un'attaccamento all'uso dei sacramenti, e in particolare a quello dell'Eucarestia, assai più forte della media dei suoi tempi; e vien da pensare che, nella insistenza colla quale ammonisce che solo ai sacerdoti è riservata la consacrazione e l'amministrazione del Corpo di Cristo, e che perciò ad essi in ogni caso si deve obbedienza e rispetto, riecheggi la dolorosa esperienza fatta allora.

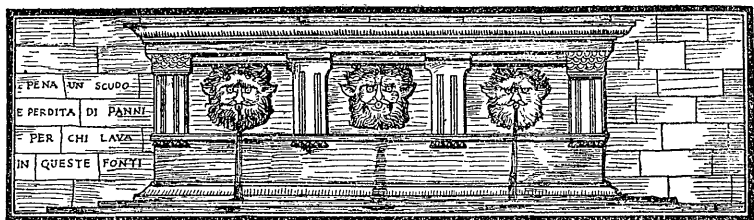
Ma la sottomissione religiosa del Comune non ebbe grandi effetti per la sua obbedienza politica alla Santa Sede. Nel luglio 1205 Filippo di Svevia faceva atto di sovranità su Assisi. A rimeritare gli Assisani della buona accoglienza fatta qualche mese innanzi al suo legato Lupoldo, perdonava loro le colpe passate (naturalmente, l'insurrezione del '98), e riconosceva, con qualche restrizione, le franchigie comunali. L'elezione dei consoli era lasciata libera alla cittadinanza, e il contado sarebbe stato governato dalla Curia ducale d'accordo con essi. L'Impero si impegnava a non ricostruire la Rocca e a non fare accordi con Perugia e con i forusciti assisani suoi alleati, senza preventiva intesa con i consoli di Assisi. Il contado di Nocera era affidato, in assenza degli ufficiali imperiali, alla custodia degli Assisani. Così Assisi aveva trovato nell'Impero un alleato contro Perugia.

Del pontefice non si parla nel documento. L'omissione poteva essere rispettosa; ma il suo significato politico era grave. Il comune di Assisi, premuto da un grande comune e da uno dei due sommi poteri, quello più vicino, si rivolgeva per contrappeso al potere più lontano, in contrasto col primo, e ne riconosceva a preferenza l'autorità. Doppia ribellione al

pontefice, in quanto pontefice (che non aveva riconosciuto Filippo) e in quanto alto signore di Assisi. Interdetto<sup>3</sup> e sottomissione al cardinale d'Aquiro non avevano fatto sentire a lungo i loro buoni effetti.

Eppure questa volta la cosa passò liscia. Neppure Innocenzo III poteva lanciare un interdetto al giorno: e poi dalla Germania arrivavano cattive novelle di Ottone, il pretendente Guelfo riconosciuto dal Papa, e c'era da pensare piuttosto a ritirar le censure lanciate contro Filippo ed i suoi partigiani. Il pontefice entrò collo Svevo in trattative di pace. N'ebbe promessa (almeno così si raccontò) di una figliuola per moglie al fratello Riccardo; e la principessa sveva avrebbe portato per dote i diritti imperiali sul marchesato di Toscana, il ducato di Spoleto, la marca di Ancona: lo stesso regno che tre secoli più tardi vagheggiò, e in parte conquistò, il figlio di Alessandro VI, il duca Valentino. Ma anche in queste faccende imperiali il destino di Sisifo continuava a perseguire il pontefice. Quando gli accordi non attendevano più se non le ratifiche, il pugnale di Ottone di Wittelsbach stendeva morto Filippo: e l'altro Ottone raccoglieva senza contrasto l'eredità regale ed imperiale, non più dovuta, ormai, all'appoggio di papa Innocenzo. Fra poco tempo il ducato di Spoleto e la stessa Assisi dovevano vederlo passare, trionfante, verso Roma.

---



#### IV

#### IN CERCA DI UNA VITA.

Così nel piccolo Comune, al principio del secolo XIII, s'intrecciavano i fatti locali con le ripercussioni dei grandi avvenimenti europei. Era un groviglio di contese per il potere politico e il possesso economico, in cui alla forza delle armi si associavano costantemente gli argomenti giuridici e l'autorità della religione. Al cittadino qualunque, affaticato nel lavoro quotidiano necessario per vivere, dovevano arrivare solo echi smorzati e frammentari di tanto trasmettito; e questo cittadino qualunque era, allora come adesso, otto decimi della popolazione. Ma Francesco era un cittadino qualunque per una parte della giornata, quando lavorava anche lui nella bottega del padre; non lo era più quando, chiusa bottega (o andatosene lui, per suo conto) si spogliava dei panni e più dell'animo del mercante, per tornare alle sue compagnie. Parlare di pubblici affari è stato sempre un passatempo dei crocchi e dei conviti: il podestà Gerardo e il cardinal d'Aquiro, re Filippo e il suo messo Lupoldo, re Ottone e Innocenzo III, gli affari dell'Impero e quelli del

regno di Sicilia correvano per le bocche di quelli sfaccendati. Fra i contrasti politici e gl'intrighi della diplomazia bale-nava, più attraente per quei giovani, il luccichio delle armi.

Quel luccichio esercitava un fascino particolare su Francesco. Alle aspirazioni abituali di grandezza e di elevazione fino alla nobiltà, si univa ora il desiderio di risolvere una crisi tormentosa in cui era caduto all'uscita di una lunga e grave malattia. Quando il corpo è fieramente sbattuto dalla stretta del male, e la morte ci afferra alla gola, per lo più l'anima tace, spaurita, entro il corpo che soffre, e l'anelito a salvare la vita è l'unico sentimento ancora desto. Ma quando la stretta si allenta e il timore della morte si allontana, nel corpo ancora debole e inerte lo spirito si ridesta, più leggero e più libero entro la materia meno spessa e incumbente: e la sua voce ci parla, bassa, ma distintissima, con suono inconsueto e penetrazione più fonda. Proviamo allora sentimenti prima sconosciuti, intravediamo aspetti ignoti della vita e del mondo. Nei più, sono nuvolette inconsistenti, tosto dissipate dal vento sterile della vita quotidiana, a cui si ritorna con la sanità riacquistata. In taluni pochi, sono germi profondi che sbocciano più tardi in fiori magnifici di poesia, o fruttificano in opere grandi, segnate dal Dio della storia.

In un giorno della sua convalescenza, Francesco, che già era tornato a camminare per casa appoggiandosi ad un bastone, credette giunto il momento di andar a respirare l'aria della campagna; e si spinse fuori di porta, certo sulla strada di Spello e Foligno, la più vicina a casa sua e la più agevole, perchè quasi piana. La via corre sul fianco del Subasio: il monte leva a sinistra l'ampia curva delle sue spalle, ora verdeggianti di selve, ora rossigne nella pietra nuda. A destra, la costa scende dolcemente, vestita del pallore mite ed uguale degli ulivi. Innanzi, nella pianura che si stende verso Foligno, verde e fertile, cipressi e querce mettono ogni tanto

una nota di colore più vivace. Dei paesaggi di Assisi è questo il più caldo e il più molle.

Francesco, che da molto tempo non contemplava più quella vista, guardava avidamente intorno, a ritrovare le sensazioni abituali. Ma il monte e la costa e il piano e gli ulivi e i cipressi non gli dicevano più nulla: erano cose estranee, inanimate. Una insensibilità gelida gli agghiacciava il cuore: tutto quanto finora aveva reso allegra la sua vita gli tornava in fantasia insipido e smorto. Improvvisamente, il mondo si era fatto per lui un deserto sconsolato.

In tali istanti di sconforto e di vuoto maturano, per gli spiriti predestinati, le grandi vocazioni. Ma anche per essi la maturazione può essere lenta; si ondeggia, si torna indietro, si brancola nel buio. La vecchia vita non soddisfa più; ma non si sa ancora con certezza quale dovrà essere la nuova, e si dubita perfino che ci sia. Si è disposti a gettar via dalla propria esistenza il contenuto antico, insipido e incolore; ma si rimane incerti con quale altro riempirla.

In Francesco non vi fu il colpo di fulmine della conversione subitanea, nè il salto immediato da una vita ad un'altra. Non l'improvvisa rivelazione di san Paolo sulla via di Damasco; nè, come in molti santi, lo spavento sconvolgente, per una ossessione improvvisa, dei « novissimi » paurosi, la Morte, il Giudizio, l'Inferno. In Francesco la dissipazione giovanile aveva lasciata intatta una fede semplice e viva. Pure, nella sua crisi egli non appare dominato dalla preoccupazione della salvezza eterna, ma dal bisogno di trovare uno scopo alla sua vita presente, un'attività appagante le sue aspirazioni antiche e nuove.

In ogni tempo e in ogni luogo, i giovanotti amanti della « bella vita » (vesti raffinate, conviti sontuosi, baldorie, amori, avventure) hanno avuto una forte simpatia per la vita militare, e l'hanno considerata come l'unica che valga la pena di essere vissuta in vece, o piuttosto accanto, alla loro or-



dinaria. Nei secoli passati più assai che ai nostri tempi, attraeva nel mestiere delle armi il cavalleresco, l'inconsueto, l'avventuroso: evasione dalla vita borghese quotidiana, gloria, conquiste femminili, fortuna, nobiltà. Il fascino era massimo nell'età delle Crociate, dei Comuni e delle Signorie, quando ogni villano parteggiante poteva sperare di divenire un Marcello.

Verso il mestiere delle armi Francesco era già stato indirizzato dalla vita del Comune; ma questa non bastava a soddisfarlo. I litigi di mercantucci e nobilucci per il muro di una casa o per il diritto sopra un molino, le guerriccioline di scorrerie e di saccheggi a due passi dalle mura non dicevano già più nulla al suo spirito, dopo l'esperienza breve ed infelice. Delle contese fra Chiesa e Impero capiva poco: lo tenevano in rispetto le censure ecclesiastiche, di cui aveva sperimentato in patria l'effetto privativo per la sua vita religiosa. Cercava l'avventura lontana, la grande guerra, senza scrupoli di coscienza, con molta gloria e col cingolo nobiliare.

C'era allora ad Assisi un nobile, il quale, stanco forse anch'egli della modesta vita in quel piccolo comune, e piuttosto scarso di fortuna (la crisi economica incominciava a inferire nella nobiltà), si dava attorno ad arrolare armati, per condurli in Puglia a combattere sotto le armi del capitano francese Gualtiero di Brienne. Ricco di nobiltà e povero in quattrini, Gualtiero aveva sposato una principessa cacciata dal trono, una delle figlie del re Tancredi di Sicilia, mandate colla vedova da Enrico VI in una prigione tedesca, e di lì fuggite in Francia. Dalla Francia Gualtiero era venuto ad offrirsi a papa Innocenzo, contro i baroni tedeschi spadroneggianti nelle terre del pupillo re Federico. Laggiù nel mezzogiorno il nobile sprovvisto di terre e di quattrini poteva andare a cercar fortuna, colla benedizione papale: corpo e anima vi trovavano ugualmente il loro tornaconto. Dietro

Gualtiero pensò di mettersi il nobile assisano, e col nobile il plebeo Francesco in cerca di nobiltà. Da lontano gli pareva che laggiù fosse la grande guerra cercata: si combatteva su distese di intere provincie, per un grande e florido regno. E c'era vicino l'Oriente, il favoloso e religioso Oriente: lo stesso Gualtiero (una volta assicuratosi il principato di Lecce a cui gli dava diritto la moglie) pensava di passare il mare alla Crociata.

Così Francesco si accostò al nobile arrolatore, al quale la sua ricchezza prodiga dovette farlo apparire una recluta gradita e preziosa. E mentre con lui vagheggiava e disegnavava la spedizione, piena la fantasia di armi e di armati, si sognò una notte la sua casa con una catasta di elmi e di lance e di selle da cavaliere: spettacolo meraviglioso tra le mura del mercante Pietro Bernardoni. Una voce a lui stupito diceva, che quelle erano armi per i suoi militi. Il sogno rivelava e prometteva proprio quello che da molto tempo era il segreto desiderio del mercantino ambizioso, non detto a voce troppo alta neppure a se stesso.

Il sogno di buon augurio rallegrò il risveglio del candidato alla nobiltà ed alla gloria, e rinforzò la sua risoluzione; ma, dileguatasi la prima impressione ed avvicinandosi il giorno della partenza, la gioia andava illanguidendo. Francesco non si sentiva più tanto sicuro che proprio quella fosse la via della felicità, la sua vocazione. Ma aveva dato ormai la sua parola; e la città già discorreva, tra curiosa, ammirante, e beffarda, del figlio di Pietro Bernardoni, che avrebbe lasciato fra poco i pannilani paterni per muovere in armi alla conquista della Puglia, con il consenso del padre che, per ambizione di arricchito, si adattava a fare le spese ed a rinunciare all'aiuto del figlio nel negozio. Soprattutto, doveva spaventare Francesco la prospettiva che questa speranza di una vita nuova si risolvesse in nulla, ripiombandolo nel vuoto ormai insopportabile dell'esistenza ordinaria. Inezzò i pre-

parativi, per troncare ogni esitazione col fatto compiuto; e un giorno uscì da Assisi in pieno assetto di guerra.

Giunto a Spoleto si sentì poco bene e fu costretto a fermarsi. Nella sosta e nella solitudine della ricaduta, la scontentezza intima, forse anche resa più acuta da qualche incidente esteriore, crebbe in una vera crisi. L'impresa avviata gli sembrò insipida e bassa. Egli andava a fare il servo del servo di uno spiantato barone francese, combattente anche lui sotto il comando e per gl'interessi altrui. Francesco invece voleva esser primo in qualche impresa veramente grande, e incominciava a domandarsi se non dovesse cercare in tutt'altra direzione. Si raccontò poi di un sogno che gli avrebbe spiegato come la prima visione avesse un significato spirituale: egli doveva militare e divenire capo di militi, ma per il Signore Iddio. Francesco interruppe il viaggio e tornò in Assisi. Al suo animo sensibile e orgoglioso dovette riuscir duro affrontare gli sguardi stupiti dei compaesani e sentirsi arrivare all'orecchio i loro commenti poco lusinghieri. Ma lo sosteneva una interna letizia: e, quasi a sfida delle ostilità beffarde, tornava ad affermare (come già nel carcere di Perugia) che, anche senza andare in Puglia, sarebbe divenuto un gran personaggio.

Di una cosa ormai gli cresceva la certezza: che Dio si occupava particolarmente di lui, e gli riserbava una grande missione. Quale, non lo sapeva ancora, e non riusciva a immaginarsela senza tratti mondani: donde quella profezia un po' spavalda intorno alla sua grandezza futura, gettata in faccia al risolino sardonico degli Assisiani. L'ancora incognito dono divino gli appariva ora sotto l'aspetto di un gran tesoro nascosto, ora sotto quello di una sposa bellissima e nobilissima. Così ne parlava ai conoscenti, per enimmi; ed enimma, veramente, era ancora per lui medesimo.

Il travaglio della incertezza e della trasformazione interna lo tirava spesso alla ricerca di luoghi remoti e solitari. Unico

compagno in quelle peregrinazioni gli era un amico della sua stessa età, uno di quegli amici intimi, con cui ci si fa tanto bene compagnia stando in silenzio. La meta più assidua del suo vagabondaggio era una grotta fuori della città, forse in quella gola del monte, a trecento metri sopra Assisi, che, per il sito deserto, era detta « le Carceri », secondo il linguaggio del tempo. Giunto là, Francesco lasciava anche l'amico; e si poneva solo dentro la grotta a pregar Dio d'illuminarlo. Dalla conoscenza della Sua volontà egli attendeva la fine della propria agitazione. Questa era giunta ormai a una intensità quasi insopportabile: le idee più diverse gli si affollavano nella mente, senza che alcuna fosse in grado di fissarne l'animo; una passione ardente lo struggeva di fare, di agire, e non sapeva che.

Di questo travaglio interno appena l'amico, che lo seguiva nelle peregrinazioni, sapeva qualche cosa. Francesco lo nascondeva a tutti gli altri, a cui potevano solo darne qualche barlume le frasi enigmatiche, e un certo che di nuovo e misterioso balenategli dalla faccia e dal portamento. Ma si doveva pensare piuttosto a bizzarrie giovanili: tanto più che il figlio di Pietro Bernardoni, per il suo genere di vita, i suoi discorsi, i suoi atteggiamenti, aveva naturalmente acquistato fama di un po' strambo; e l'ultimo episodio della spedizione pugliese rientrata non era fatto per smentire quella fama. Esteriormente, se ne toglie queste passeggiate a due, la sua vita giornaliera non era molto diversa da quella di prima. Continuava a lavorare nella bottega del padre: e qualche volta tornava a far baldoria, dietro ai vecchi amici. Erano allora, di nuovo, i pranzi dal libero parlare e dalle allegre compagnie, in cui egli veniva eletto volentieri re del convito, perchè, più ricco o più prodigo degli altri, faceva le spese per tutti. La grandigia non spenta lo spingeva ad accettare. Finito il pranzo, risonavano come un tempo, nelle vie di Assisi oscure e silenziose, le canzoni dei convitati un po' brilli.

Ma Francesco non riusciva più ad essere lo stesso. Una notte, seguendo collo scettro di re in mano i compagni per la città, gli avvenne di assorbirsi tutto nei nuovi pensieri che ormai non lo lasciavano più, e di rimanere indietro, senza che gli altri gli badassero. Solo, nel silenzio della città addormentata, si dimenticò della compagnia e del luogo e del tempo e di tutto, e cadde in un'estasi dolce, a contatto ineffabile coll'infinito. Rimase così trasognato, ritto in piedi, immoto; finchè i compagni, ricordatisi di lui, vennero a scuoterlo. Risensato, ebbe una ripulsione invincibile per quella compagnia; e se ne fuggì fuori di città, sul Subasio, a pregare.

\* \* \*

Nella incertezza penosa della crisi in cui si dibatteva, c'era una tendenza che si andava rafforzando in lui, primo bagliore di luce sulla via da seguire. Una grande compassione per i poveri fioriva nel suo cuore; e li soccorreva largamente. Nel benigno costume, a cui naturalmente l'inclinavano la dolcezza dell'indole e la sua stessa magnificenza, lo aveva rafforzato il rimorso per avere un giorno respinto malamente un povero che gli chiedeva l'elemosina per l'amor di Dio, mentre era occupato a servire i clienti nella bottega. Si era pentito subito di quel cattivo trattamento; e non solo perchè contrario alla sua cortesia abituale, ma perchè gli apparve indegno aver risposto con un rifiuto a chi domandava « nel nome di un sì gran Re ». E in uno degl'impeti a lui propri aveva giurato di non mandar via mai più a mani vuote chi gli chiedesse soccorso per amor di Dio.

Le occasioni di tener fede all'impegno non mancavano. Non si deve esagerare la floridezza economica delle città italiane di allora. I capitali rimanevano assai modesti, tali che oggi apparirebbero insignificanti; ed erano frutto di una trasformazione economica arrecante con sè, inevitabilmente,

un corteo di rovine e di miserie. Erano i dolori del parto della nuova economia, fondata sull'accentramento cittadino, l'affrancamento delle proprietà e delle persone dai vincoli feudali, la circolazione monetaria, l'ampiezza degli scambi, l'incremento delle industrie e dei commerci. Il capitalismo si sostituiva al paternalismo. I gruppi ristretti, viventi di un'economia chiusa, modestissima e tuttavia assicurante a ogni componente del gruppo un tozzo di pane, si erano andati sfacendo. Nelle dure lotte della concorrenza incipiente, mentre taluni erano saliti a una relativa ricchezza, per il fondo e la casa aumentati di valore, per la manifattura bene avviata, per il commercio prospero, per le usure lucrose, molti altri erano caduti giù, nella miseria economica e nella degradazione sociale. Accanto ai nuovi ricchi, vi erano i nuovi poveri; forse più numerosi dei primi.

Doveva essere uno di questi « nuovi poveri » il nobiluomo in cui si avvenne un giorno Francesco, rivestito non di lucente armatura ma di miseri stracci, quasi nudo. Aveva forse alienato, per bisogno, a qualche borghese danaroso i suoi diritti feudali sopra il minuscolo pezzo di terra paterno; e, consumato in breve il ricavo, era ridotto a chiedere l'elemosina. Francesco provava per i nobili la riverenza del borghese arricchito che vuole elevarsi fino a loro. Così, la sua compassione fu doppia, per il povero di Cristo e per il nobile decaduto. Vedendolo in quegli abiti così sconvenienti alla sua nobiltà, si spogliò dei suoi vestiti per darglieli, e indossò lui gli stracci del povero. Non era forse il soccorso più adatto; ma era lo sforzo più grande di carità finora compiuto da Francesco. Non aveva dato dalla borsa ben fornita, ma aveva spogliato se stesso, e per un momento si era fatto povero lui.

Quel quarto d'ora di povertà dovette lasciargli un ricordo vivo, di sapore insolito, con qualche punta di nostalgia. Certo è che da allora in poi più volte si spogliò dei suoi vestiti per rivestirne i poveri; e così quel che era stato prima un

caso andava divenendo per lui un'occasione cercata e una esperienza volontaria. Finchè una volta fece un gran passo avanti: vestitosi da povero, si pose a mendicare. Fu a Roma, ove era andato a pellegrinare, cercando forse da San Pietro pace ed illuminazione. Gli altri pellegrini, giunti alla Confessione sormontante la tomba del Principe degli Apostoli, deponevano con mano ritrosa un'offerta modesta. Lui, Francesco (non senza una punta della vecchia grandigia spavalda) vuotò tutta la borsa nella cassetta delle offerte. Poi, preso in disparte uno della poveraglia che si affollava nell'atrio, a raccogliere le briciole della ricca mensa, si fece dare i suoi stracci in cambio dei propri vestiti da giovane ricco ed elegante; e, così travestito, si mise a stendere la mano con gli altri. Vi provò un gran gusto; e, quando, col passare delle ore, lo stomaco si fece sentire, acquistatisi con l'elemosina raccolta poveri cibi, si mise a mangiare del migliore appetito cogli improvvisati compagni.

L'evasione dalla vita ordinaria, l'esperienza di un'altra vita, diversa ed opposta, povera, ma libera da ogni impaccio, questa volta era stata completa. Ma era stata anche momentanea, e piuttosto artificiale e dilettesca. Colla sua mendicizia di un'ora Francesco si era cavato un capriccio senza conseguenze; non se lo sarebbe cavato se non avesse potuto farlo sconosciuto fra sconosciuti. Così, egli si trovava pur sempre in un vicolo cieco. Sentiva come un peso la sua professione di mercante e la sua ricchezza, col loro corteo di preoccupazioni meschine e di piaceri insipidi, e aspirava alla libertà; ma ignorava come ottenerla e che uso farne. La povertà come pura soddisfazione personale non era ancora sufficiente avviamento ad una vita nuova, rappresentante per lui il compenso a quei sogni di gloria mondana che la sua ricchezza non era riuscita a realizzare ed ai quali aveva ormai rinunciato, ma per sogni più alti. La scossa decisiva doveva venire a Francesco da una vera vittoria su se stesso,

sulla delicatezza orgogliosa della propria indole, per impulso di amore del prossimo.

Fuori della città di Assisi, in basso, verso la strada da Santa Maria degli Angeli a Foligno, vi era un'ospedale, cioè un reclusorio, di lebbrosi. Quei poveretti erano relegati là in orrore a tutti, per l'aspetto e il fetore ripugnanti e per la paura del contagio. Nessuno sentiva questo orrore più di Francesco, che, quando capitava, nelle sue passeggiate fuori delle mura, in vista del lebbrosario, incominciava a turarsi il naso da un miglio lontano. Ed ecco un giorno, mentre faceva una cavalcata nei dintorni, pararglisi incontro un lebbroso, a chiedere l'elemosina. Al primo impulso di voltar la briglia e fuggire al galoppo, Francesco resistette ricordando il suo giuramento di non rifiutar mai l'elemosina a chi glie la domandasse per l'amor di Dio. Ma una voce intima gli disse che quel poveretto chiedeva in silenzio qualche cosa di più e di meglio di una semplice elemosina: voleva qualcheduno che lo trattasse come uomo, come fratello. Sceso di cavallo, Francesco dette la sua borsa al lebbroso e gli baciò la mano e la bocca. Era stata una forza improvvisa, quasi estranea a lui, che l'aveva spinto a quell'atto; e lo lasciò come trasognato. Ma la gioia che glie ne rimase nell'animo lo spinse dopo qualche giorno a trasformare l'atto di un momento in opera deliberata. Spintosi al lebbrosario, guardato fin qui con orrore da lontano, a tutti i lebbrosi fece la carità e dette il bacio fraterno.

La prova era stata più dura che non l'elemosinare in incognito nell'atrio di San Pietro; più dura, ma più religiosa e più umana. Non la sensazione rara di una esperienza insolita, ma la vittoria sui propri sensi per l'amore del prossimo. Ora Francesco incominciava a comprendere che la sua nuova vita non poteva essere raggiunta se non attraverso il sacrificio in pro degli altri. Giunto al fine dei suoi giorni, Francesco, riguardando indietro la via percorsa, daterà la sua conversione proprio da questo episodio.



\*  
\* \* \*

Francesco non era ancora uscito dal «secolo», e continuava ad esercitare il negozio paterno. Un giorno che a Foligno c'era fiera, si recò là con una balla di mercanzia, che vendette felicemente. Trovò, anzi, a vendere a buone condizioni anche il cavallo su cui era andato: il ritorno a piedi non poteva dar pensiero alle sue giovani gambe, abitate a camminare. Non erano più di tre ore di strada.

Se ne tornava, dunque, sgombro di stoffe, ma carico di moneta: e quel carico gli dava fastidio. Più che il peso materiale, era un disagio morale: la ripugnanza che da un pezzo provava a intascare e maneggiar danaro. Le avide meschinità del traffico avevano sempre contrastato in lui con la grandigia naturale e le aspirazioni cavalleresche. I litigi comunali, per un pezzo di terra o per un muro di casa, gli mostravano l'avvilimento morale e i tristi odii provenienti dal possesso e dalle sue contese. L'amore cresciuto verso i poveri e fatto più delicato lo rendeva sensibile a certi procedimenti degli accumulatori di ricchezza. Dovevano essere procedimenti non ignoti nell'azienda paterna, e rimasti poi tradizionali in casa Bernardoni: molti anni più tardi un nepote di san Francesco, figlio del fratello Angelo, sentiva il bisogno di lasciare per testamento che dai suoi beni si togliesse quanto era necessario per riparare ai cattivi guadagni e alle usure, «se ne aveva prese». E in quei tempi, di coscienza economica ancora imperfetta e di capitalismo appena incipiente, al guadagno di danaro col traffico si annetteva, nella coscienza popolare, una vaga nota di biasimo morale. Il prestito a interessi, spina dorsale del commercio, era, come si sa, condannato formalmente dalla Chiesa, anche se in pratica questa era costretta a tollerarlo e a ricorrerci essa medesima.

Quel giorno, tornando a casa imbottito di danaro, Francesco andava rimuginando che cosa si sarebbe potuto fare di buono con tutta quella moneta: qualche cosa che gli desse una vera soddisfazione. Così passo passo, tutto meditabondo, giunse a un ripiano sotto le mura della città, coronato da una chiesetta vecchia e diruta, San Damiano. La sera (doveva essere un giorno d'autunno del 1206) era prossima. Il sole, tramontando dietro Perugia, tingeva in rosso acceso il dorso pietroso del Subasio: intorno alla chiesetta, gli olivi grigi velavano la vista del piano verde, su cui si stendevano le prime ombre. Silenzio altissimo e pace profonda.

Francesco, stanco, sostò un momento a ristorarsi di quella vista e di quella pace. Religioso sempre, ed ora più che mai, entrò nella chiesetta semibuia, e s'inginocchiò a pregare innanzi all'immagine di un crocifisso, che da poco tempo adornava la cappella, e aveva nel viso ovale, incorniciato di capelli spioventi sulle spalle, una immobilità, che non era già più l'insensibilità bizantina, ma una rassegnazione profondamente umana. Francesco pregò, tutto assorto nel pensiero ormai abituale della sua vocazione ancora incerta; e gli parve che le incertezze si acquietassero in una ispirazione di solitudine religiosa. In quel luogo tranquillo e romito egli sarebbe rimasto, lontano dagli uomini, a meditare e a pregare innanzi a quella immagine, impiegando il suo danaro ad aiutare il povero prete che custodiva la chiesetta priva di beni, a riparare i muri cadenti per l'abbandono, e a far l'elemosina ai poveri. Cercò il prete e gli manifestò il suo proposito. Questi lo guardò stupefatto: conosceva per fama la vita del figlio di Pietro Bernardoni, e lo sapeva avvezzo a spendere i suoi quattrini e passare le sue giornate in tutt'altro modo. Alle insistenze di Francesco, finì per acconsentire a tenerlo con sè nella casetta unita alla chiesa; ma non si fidò di prendere la borsa ben gonfia. Francesco era figlio di famiglia, e bisognava vedere prima quello che avrebbe pensato il padre.

Pietro aveva veduto arrivare e passare la notte e giungere il nuovo giorno, senza che Francesco tornasse. In angustie per il figlio e per la mercanzia, si dette a cercar da ogni parte; e infine seppe che Francesco s'era rifugiato a San Damiano a fare vita eremitica, coll'intenzione di spendere per quella chiesa quanto aveva, e innanzi tutto il ricavato della fiera di Foligno.

Il mercante aveva fin qui sopportato le stravaganze e le prodigalità del figliolo, perchè questo, in fin dei conti, sapeva fare la parte sua nell'azienda; e la vita chiassosa e lussuosa, condotta alla pari, e quasi a capo, dei giovani di buona famiglia, gettava sulla casa dell'arricchito un luccichio gradevole. Anch'egli vagheggiava per il figlio sogni ambiziosi: aveva dato il suo consenso e sciolto i cordoni della borsa per la spedizione di Puglia; e il ritorno inconcludente di Francesco doveva essere stato accolto dal padre con sentimenti misti. Aveva poi seguito con incertezza ostile i cambiamenti di umore e di abitudine del figlio. Ed ecco dal mercante uscir fuori, invece di un cavaliere, un eremita. Spendere danaro, e sia pure gettarlo dalla finestra, per far buona figura e salire nella scala sociale, poteva ancora andare. Ma sprecarlo a rifabbricare catapecchie di chiesette campestri, e per dar da mangiare a un prete straccione o ad altra poveraglia, questa, per Pietro Bernardoni, era proprio una pazzia odiosa. Ed era un tradimento che il figlio, il suo miglior sostegno fin qui nell'azienda e l'ornamento del casato, gli piantasse tutto in asso, per ritirarsi con uno scagnozzo a vegetare in ozio miserabile. Se ne sfogò con i vicini e gli amici; e, accompagnato da essi, scese verso San Damiano, a far valere la sua autorità paterna.

Francesco, che doveva aspettarsi la spedizione, sentì lo strepito degli inseguitori, e corse a rifugiarsi in un nascondiglio. La sua vocazione non era ancora così precisa e ferma da infondergli l'animo necessario ad affrontare subito la tem-

pesta. Cercato inutilmente di qua e di là, Pietro colla sua truppa se ne tornò sconfortato in Assisi. La paura di Francesco era stata forte; e con questa si accordava il suo bisogno di solitudine. Rimase così un mese intero nel sotterraneo, ove il prete gli portava qualcosa da mangiare. Francesco piangeva, digiunava e pregava. Pregava perchè Dio lo salvasse dalle mani dell'adirata parentela, e perchè gli desse luce e forza a vivere la nuova vita. In quella solitudine tenebrosa si fece a poco a poco in lui una serena letizia e gli crebbe in cuore un coraggio gagliardo. Sentì di far torto a sè e al Signore, rimanendo nascosto come per paura e vergogna. Uscito fuori, salì il pendio e rientrò in città.

Francesco non era stato mai propriamente un bel giovane. Aveva la persona piuttosto piccola, retta su due gambe sottili; dal cranio rotondo sporgeva una faccia allungata, chiusa in alto da una fronte stretta, e punteggiata intorno alle gote da una barba nera, rada e irregolare. In quel momento, poi, era ridotto in condizioni pietose dal mese passato in un nascondiglio oscuro, a digiuno tra forzato e volontario, sotto l'angustia del timore paterno e del forte travaglio interiore. La sua ricomparsa per le vie di Assisi, conciato a quel modo, e colla fama che s'era sparsa del suo bizzarro cambiamento di vita, destò chiasso e spasso universali. Risa, lazzi, ingiurie lo accolsero, e, da parte dei più monelli o dei più malvagi, manate di fango e sassaiola. Così tornava Francesco per le vie e le piazze di Assisi, che appena qualche settimana avanti lo avevano visto passare vestito a festa, re dei conviti, con una corte tripudiante di allegri compagni. Tra la folla ingiuriosa, o piuttosto dietro di essa, vi era forse più d'un amico, invidioso in passato del prestigio e dei successi mondani di Francesco, e ora assaporante la caduta del detestato rivale.

Il nuovo eremita andava innanzi, verso la casa paterna, fermo nei propositi di coraggio e di pazienza: la seconda occorreva più del primo, ed era più difficile. La folla e lo stre-

pito andava crescendo. Il baccano arrivò alle orecchie di Pietro, insieme col nome del figlio gridato in tono di invettiva e di scherno. Uscì dal negozio, vide la scena obbrobriosa per il suo decoro: il sangue gli montò alla testa, e in un impeto, non di compassione, ma di vergogna e di rabbia, si fece largo tra gli schiamazzatori, afferrò Francesco, lo trascinò dentro casa e lo gettò entro un bugigattolo oscuro. Gli intimò che vi sarebbe rimasto fino a che non si fosse cavate di testa le sue pazzie e non fosse tornato a fare il suo dovere di figlio e il suo mestiere di mercante. Riuscite vane le parole, e le busse che le accompagnavano, lo lasciò legato, nella prigione buia.

Passati alcuni giorni, Pietro dovette andarsene per i suoi affari fuori d'Assisi. In casa, a guardia del figlio legato, rimaneva Pica. Gli oscuri presentimenti di grandezza, provati fin da molti anni prima per il suo prediletto, ora non le tornavano in mente: la realtà dell'oggi pareva tutt'altra. Ma l'amore materno era immutato attraverso ogni disillusione. Pica cercò di ottenere, con parole affettuose, quello che al duro Pietro era fallito con tutti i rigori dell'autorità paterna; ma non riuscì meglio del marito. E allora non dette più ascolto che al suo cuore: sciolse i vincoli di Francesco, e gli disse di mettersi in salvo prima del ritorno del padre carceriere. Di più non sapeva fare. Non era nella sua famiglia che Francesco avrebbe trovato fede e seguaci.

Francesco non sapeva che un luogo dove andare: San Damiano, il suo eremo. Vi tornò diritto, ma questa volta non si nascose. Così il padre, tornato a casa e trovata la gabbia vuota (toccò adesso a Pica sostenere le furie del mercante) non durò fatica a ritrovare il figlio degenerare. Ma lo vide così fermo e risoluto nel suo proposito, così armato di indifferenza verso ogni persecuzione ulteriore, che si perdettero d'animo. Sentì che vi era ormai, tra lui e suo figlio, un muro insormontabile. Le speranze riposte nell'eredità, aiuto e continua-

tore dei negozi, e più ancora illustratore del modesto casato sino ai fastigi della nobiltà, erano a terra, infrante. Non rimaneva che liquidare la partita economica nel modo più conveniente. Occorreva cioè ottenere da Francesco la restituzione di quanto egli aveva, come roba appartenente all'azienda familiare, da lui abbandonata per la nuova vita; e, innanzi tutto, ricuperare i proventi di quella fiera folignate cominciata così bene e finita così male. Dopo di che Francesco avrebbe dovuto rinunciare ad ogni partecipazione nell'azienda e nei possessi del padre.

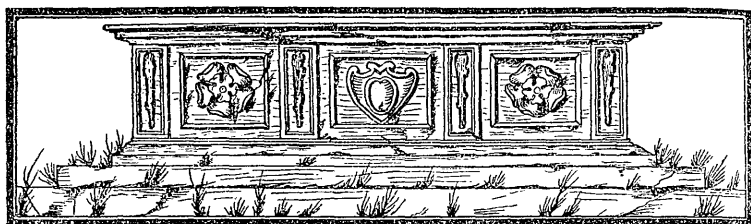
Il Bernardoni ricorse ai magistrati assisani, perchè citassero Francesco a restituire il danaro paterno. Ma nel nuovo eremita la fiera di un tempo non era scomparsa: trasformata, era anzi più forte di prima. Aveva abbandonato ricchezze, vita allegra, famiglia per essere libero, faccia a faccia con Dio: non aveva nulla da spartire con i consoli di Assisi, o con qualsiasi altra autorità terrena. Questo, o presso a poco, egli disse al messaggero comunale che gli portò la citazione. I consoli, scarsamente interessati a lottare con le bizzarrie del nuovo santo, consigliarono il Bernardoni a richiedere i buoni uffici del vescovo: verso questo, come rappresentante di Cristo, l'eremita si sarebbe forse mostrato più arrendevole. E infatti Francesco accettò l'invito del vescovo Guido di recarsi da lui. Vi trovò il padre, e una folla di curiosi che desideravano star a vedere come sarebbe finito il litigio.

Il vescovo, con parole amorevoli, ammonì Francesco che non sarebbe stato bene impiegare ad usi pii il denaro che non era suo, ma del padre: sarebbe stato fare un torto alle cose sacre. Francesco non fece obiezioni. La questione giuridica di proprietà non lo toccava più. Sapeva, ormai, questo: che, per pochi quattrini, il padre perseguitava da due mesi la sua creatura, la carne della sua carne, e, dopo averlo imprigionato e legato come un malfattore, lo trascinava da

un tribunale all'altro. L'avversione per il denaro, e per tutti i legami, le oppressioni, le ingiustizie che ne derivano, ribollente in lui da tempo, scoppiò in aperta rivolta; ma la rivolta era trasfigurata dal nuovo spirito religioso che gli parlava in cuore. Rispose dunque che non solo il danaro, ma gli stessi vestiti che aveva indosso voleva restituire al padre; così sarebbe andato spoglio di tutto verso il Signore, e da allora in poi non avrebbe invocato più il padre Pietro, ma: Padre nostro che sei nei cieli. Si trasse di dosso con impeto tutte le vesti, gettandole in fascio al padre. Commosso, il vescovo si alzò dal seggio e, corso a lui, lo ricoperse col manto episcopale.

Così Francesco scioglieva la controversia sollevata dal padre, sollevandosi con un colpo d'ala nelle sfere più alte dell'idealismo religioso, ove le parole « mio » e « tuo » non hanno senso. A chi si presentava innanzi a lui parlando secondo le norme giuridiche tutelanti la proprietà, egli rispondeva ignorando ogni diritto, così il proprio come quello del padre, e affermando la rinuncia a ogni possesso, non come sacrificio obbligato, ma come impeto gioioso di liberazione e di unione con Dio. Scavalcati di un colpo dodici secoli, l'ignorante mercantuccio umbro ritrovava e adempiva, per creazione di genio religioso, il detto di Gesù: « A chi vi chiede il mantello, date anche la tunica »; sostenuto dalla fede di Gesù nel Padre, che dà ai gigli dei campi la veste e agli uccelli del cielo il nutrimento.

---



## V

### DA EREMITA AD APOSTOLO.

Ora Francesco era libero davvero: solo e privo di tutto, ma libero. Dopo tanta immobilità forzata e paurosa, sentiva il bisogno di vagabondare lontano. Rivestitosi con uno spoglio del giardiniere del vescovo, volse subito i suoi passi fuori di Assisi, e non verso San Damiano. Da quella parte le strade erano ancora troppo note e battute, e la natura troppo gaia per le disposizioni presenti del suo spirito. Ci voleva per lui una solitudine più completa e più austera. Prese dunque, fuori dell'attuale Porta Perlici, la strada di Nocera, che va verso i monti dell'Appennino.

Questa parte del paesaggio assisano forma, con quella tanto più nota verso la pianura, un contrasto assoluto. È un paesaggio nudo, grandioso, quasi alpestre. Da una parte, la via stretta si serra al monte, che sembra sbarrarle il passo ad ogni svolta. Dall'altra, la costa scende ripida alla valle angustissima, in cui il Tescio arido serpeggia in un letto bianco di sassi. Non uomini nè animali, non case nè campi. Fra radi gruppi d'alberi appare il dorso stepposo del Subasio,



solcato da strisce e squarci di pietra e d'arena, rossi quasi di sangue. In quei giorni (si era ancora d'inverno) contrastava col rosso il bianco della neve.

Fu un viaggio avventuroso. Giunto avanti fra i monti, Francesco si trovò ad un certo punto ad attraversare una selva. Per sfogare l'anima traboccante, e forse anche per cacciare il freddo che sotto i panni miseri gli penetrava le ossa, cantava a gran voce in francese, la lingua delle sue emozioni maggiori, inni al Signore. Fu un richiamo per un gruppo di briganti, che sbucò dal folto a sbarrare la via dello strano cantatore ambulante. Con gioconda alterezza, in cui il vecchio uomo si accordava a meraviglia col nuovo, Francesco gridò: « Io sono l'araldo del gran Re; voi che volete? » Nulla potevano volere da lui: era troppo male in arnese. Sfogarono il loro malumore per il colpo mancato, gettandolo in un fosso pieno di neve e gridandogli dietro: statti là, araldo straccione! Allontanatisi, Francesco si rialzò, si scrollò allegramente la neve da dosso e riprese il cammino, cantando più ad alta voce di prima. Infine, incontrato un convento (poichè anche ai giullari di Dio occorre un tozzo di pane ed un tetto) chiese ospitalità. Fu confinato, da vagabondo, in cucina a far lo sguattero; e dopo qualche giorno, poichè non c'era nè da mangiare nè da vestirsi (l'abito del giardiniere del vescovo cadeva a brandelli), pensò di riprendere la strada, arrivando a Gubbio, a elemosinare un vestito da un amico dei tempi andati.

In queste condizioni neppure Francesco poteva continuare il suo vagabondaggio: e se ne tornò (l'amico avrà fornito anche il viatico necessario) ad Assisi, più ricco di esperienza di quando era partito. Si rifugiò ancora a San Damiano a far vita eremitica. Non era un genere di vita nuovo, nè andato fuori d'uso; non ostante la molteplicità degli ordini religiosi e dei loro monasteri, non era infrequente il caso di chi, abbandonato il mondo per darsi a Dio, si ritirava in

solitudine per suo conto, senza compagni e libero da ogni regola. A non molta distanza, a Spoleto, la selva verdissima del monte Luco, sovrastante alla città come il Subasio sovrasta ad Assisi, abbondava di eremiti. E nel Subasio stesso, alle « Carceri » o altrove, ce ne sarà stato qualcheduno.

Francesco però era un eremita un po' speciale. San Damiano non si trovava nella grotta di un monte, nè entro il folto di una selva: era un poggetto ridente, a due passi dalla città. E Francesco non vi si rinchiuse in contemplazione fuori di ogni contatto cogli uomini, pure avendo indossato anche il vestito da eremita (una tonaca modesta, scendente fino a terra, stretta da una cintura intorno alla vita, sandali ai piedi, e il bastone in mano). Anche nel primo periodo della sua conversione, la vita puramente contemplativa e solitaria non era fatta per lui. Riprese la sua prima idea di riparare la chiesa; e poichè denari suoi, o del padre, non ce n'erano più, non rimaneva che chiedere l'elemosina, per la chiesa e per sè. Fu ben altra cosa che nell'atrio di San Pietro a Roma. Ora si trattava di umiliarsi tutti i giorni, e fra gente che fino a ieri lo aveva conosciuto in arnese tutto diverso. Il primo giorno che accattò da mangiare, porta per porta, quando si vide innanzi la mescolanza dei rimasugli donatigli, n'ebbe schifo. Un'altra volta, avviatosi a chiedere l'elemosina in un palazzo, trovò che vi si faceva festa, e gli invitati si affollavano per entrare. Erano quella stessa gente con cui fino a ieri aveva praticato, allegro e superbo, facendola da re dei conviti. La prova gli sembrò troppo forte, e tornò indietro. Ma appena voltato il passo, sentì che, se cedeva allora, era la fine di tutto: il nuovo Francesco sarebbe morto prima di nascere, senza che l'antico potesse risuscitare. Rifece la strada, entrò in mezzo alla folla vestita a festa, e stese la mano. Ma non giunse a elemosinare il cibo per sè; domandò olio per la lampada innanzi al crocifisso di San Damiano, e lo domandò in francese. Nella preziosità del linguaggio, cercava,

per istinto naturale, un compenso alla umiliazione del gesto. Le elemosine piovero. Egli sapeva sollecitarle anche con una certa originalità di espressione: gridava che chi gli avesse dato una pietra per San Damiano, avrebbe avuto una ricompensa; chi due pietre, due ricompense; chi tre pietre, tre.

Era per la famiglia di Francesco che quella vita di mendico rimaneva una umiliazione insopportabile. Oramai, ogni rapporto era rotto; ma il padre e il fratello Angelo non potevano ignorare il genere di vita condotto dal loro congiunto nella stessa città, sotto gli occhi loro. Il fratello, quando lo vedeva, gli lanciava frizzi; il padre, più rabbioso e violento, ingiurie e maledizioni: e in quella stessa violenza era un resto dell'antico affetto, quasi una corruciata compassione per lo stato in cui vedeva ridotto il figlio. Francesco, senza turbarsene nella coscienza, provava un gran dolore di non aver più nel padre se non un nemico; e se ne compensò in qualche modo, con la sua capacità di rappresentazione artistica, facendosi chiamare figlio e benedire da un uomo del popolino.

In poco tempo, San Damiano fu restaurata. Finito quel lavoro, Francesco si volse a riparare un'altra chiesa fuori le mura: non volendo stare in ozio e desiderando guadagnarsi il pane, questo mestiere conciliava in lui lo spirito religioso col desiderio di aria libera e di movimento e il bisogno di operosità. Non faceva solo da imprenditore, elemosinando, per amor di Dio, pietre e calcina; ma lavorava egli stesso. Alternava il lavoro e i giri per la raccolta dei fondi con le visite e i servigi al lebbrosario, ove aveva riportato su se stesso la prima grande vittoria.

Poco lungi da questo, in pianura, sorgeva la cappelletta di Santa Maria degli Angeli (l'epiteto si riferiva, pare, a vecchie leggende di cori angelici che si sarebbero intesi nel luogo, in tempi andati), appartenente al monastero di San Benedetto. Intorno era una fitta selva di querce, che aveva

dato al luogo, in antico, il nome di « Cerqueto », come oggi ancora si chiama qualche villaggio umbro. Era poi prevalso l'altro nome di « Porziuncola », o particella, dal piccolo tratto di terreno annesso alla cappelletta. Questa, piccolissima e informe (una semplice stanza rettangolare in pietre rozze, con appena un po' d'intonaco, annerite dal tempo, e in fondo l'immagine della Madonna) era da tempo abbandonata; e cadeva anch'essa in rovina. terminate le riparazioni alla seconda chiesa, Francesco riattò anche la cappella di Santa Maria.

Questa pia operosità, durata a lungo con tanto fervore, rimase impressa nella mente dei suoi concittadini. Quando il muratore devoto fu divenuto apostolo e fondatore d'Ordine, ai suoi seguaci più ardenti parve chiaro il simbolo mistico, predisposto dalla volontà divina. Francesco aveva cominciato a restaurare materialmente le chiese perchè era destinato da Dio a divenire il restauratore religioso della Chiesa. E si raccontò che il Crocifisso di San Damiano, nel misterioso colloquio di quel giorno, gli avesse comandato di restaurare la sua chiesa. Era lo stesso motivo del sogno d'Innocenzo III, il Laterano minacciante rovina e sostenuto dal povero frate Francesco (o Domenico, nella leggenda domenicana).

\*  
\* \*  
\*

Così passarono per Francesco due anni dal giorno in cui, reduce dalla fiera di Foligno, aveva preso a San Damiano la risoluzione di abbandonare il mondo.

Da allora, la sua vita, dopo le peripezie col padre nei primi mesi, era trascorsa umile e tranquilla. Francesco si sentiva vicino a Dio, in pace cogli uomini e con se stesso. Pure, sapeva che per lui non era ancora stata detta la parola precisa e definitiva. Rifabbricare chiese vecchie era un pio esercizio e una vita gioconda; ma non rappresentava an-

cora quella pienezza e novità di vita a cui tendeva ormai da cinque anni. Lo spirito di grandezza rimaneva in lui, anche se aveva cambiato la direzione in cui spirava. Non per gli uomini e nella gloria umana, ma sotto il comando del Signore, nell'ordine delle cose divine, Francesco si sentiva più che mai chiamato a qualche opera non comune.

Nessuno seppe dirgli quale fosse quest'opera: neppure il vescovo Guido con cui si tratteneva qualche volta. Forse egli stesso non domandò consiglio ad alcuno. La direzione intima e quotidiana delle coscienze era allora esercitata dal clero meno assai che non più tardi, anche con le persone devote; il ministero pastorale era più scarso e più semplice, quasi tutto collettivo. Il clero assisano, alla pari del popolo, passata la prima sorpresa per il cambiamento del giovane mercante e per i modi della sua rottura col padre, considerava naturalmente Francesco come una di quelle pie persone che lasciavano il mondo, e si ritiravano a vita religiosa e solitaria: un eremita come tanti altri. Se Francesco avesse domandato a qualche ecclesiastico quale decisione definitiva dovesse prendere per la sua vita, certo gli avrebbe risposto di entrare in uno dei vari Ordini monastici. Non ne mancavano, di vecchi e di nuovi. A due passi da Assisi, c'erano i Benedettini del Subasio, rappresentanti di una tradizione religiosa antica e nobilissima. Per gli amanti di cose più recenti, i Cistercensi potevano servire: la fama di San Bernardo era sempre viva. Non molto diffusi in Italia, avevano pure contato fra noi un santo veggente, morto pochi anni innanzi, l'abate Gioacchino, di cui la fama era corsa ben lontana dal monastero calabrese di San Giovanni in Fiore, da lui fondato. V'erano anche i canonici regolari secondo la regola detta di Sant'Agostino: una specialità di questi erano i Premostratesi, fondati meno d'un secolo innanzi da quel Norberto che aveva quasi rivaleggiato, per santità ascetica, con san Bernardo. Si rimaneva nella triplice divisione, tanto naturale, del popolo cristiano

in laicato, intento alle opere quotidiane temporali, clero secolare, ministro dei sacramenti divini e qualche volta predicatore della parola di Dio, e monachismo, per gli spiriti desiderosi di assicurarsi più agevolmente la salvezza eterna colla pratica delle virtù ascetiche, nel ritiro dal mondo.

Veramente, questa assegnazione e ripartizione di compiti non sembrava più a tutti gli spiriti religiosi così naturale e soddisfacente. V'erano ecclesiastici, secolari e regolari, che ritenevano passati i tempi del monachismo puramente cenobitico. L'opera di coltura intellettuale adempiuta dai chiostristi passava ormai alle università laiche. Quella di coltura dei campi, esercitata dai primi figli di San Benedetto, si era trasformata in semplice possesso fondiario, colle infeudazioni, le affittanze e le enfiteusi ai laici privati e talora ad enti pubblici. I Cistercensi avevano ripreso, con un tentativo di ritorno alle origini, la coltivazione diretta, a mezzo di frati laici; i risultati economici erano stati notevoli, e le abbazie cistercensi avevano anche assunto una certa attività industriale. Ma non ne era venuta, nè poteva venirne, la rinascita religiosa del monachismo benedettino. Altri, pertanto, (Norberto era stato il principale di questi) pensavano che i monaci dovessero uscire dalla solitudine del chiostro, ove si cercava unicamente la santificazione personale e la si trovava assai più difficilmente di una volta, per darsi al ministero delle anime; ciò che significava assumere le veci del clero secolare.

Nel mondo ecclesiastico si cercavano nuove vie; nella religiosità dei laici ribollivano fermenti diversi ed oscuri. V'era in taluni una scontentezza della vita ordinaria, tutta rivolta alle preoccupazioni materiali, girante intorno all'asse del danaro con monotonia avviliante; un senso penoso della sua scarsa rispondenza collo spirito cristiano tormentava più di una coscienza. Questa insoddisfazione non si placava volgendo lo sguardo dal laicato al clero; accadeva talvolta che dive-

nisse più amara. Così, per altra via più spirituale, queste anime inquiete arrivano a critiche, rimpianti e desideri simili a quelli dei laici in lotta con le autorità ecclesiastiche per ragioni di possessi e di giurisdizioni. La via più spirituale scendeva anche più diritta e più rapida verso le conventicole, lo scisma e l'eresia. Si pensava a vivere la vita perfetta secondo i propri lumi personali, e ad insegnarla agli altri, sostituendosi ai parroci e ai vescovi, ritenuti incapaci o addirittura indegni, e sperimentati ostili alla iniziativa dei laici. Si ricorreva al Vangelo direttamente, leggendolo e spiegandolo in adunanze segrete, traducendolo in volgare per gli illetterati. Così era sorto il movimento valdese, e di Francia passato in Lombardia, ove aveva trovato terreno già smosso e seminato; e i Poveri Lombardi (proprio in quelli anni della crisi religiosa di Francesco) andavano più innanzi dei Poveri di Lione, rinnegavano tutto il clero cattolico romano e costituivano una chiesa interamente loro.

Fra la novità riformatrice precipitata nello scisma e nell'eresia, e la ortodossia gerarchica con i suoi costumi tradizionali, si era già formata una zona intermedia, un riformismo evangelico che rimaneva entro la Chiesa o cercava di rientrarvi. Norberto di Xanten, prima di fondare i Premostratesi, aveva fatto il predicatore ambulante, in piena povertà evangelica; ma aveva cessato ben presto, per divenire abate di Prémontré, e finire poi arcivescovo di Magdeburgo. Francesco faceva ancora baldoria coi giovani assisani e si preparava ai cimenti delle armi comunali, quando una parte degli Umiliati di Lombardia (messi in fascio da papa Lucio III, nel concilio di Verona del 1184, coi Poveri di Lione) formavano comunità religiose e confraternite laiche ortodosse, approvate da papa Innocenzo nel 1201. E mentre Francesco, tra San Damiano e la Porziuncola, cercava ancora la sua vocazione, un ex-valdese, Durando di Huesca, aveva già formato la sua comunità di Poveri Cattolici, approvata dal papa

nel 1208; e poco dopo, nel 1210, un altro gruppo di valdesi, pare lombardi, intorno a un tal Bernardo Primo, doveva imitarne l'esempio. Tutti costoro vivevano in povertà, lavoravano per vivere, predicavano per missione, soprattutto contro gli eretici. Si era visto anche qualcosa di più insolito. Nel 1206, un canonico regolare ed un vescovo di Spagna, al seguito della missione pontificale inviata in Linguadoca contro gli Albigesi, avevano cercato di rinnovare la predicazione apostolica, in umiltà e povertà: ed era con loro l'incoraggiamento e il comando del papa. Quel canonico regolare era Domenico di Gusman, che di lì a qualche anno doveva fondare l'ordine dei Predicatori. Era stato un tentativo estremo, prima della repressione armata, l'espedito di un momento, fallito e abbandonato; ma Durando di Huesca era stato convertito da loro.

Ritorno al Vangelo, povertà, lavoro, predicazione apostolica erano nell'aria. Rimaneva incerto, se avrebbero preso corpo entro la Chiesa di Roma, a riformarla e rafforzarla, o fuori e contro di essa, a batterla in breccia. Su queste aspirazioni e su queste incertezze fluttuava il soffio apocalittico non venuto mai meno nel medio evo. Se il mondo era corrotto, se la sua corruzione era penetrata nella Chiesa, voleva dire che gli ultimi tempi erano vicini. E quel soffio aveva preso voce distinta nelle profezie dell'abate Gioacchino di Fiore, sul regno dello Spirito Santo che doveva succedere a quello del Figlio, come questo era succeduto a quello del Padre; e sul monacato, che doveva prendere il posto del sacerdozio.

Non è possibile dire che cosa e quanto di tutto questo arrivasse al solitario di San Damiano e della Porziuncola. I Poveri di Lione risalivano alla sua infanzia e adolescenza. Poveri Lombardi e Poveri Cattolici furono contemporanei della sua conversione piuttosto che antecessori; e gli ultimi non andarono al di là di qualche gruppo minuscolo. Degli Umiliati nulla o scarsa appare la risonanza fuori di Lombar-



dia. Nessuno di questi movimenti sembra che varcasse il Po. Influenze specifiche e dirette non sono probabili; ma nell'aria i germi di riformismo evangelico mandavano un profumo acuto. Pure, la crisi religiosa di Francesco rimane ben sua. Ci fu in lui un cambiamento intimo, un capovolgimento radicale di veduta: un bene cercato ansiosamente in una certa direzione gli apparve irraggiungibile per quella via; ed egli fu condotto a cercarlo in una via opposta, sulla quale il contenuto e il significato di quel bene cambiavano interamente. Aveva cercato la soddisfazione e l'espansione della propria personalità nella grandezza esterna e nella potenza materiale, fra gli uomini e sugli uomini. Aveva poi compreso la vanità della soddisfazione cercata, ma conservando l'aspirazione di un'opera grande. Nella rinuncia aveva trovato pace e libertà; nel portare ai fratelli cristiani il verbo di Dio ora doveva trovare l'espansione di cui il suo io abbisognava. Il suo genere di vita non poteva rimanere una cosa unicamente personale, per la sua pura soddisfazione interiore e la salvezza solo dell'anima sua. Doveva divenire mezzo a un fine generale e divino. Il processo nel suo spirito fu lungo e nascosto; la manifestazione di luce, improvvisa e sfolgorante.

\* \* \*

Il 24 febbraio del 1209, nella cappellina di Santa Maria degli Angeli restaurata, un sacerdote diceva la messa. Era il giorno di san Mattia, e la primavera si avvicinava: « al dì di san Mattia, la palomba è per la via », dice anche oggi un proverbio umbro. Seguendo devotamente la messa, Francesco fu colpito improvvisamente da certe parole del Vangelo. Cristo diceva agli Apostoli: « Andate e predicate annunziando che il Regno dei cieli è vicino. Curate gl'infermi, risuscitate i morti, mondate i lebbrosi, cacciate i demoni; e non ricevete nulla per tutto ciò, come per nulla l'aveste. Che nella vostra cintura non sia nè oro, nè argento, nè rame;

non portate bisaccia, nè due tuniche, nè scarpe, nè bastone; l'operaio si guadagna da sè il suo nutrimento». Francesco, mentre il prete leggeva, non aveva afferrato tutto con sicurezza, e andò, a messa finita, a farsi rileggere e tradurre parola per parola il testo evangelico. «Ecco quello che cerco, ecco quello che farò», proruppe a lettura finita. Si scalzò e gettò via il bastone, prese una tonaca ancora più rozza di quella che già portava, vi cucì innanzi una croce e se la strinse alla cintura con una cordicella. Denari, nè borsa non aveva da gettarne via. E incominciò a predicare a quanti incontrava.

Aveva ricevuto finalmente la sua vocazione dal cielo, la rivelazione divina tanto aspettata. Alla povertà assoluta egli era già arrivato; la regola di vivere col lavoro delle proprie mani, giorno per giorno, e non del danaro accumulato, la praticava già. Ma ora sapeva con certezza, che questo genere di vita era quello voluto da Cristo, per i suoi seguaci primi e più veri: e ciò che era stata scoperta e pratica individuale gli apparve d'un tratto santificato e divino. La ripugnanza per il danaro, cresciutagli in cuore con gli anni, e divenuta odio implacabile innanzi all'avarizia persecutrice del padre, gli si chiariva, ora, come un presentimento profondo che il danaro è il primo ostacolo a seguire Cristo ed imitarlo. E il desiderio di libertà che lo aveva spinto ad abbandonare tutto e tutti per andare in giro a suo piacimento diveniva ora il mezzo provvidenziale perchè, come Cristo e gli Apostoli, egli portasse intorno la parola di Dio. Così, la sua povertà vagabonda non era un semplice capriccio di ribelle alla vita ordinaria, e neppure un esercizio di mortificazione ascetica suggerito dalla paura dell'Inferno; ma il mezzo necessario per la riproduzione della vita di Cristo, per la celebrazione della volontà di Dio sulla terra e l'avvento del suo Regno. La povertà diveniva ricchezza suprema; la rinuncia, suprema conquista. La vita fervida e piena, sfogo

alle energie spirituali che da tanto tempo ribollivano oscuramente in lui, era finalmente trovata. Riconduurre, praticando la vita evangelica, il regno di Dio sulla terra: ecco l'impresa a che Dio lo destinava.

Per tanti, che l'avevano letto e ascoltato fino allora, il vangelo di san Mattia era rimasto un brano liturgico, da recitare nella messa in un dato giorno dell'anno. La missione di Cristo e degli Apostoli, per essi, apparteneva alla storia: era un fatto avvenuto tanti secoli indietro, in un paese lontano. Fatto provvidenziale e divino; ma ciò non ostante, o appunto per questo, compiuto, passato, senza rapporto colla vita presente e ordinaria. Ed ecco quel brano liturgico ritornava parola viva nella coscienza dell'ex-mercante umbro; quel passato era per lui realtà presente e azione futura. Le parole di Cristo non erano state dette una volta tanto, ai dodici pescatori di Galilea; esse valevano anche per gli uomini di oggi, per chi, tra gli uomini di oggi, si sentisse di seguirle. Il Vangelo non era stato predicato una volta per sempre; occorreva tornarlo a predicare anche ora ogni giorno, perchè anche ora gli uomini ne avevano bisogno, e ora più che mai. Quello degli Apostoli non era un ufficio abolito; anche oggi c'era posto per loro, e necessità di loro. E per la predicazione apostolica occorreva sempre la condizione indicata da Gesù: povertà assoluta, rinunzia, cioè, ad ogni acquisto e accumulo di danaro, perchè « non si può servire a due padroni ». Rinunzia che significava liberazione da ogni impaccio morale e materiale, libertà piena per l'attività apostolica, letizia tranquilla e sicura per ascoltare la voce divina e ripeterla ai propri fratelli.

\* \* \*

Le chiese da riedificare erano ormai finite; ma Francesco adesso aveva una nuova occupazione, e tale che non gli sarebbe mancata mai più. Uscito dalla chiesetta, salì rapida-

mente verso Assisi. L'eremita si era trasformato in missionario, il penitente in profeta. Non sfuggiva più gli uomini, ma ne andava in cerca.

Incominciò a predicare sulla piazzetta di San Giorgio (piazza Santa Chiara di oggi). Era un luogo familiare a Francesco da quando, fanciullo, andava a scuola. Il luogo ha un'aria raccolta, quasi romita; anche la veduta è più ristretta, più sfumata e più dolce. Il piano verde appare come assorto in estasi, cullato fra la costa grigia di ulivi e le colline azzurrognole. Volgendo lo sguardo in alto, il campanile del Duomo si profila, alto e scuro, contro il poggio sormontato dalle lunghe muraglie e dalle torri della Rocca. Nella breve vista è tutta Assisi in compendio e tutta l'anima sua.

Predicatori improvvisati e ambulanti, per le strade e per le piazze, erano allora una apparizione non rara, come oggi nel mondo anglosassone. Dire la messa e amministrare i sacramenti era cosa propria del clero: predicare, invece, la parola di Dio non pareva disdicevole, alla comune opinione del popolo, anche per un laico. Il clero lo faceva assai poco; di solito, era il vescovo soltanto a predicare, e c'erano vescovi che non solo la predicava, ma anche la messa dicevano poche volte all'anno. Le autorità ecclesiastiche stavano in guardia contro simili predicatori non autorizzati, specialmente dopo che era sorto il movimento valdese, e il concilio di Verona aveva proibito espressamente la predicazione, sotto pena di scomunica, a chiunque non fosse autorizzato dal vescovo. Questo non poteva impedire ad un nuovo predicatore di prodursi e al popolo di correre ad ascoltarlo: l'intervento dell'autorità ecclesiastica avveniva, se mai, in un secondo tempo, per reprimere la predicazione.

Gli Assisani accorsero ad ascoltare il figlio di Pietro Bernardoni. Dal giorno della rottura col padre innanzi al vescovo, il sentimento popolare gli era piuttosto favorevole. Si vedeva in lui uno che si era spogliato di tutto per amor

di Dio, e per sdegno generoso contro l'avarizia del padre; e da allora in poi era vissuto poveramente e religiosamente, ottenendo il suo pane dalla carità pubblica in cambio del lavoro per restaurare chiese e cappelle. Specialmente al popolo minuto, che, escluso dalla vita politica e campando delle briciole cadenti dalla ricca mensa della borghesia grassa, aveva la Chiesa e Dio come sua sola ricchezza, la figura di Francesco poverello era già nota e cara.

Gli ascoltatori si fecero più numerosi e più attenti quando la gente si accorse che egli non era un predicatore qualunque. Il suo non era il discorso asciutto, impacciato e insieme frettoloso, di chi sbriga un dovere convenzionale. Parlava con impeto del cuore, e con autorità d'ispirato, come chi adempie una missione datagli da Dio, data direttamente proprio a lui. La sua parola era impetuosa e ardente, accompagnata da un gesto vivo e spontaneo. Talora, nei momenti più caldi, tutta la persona di Francesco si agitava in un movimento ritmico, quasi di danza; la parola, scandita con sonorità armoniosa, finiva in canto, e al volgare italiano si accompagnava e succedeva il francese; e il bisogno musicale era in certi momenti così forte in lui, che, non avendo uno strumento per accompagnarsi, appoggiava, con una finzione infantile, un pezzo di legno alla sua spalla sinistra, a mo' di violino, e vi strisciava sopra un archetto dello stesso genere. Il canto vero e il suono immaginario lo rapivano in estasi, e ne tornava in terra con uno scoppio di pianto, fra la stupefazione degli spettatori. Il giullare di Dio era apparso ai loro occhi.

Così, nei momenti di esaltazione, Francesco arrivava al canto, alla danza, alla musica, per un movimento naturale del suo spirito, non per un effetto oratorio premeditato. Egli, anzi, non aveva nulla dell'oratore di professione. L'intonazione della sua voce era semplice e spontanea; non predicava, ma conversava. Non intesseva ragionamenti complicati e non

procedeva per artificiose distinzioni, come fanno gli oratori preoccupati di svolgere un tema prefisso, sul quale, se non fosse l'obbligo professionale, non avrebbero niente da dire. Diceva, semplicemente e direttamente, quel che lo spirito gli suggeriva, e sapeva, con parole chiare e incisive, esprimere le cose più profonde. Gli ascoltatori bevevano le sue parole come un vino inebriante; e, una volta il discorso finito, sarebbe loro riuscito impossibile ripeterle. Sgorganti liberamente secondo l'ispirazione momentanea, esse erano irriproducibili e inimitabili.

Per questo carattere di improvvisazione ispirata, nè Francesco nè altri hanno scritto nessuna delle sue prediche. Ma della loro sostanza egli medesimo ci ha conservato il ricordo: « Temete e onorate, lodate e benedite, ringraziate e adorare il Signore Dio Onnipotente, nella Trinità e nell'Unità, il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, il Creatore di tutti. Fate penitenza. Fate degni frutti di penitenza, perchè sapete che presto morrete. Date e vi sarà dato. Perdonate e vi sarà perdonato. Se non perdonate, Dio non perdonerà a voi i vostri peccati. Confessate tutti i vostri peccati. Beati tutti coloro che muoiono in penitenza, perchè andranno nel Regno dei cieli. Guai a coloro che non muoiono in penitenza, perchè diverranno figli del diavolo, di cui hanno fatto le opere, e andranno nel fuoco eterno. Guardatevi da ogni male e perseverate sino alla fine nel bene ».

Erano i temi ordinari della predicazione cristiana, e per gran parte parole evangeliche. Ma già per questo, segnando un ritorno alle fonti, si avvantaggiavano sulle artificiosità scolastiche dei predicatori ufficiali. E il vantaggio cresceva per lo svolgimento spontaneo e originale, semplice ed efficace. L'ammonizione non si arrestava al secco precetto, ma prendeva corpo in immagini e in paragoni, in bozzetti e in apologhi. Il detto evangelico riceveva vita attuale dai riferimenti sobrii e vivi alle condizioni del tempo e alle esperienze degli

ascoltatori. Francesco non predicava di dogma, perchè presupponeva in chi l'ascoltava la sua stessa fede, semplice e concreta; e ogni teologia gli era ignota. La sua predicazione era morale: la morale del Vangelo, resa presente per gli uomini e i tempi suoi.

Prevalevano i motivi della penitenza e del perdono delle offese. La penitenza era il pentimento dei peccati, l'ammenda del male fatto, in particolare (in quel mondo di attività economica sempre più intensa) la restituzione del mal tolto, infine il cambiamento di vita. Non si trattava di abbandonare le proprie occupazioni e ritirarsi dal mondo; ma di rispettare nella vita di ogni giorno i comandamenti di Dio. Il cambiamento era morale. La morte più o meno vicina era certa per tutti; non bisognava farsi cogliere dal giudizio di Dio. Francesco descriveva, con semplicità popolare, il ricco avaro e rapace, che, malato gravemente, vorrebbe salvare l'anima sua. Il prete lo invita a restituire quel che possiede indebitamente. Ma il malato ha già fatto testamento, i parenti attendono l'eredità intera, quale cosa dovuta: egli risponde al prete che non può fare la restituzione. La malattia precipita, il malato non può parlare più; muore, e il diavolo si porta via l'anima sua. La descrizione di Francesco riusciva precisa ed efficace, ed ogni ascoltatore sapeva mettervi qualche nome proprio. Dietro la morte e il destino dei singoli spuntava talora, nelle sue parole, la fine del mondo, il giudizio universale. Ma non si compiaceva in predicazioni e descrizioni apocalittiche: insisteva sulla conversione morale necessaria per entrare nel regno di Dio, ed era piuttosto la beatitudine di questo Regno a fare da sfondo.

Il tema del perdono delle offese derivava da quello della penitenza. La quale ha per scopo di riconciliarci con Dio, di ottenerne il perdono; poichè solo il suo perdono, e non già una giustificazione personale, poteva dare per Francesco questa riconciliazione. Ma Dio non perdonerà a chi prima non

avrà perdonato al prossimo. Si arrivava così al perdono reciproco delle offese, alla riconciliazione cristiana tra i fratelli; e la predicazione di Francesco ritrovava, come punto di arrivo, il punto di partenza. Poichè egli non cominciava a predicare senza aver detto prima agli ascoltatori: « Dio vi dia la pace ». È una espressione che oggi, sulla bocca di un predicatore, può apparire come una formula banale; allora non era così. Essa fu una innovazione personale di Francesco, e questi la considerò come una ispirazione divina, alla pari della sua vocazione. Quell'augurio rappresentava qualche cosa di essenziale per lui, come il senso e il succo della sua missione.

Il profeta umbro rispondeva così a un bisogno del tempo. Poco prima, s'era visto aggirarsi per le vie di Assisi uno strano vagabondo, che gridava di tratto in tratto: « Pace e bene ». Assisi, come tutta l'Italia d'allora dalle Alpi al confine del Regno, era in un periodo di trasformazione intensa; e quella trasformazione significava, come sempre nella vita, lotte e dolori. Prima, erano state le guerre del Comune (veramente Comune, unione di tutte le classi cittadine) contro i poteri esterni, vicini e lontani, dei feudatari, degli altri Comuni, dell'Impero. Consolidatosi il Comune, erano successi i contrasti interni, tra la nobiltà che al sorgere di quello aveva avuto parte efficace e direttiva, e la borghesia, che, cresciuta e prospera, aspirava ad uguaglianza e a preponderanza. E il contrasto politico si complicava con quello sociale: spostamenti e concentrazioni di ricchezze, affrancamenti e spoliazioni, economia monetaria subentrante sempre più a quella naturale, industria e commercio sviluppanzanti e soverchianti sull'economia agraria, prime agitazioni del popolo minuto di lavoratori e piccoli artigiani, che sperimentava i padroni duri e i commercianti rapaci. Non potevano mancare, a compiere il quadro, i contrasti fra autorità civili e religiose: conflitti di giurisdizione, controversie di possessi, gelosia di premi-



nenza. La scaramuccia, la spedizione punitiva comunale, la vendetta privata erano all'ordine del giorno. Erano contrasti inevitabili, necessari, e perciò anche in qualche modo benefici. Politica ed economia del giovane popolo italiano vi si facevano le ossa; i vecchi residui venivano eliminati, gli antichi istituti scomparivano, e la vita nuova fioriva più rigogliosa. Ma in quel rimescolio pullulavano le sofferenze individuali, particolarmente forti e frequenti nei più deboli, che profittavano più scarsamente dei vantaggi generali. Questo era il caso specialmente del popolo minuto, cui non toccavano le cariche del Comune, nè i possessi agrari affrancati dai vincoli feudali, nè gli accumulamenti di capitale nelle industrie prospere e nelle usure fruttuose; ma che aveva invece il costo aumentato della vita e i disagi e le rovine delle guerre esterne e interne, portanti con sè sospensioni del lavoro e danni materiali, quando non anche ferite, malattie, morti.

Insieme col popolo minuto della città, e per qualche lato più ancora di questo, era la gente della campagna a sentire il bisogno di pace. Se il moto di affrancamento dalla servitù della gleba e dai vincoli feudali e le unghie mozzate ai signorotti tornavano a suo vantaggio, non è detto, che lo sgretolamento di certe grandi proprietà fondiari e i passaggi e le ricomposizioni subite dalle terre fossero sempre senza incomodo, danno e spoliazione dei lavoratori. Ma erano soprattutto le guerre fra città e città, o fra città e signori di campagna, quelle che facevano soffrire i contadini. Le città circondate da mura poco avevano da temere: i casi di espugnazione, saccheggio, incendio e distruzione (non rari al secolo duodecimo, nelle prime e più fiere ostilità fra Comuni maggiori e minori e nelle guerre imperiali di più grande stile) si erano ora fatti rarissimi. Le guerre, così frequenti da potersi dire ordinarie, si riducevano a scorrerie: e le scorrerie erano essenzialmente devastazioni delle campagne, messi battute, alberi spogliati e bruciati, viti divelte,

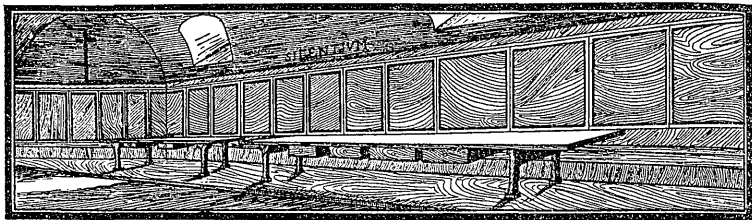
bestiame rubato. Anche le case coloniche dovevano scontare i malanni che a quelle cittadine toccavano più di rado e meno gravi. Per il povero contadino, legato al suo pezzo di terra e alla sua capanna, esposto ad ogni offesa, la parola « pace » doveva avere tutto lo splendore irraggiungibile del Paradiso terrestre.

Così nel basso popolo della città e della campagna, fino allora particolarmente accessibile alla propaganda degli eretici, la predicazione di « frate Francesco » aveva l'eco più pronta e più vasta. La parte dura di quella predicazione riguardava più gli altri che lui. Poco attaccato alla sua vita quotidiana opaca e dura, esso prendeva volentieri il volo della fantasia verso quel regno di Dio, che appariva luminoso e vago nella parola del predicatore. Nessuna solida rete d'interessi concreti e cospicui ne tratteneva gli slanci di sentimento. Ma dietro coloro che trovavano nella parola dell'apostolo la risposta ai loro desideri spontanei e naturali, vennero gli altri, a cui essa moveva rampogne e chiedeva sacrifici; e nell'adesione di questi secondi fu la misura più esatta del suo successo. Il cambiamento di vita invocato da frate Francesco, la « penitenza », non poteva chiedere al proletario cittadino o al lavoratore dei campi (la cui vita era già per sè una penitenza, nel senso comune della parola) se non la accettazione rassegnata o gioiosa della sua pena quotidiana. Erano i mercati ricchi e avidi, i nobili splendidi e oppressori, quelli che, prima di tutti, avevano da cambiare: restituire il mal tolto, astenersi dalle usure e dalle prepotenze, riconciliarsi coi rivali e i nemici. Ma anche in costoro, sotto la dura cortecchia degli interessi e dei costumi, v'era l'uomo, animale religioso. E anche in essi la predicazione di Francesco trovò risonanza; anzi da queste sfere sociali più elevate vennero i primi seguaci della rinnovata vita cristiana.

Giustizia e bontà, mitezza di cuore e rettitudine di carattere non mancavano nelle classi alte. V'erano certo anche

al tempo di Francesco tipi come quell'Acerbo Morena, podestà di Lodi, morto quaranta anni innanzi nella pestilenza che annientò a Roma l'esercito del Barbarossa, che aveva lasciato di sè ricordanza poco meno che di santo. Appartenente alla nobiltà della toga, facondo e dotto, egli temeva Dio sopra tutti, gli rendeva grazia di quanto possedeva ed offriva le decime e le primizie ai suoi sacerdoti. Diceva sempre la verità e arrossiva di qualsiasi menzogna. Era in un'esercito in guerra; eppure rifuggiva dall'usare di qualsiasi cosa rapita ad altri, ed ai suoi servitori vietava di impadronirsi d'alcunchè, mentre tutt'intorno vescovi e conti vivevano dell'altrui più che del proprio. Guerriero e nobile, conduceva vita monacale. Tipo raro, ma certo non unico; e in Umbria e ad Assisi, meno travagliate dalle lotte, meno rapite nei gorghi della nuova opulenza, essi dovevano essere più frequenti che altrove. In spiriti simili, che nel mondo vivevano essendone già fuori, la parola di frate Francesco doveva cadere come pioggia primaverile sul terreno dissodato e ben custodito dalle nevi invernali.

---



## VI

### I POVERI DI ASSISI.

**F**rancesco nelle sue prediche non domandava a nessuno di seguire il suo esempio. Si era ridotto a vivere povero come Cristo, per potere come lui predicar penitenza agli uomini. Egli era l'apostolo, e gli altri, quelli che gli si affollavano intorno o che egli stesso andava a cercare, gli evangelizzati e gli evangelizzandi. Ma era naturale che, insieme colla sua parola, anche la sua vita e la sua persona suscitassero l'ammirazione delle moltitudini e l'imitazione dei pochi. Predicazione e predicatore erano, nel suo caso, meno separabili che mai. La separazione si poteva comprendere, e riusciva anche agevole ed abituale, fino a che si trattava dei predicatori professionali, del clero esercitante il suo ministero pastorale. A chi ascoltava il Vangelo spiegato in chiesa non veniva per questo il pensiero di farsi prete o monaco. Poteva invece occorrergli talora di ricordare il principio: badate a quel che il prete dice e non a quel che il prete fa. Qui il caso era tutt'altro. Un privato, un laico, si era messo d'improvviso a predicare il Vangelo per le vie e per le piazze,

perchè credeva di averne avuto comando diretto dall'Altissimo; e praticava contemporaneamente una vita di santità. Parola e vita del predicatore apparivano strettamente unite; e la prima esercitava tanta efficacia sugli ascoltatori per effetto, anzitutto, della seconda. La vita eccezionalmente santa rendeva la parola eccezionalmente efficace. E i più profondamente colpiti dalla parola dovevano esser tratti a vagheggiare la riproduzione della vita.

V'era in Assisi un ricco borghese, di nome Bernardo, che a frate Francesco si era singolarmente affezionato. Frate Francesco era veramente come Cristo: più povero degli uccelli del cielo, come non aveva una mensa preparata, così non possedeva un guanciale su cui posare il capo la notte. Dipendeva in tutto dalla carità dei passanti. Bernardo ospitava spesso il predicatore poverello, nella sua casa, a destra della salita ripida conducente al tempio di Minerva, innanzi al quale si andava preparando la nuova Piazza Maggiore. Quando Francesco vi si tratteneva la notte, dormiva nella stessa camera del padrone di casa: le stanze da letto allora non abbondavano anche nelle abitazioni degli agiati, e quello era il modo migliore di mostrare la propria ospitalità. Più volte, così, Bernardo aveva visto e ammirato Francesco passare gran parte della notte in orazione, a bisbigliar lodi a Dio. Gliene crebbe il concetto della sua santità, e gli sorse il desiderio di vivere anch'egli una vita di perfezione. Domandò una sera consiglio a Francesco su quel che dovesse fare, e innanzi tutto come avesse a disporre delle sue ricchezze.

Francesco sapeva che dalla lettura del Vangelo aveva tratto la rivelazione della sua nuova vita: e consigliò a Bernardo lo stesso metodo. Di buon mattino (si era a mezzo aprile, meno di due mesi dopo la rivelazione della Porziuncola) si recarono alla chiesa più vicina, a San Nicola, che sorgeva ove ai dì nostri fu la caserma dei carabinieri, all'estremo

della Piazza Maggiore, tra via di Portica rapidamente scendente verso l'esterno della città e via San Giacomo che tortuosamente conduce alla porta omonima, verso la valle del Tescio.

Entrarono e pregarono, e avuto il Vangelo dal prete, successivamente lessero, ad apertura di libro: « Se vuoi essere perfetto, va e vendi tutto ciò che hai e dallo ai poveri »; « non prendete nulla con voi per via »; « chi vuol venire dietro di me rinunzi a se stesso ». La regola di vita per frate Bernardo era trovata, ed era quella stessa che già il padre Francesco eseguiva per conto suo. Contemporaneamente, o quasi, con Bernardo fu Pietro Cattani, persona anchè più cospicua, almeno per posizione sociale, a unirsi a Francesco. Era dottore in legge ed aveva un canonicato a San Rufino, senza essere per questo prete. Per rispetto a queste sue dignità, Francesco ebbe per abitudine di chiamarlo « signor Pietro ». Ma il signor Pietro non insuperbì; era mite ed affettuoso, e venerò sempre Francesco come un padre.

Francesco non aveva cercato seguaci; ma fu assai contento vedendo che Dio gli dava da sè dei compagni. Ora sentiva che gli erano necessari, e non soltanto per aiuto alla sua predicazione. Era il suo cuore, innanzi tutto, che aveva bisogno di fratelli, in cambio della famiglia a cui aveva dovuto rinunciare per seguire la voce di Dio. I tre riuniti formavano già una piccola comunità: la comunità dei « Poveri di Assisi ». La regola di vita era data dai passi evangelici della Porziuncola e di San Nicola. La volontà di Dio aveva indicato quei passi, rivelando così la forma di vita per Francesco e i suoi compagni. Ma accanto ad essi c'era un'altra indicazione divina di cui si dovev'aver conto: il servizio dei lebbrosi, fra i quali Francesco aveva compiuto il primo passo decisivo sulla via della conversione. La forma di vita della povertà evangelica si riempiva di un doppio contenuto, la predicazione di penitenza e di pace, e la carità esercitata

verso i più disgraziati e derelitti tra i fratelli in Cristo. La comunità dei « Poveri di Assisi » doveva campare la sua vita col lavoro, a somiglianza di Cristo e degli apostoli, che avevano lavorato e seguitato a lavorare anche durante la loro predicazione, e secondo il detto di san Paolo: « chi non lavora non mangi ». In caso di necessità, si ricorreva all'elemosina. Il quartiere generale del minuscolo esercito fu un tugurio abbandonato, appartenente all'ospedale dei lebbrosi, un po' a oriente della Porziuncola, in un luogo appellato Rivotorto; mentre la cattedrale della comunità era, naturalmente, la cappella di Santa Maria.

Verso quel quartier generale e verso quella cattedrale si avviò, la mattina del 23 aprile 1209 (circa una settimana dopo la lettura del vangelo in San Nicola) una nuova recluta assisana, Egidio. Era un uomo semplice, ignorante, ma di rettitudine naturale e di un profondo timore di Dio. Prima ancora che Francesco incominciasse la sua missione, andava pensando fra di sè quale potesse essere il genere di vita più gradito al Signore. Dall'esempio di Francesco aveva avuto la risposta. Presa la sua decisione, quella mattina si recò a pregare nella chiesa di San Giorgio, di cui ricorreva la festa; e poi scese alla ricerca di Francesco attraverso il pendio, già tutto verde e fiorito di primavera. Francesco era stato mattiniero quanto lui; l'incontrò che tornava dalla selva della Porziuncola, ove aveva preferito pregare all'aria aperta, fra i canti degli uccelli. Egidio gli si inginocchiò innanzi e lo pregò di riceverlo nella sua società. Francesco gli disse: « Criissamo, Dio ti ha fatto una grande grazia. Se venisse ad Assisi l'imperatore (doveva proprio passare fra qualche mese Ottone IV per andare all'incoronazione a Roma, e il paragone si offriva da sè alla immaginazione cavalleresca di Francesco), e volesse prendere per milite, camerlengo e familiare uno della città, questi ne godrebbe assai. Quanto più devi godere te, che Dio ha eletto a suo milite e diletteissimo servo ».

Frate Francesco considerava la sua società come una milizia, e la più alta di tutte, perchè reclutata da Dio stesso per il suo servizio. Erano i Paladini di Cristo, succedenti a quelli di re Artù.

Lo rialzò quindi e lo condusse nel tugurio, ove trovarono frate Bernardo, a cui disse: Dio ci ha mandato un buon fratello. E rallegrandosi nel Signore mangiarono insieme. Poi Francesco ed Egidio si avviarono verso Assisi, per provvedere alla tonaca che la nuova recluta doveva indossare. La parte migliore dell'abito laico di Egidio, il mantello, trovò subito collocamento per via, in una poveretta che chiese loro l'elemosina. « Diamogli il tuo mantello, carissimo », disse Francesco ad Egidio dopo avere pensato un po' che cosa potevano donare. A Egidio parve di toccare il cielo col dito.

Poichè la comunità cresceva, favorita visibilmente da Dio, Francesco pensò che era ora di estendere la sua missione apostolica. Riuniti intorno a sè i tre compagni, nella selva, disse che Dio li aveva chiamati, non per sè soli, ma per la salvezza di molti; e che perciò bisognava andare attorno per il mondo, esortando colle parole e coll'esempio a far penitenza e a ricordarsi dei comandamenti di Dio, caduti in dimenticanza. E preso l'ultimo arrivato per compagno, se ne andò nella Marca d'Ancona, mentre gli altri due si diressero verso un'altra parte. Francesco ed Egidio fecero un rapido giro per la Marca, il paese d'Italia più simile all'Umbria per spiriti e forme. Il primo andava per la strada cantando, al solito, lodi al Signore in francese; e quando trovava gente, si metteva a predicare. Egidio si limitava a dire, quando l'altro aveva finito: « Egli dice ottimamente; credete a lui ».

Ritornati i quattro, altri vennero ad aggiungersi alla truppa: e arrivarono a sette. Era una comunità di un genere nuovo, tutta spirituale, poichè nè un convento li teneva insieme, nè una regola li sottometteva ad una vita uguale e obbligatoria. La capanna di Rivotorto era un rifugio, un punto



di ritrovo e non più; la stessa cappella di Santa Maria, un luogo di preghiera non particolare a loro, preferito liberamente. Ognuno faceva ciò che lo Spirito gli dettava e andava dove era inviato dallo Spirito. Pure una certa uniformità, per la natura stessa della loro vita e per l'obbedienza spontanea a Francesco, si stabiliva da sè. Pregavano a Santa Maria o nella selva, lavoravano nei campi e per le case, dovunque fosse richiesta e accettata l'opera loro, e ricevevano in cambio da mangiare; servivano ai lebbrosi; elemosinavano per sè e per loro, quando il frutto del lavoro mancava o non era sufficiente; salutavano la gente col « Dio vi dia la pace », e parlavano della legge di Dio e della penitenza. Quel saluto riusciva nuovo, e taluno ne mostrava meraviglia e quasi se ne adontava; onde, sul principio, qualche fratello esitava a proseguirne l'uso. Più duro riusciva abituarsi al servizio dei lebbrosi; ma per Francesco era cosa essenziale, e subito la metteva innanzi a chi si presentava a lui per seguirlo. La ripugnanza dei sensi in quell'ufficio era superata dalla ripugnanza dell'animo a chiedere l'elemosina. Questo era il punto più difficile. Da principio il padre misericordioso, vedendo che gran sacrificio fosse per loro, preferiva andarci da solo; ma alla fine si fece coraggio, e li arringò con uno di quei suoi discorsi brevi e travolgenti, che non lasciavano fiato a replicare. Non c'era da vergognarsi ad andare elemosinando: prima di loro Gesù e la Madonna e gli Apostoli avevano campato di elemosina. E questa era l'eredità lasciata dal Signore ai suoi: chiedendola, essi non chiedevano roba altrui, ma ciò che il Signore aveva loro assegnato. Tutte le cose Dio l'aveva create per l'utilità dell'uomo, e le concedeva per elemosina a degni e indegni. Il discorso fu meravigliosamente efficace: tutti andarono, e gareggiarono a chi riportasse di più.

Erano pochi, soli e pezzenti. Nessun aiuto li sosteneva, nessuna autorità era dietro di loro a consigliarli e incorag-

giarli. I momenti di incertezza e di sfiducia non mancavano. Come avrebbero fatto a vivere? A che sarebbe riuscito il loro sacrificio? Lo stesso Francesco traversò qualche momento di dubbio e di sconforto. Ma ne uscì con una certezza rinnovata e più forte della grazia divina: e confortò il piccolo gregge con previsioni ampie e gloriose, in cui le tendenze naturali del suo spirito si adagiavano tranquillamente, perchè ora apparivano santificate da Dio. Erano pochi, in un angolo oscuro della campagna umbra; ma crescerebbero, fino a propagarsi ai termini della terra. Sarebbero venuti nobili e potenti, riputando a grazia di chiedere l'elemosina con loro; sarebbero venuti francesi e spagnuoli, inglesi e tedeschi. Alla fine, ci sarebbe stata anche troppa gente: e sarebbe accaduto come del pescatore che, gettando la rete nel mare, raccoglie tanti pesci d'ogni specie, e prende i migliori, e gli altri rigetta donde sono venuti.

Per rendersi degni della grazia di Dio, essi dovevano riprendere e ampliare la loro opera missionaria. Occorreva andare attorno in tutte le direzioni, seguendo pienamente l'esempio del Signore, quando aveva mandato i suoi apostoli, a due a due, ad annunciare il regno di Dio, a curare gli infermi, a mondare i lebbrosi. Proprio ora un ottavo si era aggiunto alla schiera: e così potevano andare a coppia verso le quattro parti del mondo. Francesco li riunì e annunciò loro questa decisione. « Andate e annunziate pace e penitenza per la remissione dei peccati. Sopportate pazientemente le tribolazioni; quello che Dio ha stabilito e promesso non mancherà di farlo. A chi vi domanda dell'essere vostro rispondete con umiltà; a chi vi perseguita date la vostra benedizione; chi vi ingiuria e vi calunnia ringraziatelo: poichè per queste cose è preparato a noi il regno eterno ». Tutti s'inginocchiarono, uno dopo l'altro, innanzi al padre, e n'ebbero l'abbraccio, con le parole di viatico: « Riponi la tua fiducia nel Signore, ed egli ti sostenterà ». Poi se ne andarono a due

a due, compreso Francesco, verso i quattro punti cardinali, che erano per loro come i quattro bracci di una croce stendentisi dalla chiesetta di Santa Maria, divenuta il nuovo centro del mondo da conquistare ancora una volta a Cristo. Due almeno di essi, Bernardo ed Egidio, partirono col proposito di arrivare proprio all'occidente estremo, al santuario di San Giacomo di Compostella. Nella ingenua esaltazione, pareva a tutti di avviarsi a conquistare, in una sola predicazione, la terra intera alla loro fede. Rispuntava qui l'arditezza giovanile di Francesco, non senza qualche punta di spavalderia, il suo spirito di eroismo cavalleresco, il suo amore per l'avventura imprevista e per il vagabondaggio in libertà: tutte caratteristiche che egli doveva avere comunicato ai suoi, o piuttosto che questi già possedevano, se anche meno spiccate, e appunto perciò erano andati verso di lui.

Le prime marce, alla conquista del mondo, furono deliziose. Dal giro nella Marca erano passate varie settimane e si era in piena estate. Le giornate lunghe davano molte ore di cammino, pur colle soste necessarie. Le strade bianche si stendevano all'infinito innanzi a loro, fra i campi verdi, quasi invitando ad andare sempre innanzi; i sentieri si arrampicavano, sgombri di neve, su per le montagne. Senza bagaglio, nel loro semplice vestito non più frugato dal freddo, i Poveri di Assisi procedevano ora salmodiando e cantando, ora pregando a bassa voce e conversando fra loro: e ogni coppia pensava a dove sarebbero in quel momento le altre e che cosa avrebbero fatto. Nel meriggio caldo la sosta era facile e gradita all'ombra delle querce, che grandeggiavano da ogni parte e più allora di oggi si addensavano nella pianura umbra. Salutavano i passanti col loro saluto ispirato: « Dio vi dia la pace », e i contadini umbri, avvezzi ormai al saluto pio, rispondevano volentieri, e facevano loro buona accoglienza. Dove si fermavano, davano una mano ai lavori, poi predicavano la parola di Dio e sedevano a mangiare, per

riprendere il cammino. Giunta la sera estiva, ogni rifugio era buono per dormire, anche una capanna sull'aia. Capitava perfino di addormentarsi stanchi sul ciglio della strada e trovare, svegliandosi, che un passante caritatevole aveva lasciato un pane in elemosina. Più dure, ma più meritorie e infine più gaudiose, erano le soste nei lebbrosari: il comando del padre era esplicito, ed era il comando stesso di Gesù ai suoi apostoli, per quella spedizione a due a due che essi ora ripetevano: « Mondate i lebbrosi ». Le acque fresche e correnti, per fortuna, non mancavano.

Mano mano, però, che si allontanavano dai paesi umbri, ove erano già noti come persone di Dio, inoffensive e anzi caritatevoli e di buon aiuto, le accoglienze mutavano, le difficoltà dell'impresa incominciavano ad apparire anche al loro entusiasmo; e tanto più quando dalle campagne e dai borghi si passava nelle città. A chi non li conosceva per nulla, essi apparivano come vagabondi sospetti. In quel mondo in cui il lavoro disciplinato aveva assunto uno sviluppo così grande e una importanza capitale, il meglio che si poteva pensare di loro, a prima vista, era che fossero disoccupati; il pensiero immediatamente succedente era che fossero degli oziosi fannulloni. Le loro proteste di essere pronti a lavorare, in città non erano prese facilmente sul serio: qual era il loro lavoro, il loro mestiere? E perchè l'avevano abbandonato? E quando, invece delle offerte di lavoro, inutili o intempestive, si aveva la domanda di elemosina, allora la convinzione era fatta, e la condanna pronunciata. Ora più che mai il loro saluto di pace sonava nuovo, strano e di una pretensione quasi ingiuriosa. Alle loro prediche di penitenza si scrollavano le spalle: predicatori ce n'erano già a sufficienza in chiesa, e si sapeva spesso che cosa pensarne. Venivano sottoposti a interrogatori da una curiosità diffidente, ostile; chi erano, donde venivano, che volevano. Non sapevano rispondere se non che erano penitenti, e venivano da Assisi. Nè la qualifica

nè la provenienza dicevano gran che a quei borghesi posati e decorosi. I più li piantavano in asso; taluni li schernivano, divertendosi anche a dar loro spintoni e a tirarli per il cappuccio; e si arrivava fino alle manate di fango e alle sassate. Qualche raro spirito pietoso li ascoltava, almeno per un poco. Ma trovare il vitto pure necessario era difficile; e peggio l'alloggio. Non ci si fidava a ricevere in casa quei vagabondi che, certo, avrebbero tentato di svaligiare gli ospiti. Particolarmente impaurite erano le donne, che li prendevano, più ancora che per malandrini, per pazzi o stregoni, e temevano da parte loro il malocchio e le fatture. Così fame, notti sotto le stelle, ingiurie e anche qualche busca furono le esperienze dei nuovi apostoli nella seconda parte del loro viaggio. Se non vennero addirittura arrestati e rinviati sotto debita custodia ad Assisi, lo dovettero al fatto che non vivevano nella accentrata e poliziesca perfezione di uno stato moderno.

Ma i fraticelli avevano spalle sode e animo temprato. Il loro calore spirituale sopportò il freddo agghiacciante del mondo cittadino. Se non trovavano carità, essi rimanevano sempre pronti a farla loro: frate Egidio in Lombardia dette via il cappuccio (altro non aveva), e se ne andò in giro per parecchi giorni a testa scoperta. Ingiurie e patimenti erano in conto: li aveva già annunciati il loro padre Francesco, e non aveva fatto che ripetere l'annuncio di Gesù agli apostoli. Le loro non erano disillusioni, erano anzi conferme della fede in Francesco, e imitazione più esatta del loro divino esemplare. Ve ne era però abbastanza per indurli a non proseguire indefinitamente il viaggio, e rinviare di un poco la conquista del mondo; e poi era sorta in ogni coppia un gran desiderio di rivedere gli altri compagni. Così voltarono indietro, e si ritrovarono quasi contemporaneamente al loro quartiere generale, tanto che parve loro un miracolo di Dio. Quando furono di nuovo tutti insieme, dopo tante peripezie, con il loro padre Francesco, a Rivotorto e nella chiesetta di

Santa Maria, la loro gioia fu grande. Raccontarono tutto con sincerità e semplicità, e chiesero perdono a Francesco per quello ch'avessero fatto meno opportunamente o con zelo non sufficiente. I successi della spedizione apparvero ingranditi alla loro fantasia; delle traversie non si ricordavano più se non come di prove necessarie e grate, perfetta letizia.

E ripresero la vita di prima tranquilla e fraterna, tra la capanna di Rivotorto e la cappella di Santa Maria. Il tempo che non era dedicato al riposo o alla preghiera lo passavano lavorando: più ancora che per bisogno (i loro bisogni erano minimi, e trovavano carità sufficiente a provvedervi), per seguire in tutto la vita evangelica e fuggire l'ozio, nemico dell'anima di tutti, ma specialmente di quella dei religiosi, nei quali suscita fumi di orgoglio e fantasmi sensuali, e perchè il lavoro era ad essi un compito nobile e grato. Vivevano nel mondo e insieme fuori del mondo: a contatto continuo dei loro concittadini di Assisi e delle campagne, nei lavori, nella raccolta di elemosine, nel predicare la parola di Dio; e tuttavia raccolti in se stessi, nella loro comunità spontanea e senza regola. L'amore reciproco era profondo: ognuno avrebbe dato la vita per l'altro, senza starci troppo a pensare. Un giorno, un pazzo prese a tirar pietre contro uno di essi, e il compagno che andava con lui si pose subito in mezzo per salvarlo, a rischio di farsi accoppiare lui. L'accordo era completo, la disciplina perfetta, appunto perchè nessuno pensava ad imporla. Ognuno considerava l'altro come padre e signore, ed era pronto ad obbedirlo, cioè a contentarlo. Se accadeva qualche piccolo scretio, se correva qualche parola meno amorevole, non avevano pace fino a che non si fossero riconciliati, e l'offensore chiedeva, per grazia di espiazione, che l'altro gli mettesse il piede sulla bocca.

Francesco era il padre e il signore comune, ed egli meno di ogni altro aveva bisogno di comandare. Vigilava, invece, per la salute e la letizia di tutti i suoi figli, e perchè uno

zelo indiscreto non facesse loro danno. Non voleva macerazioni eccessive; egli le adoperava con qualche abbondanza, che gli pareva necessaria a frenare i sensi, talvolta ancora troppo desti; ma verso i suoi era assai più discreto che verso se medesimo. Accadde una notte che uno dei penitenti, per aver troppo digiunato, si sentisse venir meno e gridasse: « fratelli, muoio di fame ». Francesco si alzò subito e fece preparare la tavola, con quanto c'era di meglio; e perchè il suo figliuolo mangiasse senza ritegno, si mise egli stesso a mangiare con lui e chiamò tutti i fratelli a fare altrettanto. E quando la refezione fu compita li ammonì tutti a non esagerare: è lo stesso peccato, disse, mangiare troppo e mangiare meno del necessario.

L'apparente insuccesso della spedizione apostolica ai quattro punti cardinali non aveva scemato, nonchè la letizia e la fiducia della comunità, neppure il fascino che ne emanava su molti spiriti. Forse, anzi, la fama delle loro avventure accrebbe per taluni quel fascino. Appena tornati, quattro altre reclute vennero ad aggiungersi; e ad ognuno di questi arrivi, nella capanna di Rivotorto era una festa. Uno dei quattro era un nobile di Rieti, Angelo Tancredi. La fama e l'attrattiva dei penitenti di Assisi incominciava a spandersi anche lontano dalla loro città.

\* \* \*

Queste conversioni facevano in Assisi un gran rumore; e erano racconti e commenti senza fine nei discorsi familiari e nei crocchi per le strade. La « vox populi », che in questo caso era più che mai la « vox Dei », magnificava e acclamava. Le impressioni e i giudizi dei singoli non erano sempre altrettanto favorevoli. Il genere di vita dei Poveri di Assisi era quanto di più insolito si potesse immaginare, nella società d'allora tutta organizzata per classi, associazioni e gerarchie. Essi

non erano nè laici nè chierici: non appartenevano al clero secolare, non facevano parte di un'ordine religioso già esistente, nè si poteva dire che ne avessero fondato uno nuovo. Non avevano un convento nè una regola; non possedevano (come tutti gli ordini religiosi) dei beni in comune con cui provvedere al proprio sostentamento. Non vivevano da monaci chiusi nei cenobi, nè da eremiti in grotte solitarie. Si aggiravano invece in mezzo al mondo, per città e campagne, ma senza dimora fissa, senza professione regolare, senza legame con alcuni dei corpi sociali costituiti e riconosciuti. Non obbedivano a nessuno; e nessuno, a sua volta, poteva rispondere di loro e proteggerli.

Le loro opinioni e la loro predicazione non erano meno insolite, strane, offensive del costume e delle opinioni ricevute, uniche indiscutibilmente rispettabili. In un mondo dove ogni città, e quasi ogni borgo, aveva assunto una sua personalità di cui era gelosa e fiera, e tutelava i suoi privilegi e curava la propria espansione, costoro si disinteressavano completamente della cosa pubblica: comuni e feudatari, nobili e popolo non esistevano per essi. Tutti, d'ogni città e d'ogni classe, erano uguali e indistinti ai loro occhi. Non sapevano che raccomandare a tutti egualmente la pace, il Vangelo di Cristo, l'amore fraterno. Fervevano proprio in quel momento in Assisi le dispute interne, già intrecciate negli anni scorsi colla lotta fra Comune e feudatari. « *Maiores* » e « *minores* » si stavano di fronte: da una parte la nobiltà che aveva guidato la prima formazione del Comune, e che ora si rafforzava naturalmente dei feudatari già combattuti e sottomessi, e accolti in città, e di taluni elementi della più alta borghesia; dall'altra parte, il resto della borghesia grassa e media, che voleva avere parte più larga nella cosa pubblica e vi rappresentava gli interessi dei nuovi ceti industriali e commercianti. Potere e danaro erano i due motti del tempo: potere e danaro non solo non erano ricercati da Francesco e



dai suoi, ma erano svalutati e vilipesi. Francesco diceva che bisognava servire agli uomini come fratelli, anzichè cercare il primato su di essi; non conosceva che la carità, la persuasione, il perdono, al posto del diritto e della forza, fondamenti del potere. Il danaro era per lui e per i suoi polvere della strada e sterco d'asino; e così veniva ad essere avvilita e rinnegata anche l'attività rivolta ad acquistarlo ed accrescerlo, e cioè quello che tutti facevano, o almeno avrebbero voluto fare. Non si poteva urtare più di fronte tutte le opinioni e i sentimenti profondi della società del tempo: almeno, della « buona società ».

E accanto all'urto collettivo, c'erano gli individuali. Gli undici accorsi a Francesco, e poi gli altri che vennero, avevano, tutti o quasi tutti, famiglia, parenti, possessi. I genitori abbandonati dai figli, i parenti delusi nelle speranze di eredità colla distribuzione dei beni ai poveri, le aziende danneggiate dall'abbandono di chi le dirigeva o vi partecipava (come era avvenuto per quella di Pietro Bernardoni) erano tanti dolori e risentimenti che facevano insieme un bel mucchio. Il mucchio s'ingrossava colle preoccupazioni di coloro, che, non toccati oggi, temevano di esserlo domani, vedendo l'attrattiva morbosa esercitata dai Poveri di Assisi, e l'accrescersi della loro compagnia. Se nella campagna la loro popolarità non era tocca, in città v'era un principio di sollevazione. I parenti dei nuovi apostoli guidavano il coro delle recriminazioni e degli impropri; e a loro si associavano anche molti ben pensanti, che trovavano insensato e obbrobrioso quell'andare girovagando a domandare l'elemosina di porta in porta, e chiedevano sdegnati ai questuanti perchè avessero abbandonato la roba propria, se poi pretendevano di campare dell'altrui.



Alle vicende dei penitenti si interessava naturalmente il vescovo Guido. Essi erano liberi da qualunque vincolo particolare con l'autorità ecclesiastica; ma ciò non diminuiva, o piuttosto accresceva in lui la ragione di preoccuparsene. Aveva accolto fra le sue braccia, in quel giorno già lontano dell'inverno 1207, Francesco, in un impeto spontaneo; lo aveva poi ricevuto benevolmente quando era andato qualche volta a trovarlo; e aveva seguito, con curiosità fra commossa e diffidente, la sua prima predicazione e i suoi primi successi. Ora trovava che le cose potevano volgere a male, e su lui, vescovo, ricaderne le conseguenze, anche per conto delle autorità comunali, non troppo tenere del potere e dei privilegi vescovili, ch'egli per suo conto era invece volto a difendere tenacemente contro tutti. Chiamò un giorno Francesco, per fargli riflettere quanto fosse difficile quel genere di vita che aveva scelto con i suoi, di andare attorno pel mondo senza possedere nulla. Ma Francesco rispose: « Signore, il giorno che avessimo proprietà nostre, dovremmo anche avere armi per difenderle. Ne verrebbero questioni e liti, e impedimento all'amore di Dio e del prossimo. Perciò non vogliamo possedere nulla ».

Chi dice proprietà, dice diritto: chi dice diritto, dice contrasto, o in guerra colle armi in pugno, o innanzi al tribunale con gli articoli della legge. Le due forme di lotta poco o nulla differivano agli occhi di Francesco, perchè l'una e l'altra erano contro l'amore di Dio e del prossimo. Amore e diritto, carità e proprietà gli apparivano inconciliabili: egli sceglieva il primo termine, con Dio, e lasciava l'altro a chi ci teneva. Non rimproverava a nessuno di tenerci; chiedeva solo di non esserci obbligato lui. La povertà non era per lui una semplice riproduzione materiale della vita di Cristo,

un semplice espediente di liberazione spirituale e fisica, agevolante la predicazione della parola di Dio, dovunque lo Spirito spirasse. Era anche e innanzi tutto condizione necessaria per l'amore puro ed intero, senza contrasti e senza secondi fini. La povertà aveva accanto, nel suo programma evangelico, la non resistenza al male. L'opera sua e dei suoi non doveva appoggiarsi ai mezzi materiali della ricchezza, nè superare gli ostacoli con i mezzi materiali della forza. Perciò era necessario non posseder nulla come proprio, esser disposti ad abbandonare anche la capanna di Rivotorto, a lasciarsi spogliare anche delle tuniche rozze, anche del tozzo di pane avuto in elemosina. E non si doveva chiedere la protezione di nessuno. Francesco aveva cominciato da sè l'opera propria, e non si era rivolto all'aiuto di nessuna autorità. Chi decidesse di ascoltarlo e seguirlo doveva farlo per sola persuasione interiore; solo la parola ispirata da Dio, resa efficace dalla grazia di Dio, doveva agire.

Il suo genere di vita Francesco non intendeva cambiarlo. Alla credenza primitiva, ferma come rupe, che esso gli era stato rivelato da Dio, si era andata congiungendo sempre più la fede in una grande missione affidatagli dalla volontà divina, a vantaggio del mondo. Nei cuori degli uomini abbondava la malizia, e la legge di Dio era posta in dimenticanza anche da chi avrebbe dovuto ricordarla per primo. Forse i tempi ultimi erano vicini. Dio aveva mandato lui, Francesco, e i suoi, a risvegliare i dormienti colla parola e coll'esempio; essi erano gli eletti del Signore, e dovevano prepararli la strada. Minori fra tutti, Dio aveva scelto il loro gregge meschino a suo popolo particolare; in esso i cristiani dovevano trovar l'occasione di esercitare la carità fraterna e di guadagnarsi il Regno dei cieli.

Francesco, però, non era un visionario nè un ribelle, e comprese tutta l'importanza di quell'ammonimento vescovile. I suoi rapporti col clero erano stati fino allora semplicissimi.

Egli professava e sentiva un grande rispetto per tutti i sacerdoti, che erano i soli a possedere la dispensazione dei sacramenti divini, e innanzi tutto del corpo di Gesù Cristo. Questo rispetto era in lui assoluto: le manchevolezze personali anche gravi di uno o altro sacerdote non lo toccavano. La massima professata dagli eretici del tempo e largamente diffusa, almeno allo stato di tendenza, anche fuori delle loro conventicole, che l'indegnità morale del prete significasse incapacità sacramentale non era la sua. Egli aveva bisogno assoluto del sacerdote. In che modo vivere e che cosa predicare al popolo, egli lo sapeva per ispirazione divina; ma la remissione dei suoi peccati e soprattutto la comunione, il corpo di Gesù vivo e presente nell'Ostia, da chi l'avrebbe avute se non dai sacerdoti? Non era prete, nè intendeva diventarlo (il compito suo era altro): e solo i preti, egli credeva cattolicamente, avevano i poteri sacramentali. Perciò la sua comunità e il suo genere di vita presupponevano il clero cattolico e il pieno accordo con esso. Accanto alla necessità sacramentale c'era anche in lui un rispetto naturale, filiale per i parroci, i vescovi, il « signor papa ». Nè aveva pensato mai a fare della vita evangelica, « che gli aveva indicata l'Altissimo », un obbligo per i sacerdoti, o semplicemente una pietra di paragone. Non era Pietro Valdo, e non era neppure Arnaldo da Brescia.

Finora il clero di Assisi (il solo col quale si trovasse in rapporto continuato) non si era mostrato nè ostile, nè particolarmente favorevole; aveva lasciato fare, e questo a Francesco bastava. Ma ora il capo di esso si faceva l'eco, sia pure raddolcita, di contrarietà e di preoccupazioni, sorte intorno alla strana comunità. Francesco concluse che era necessario per questa un salvacondotto formale da parte dell'autorità ecclesiastica; e pensò senz'altro al capo della Chiesa. Roma non era lontana, e la via gli era nota. Ma per ottenere dal papa licenza di vivere secondo l'Evangelo occor-

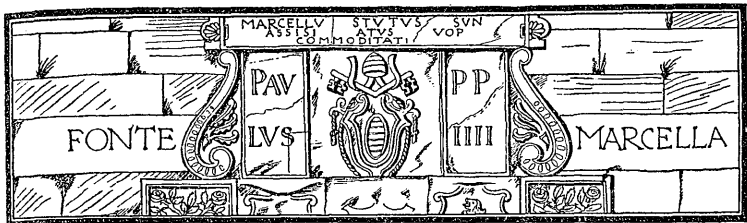
reva fissare sulla carta i punti essenziali di questa vita. Finora, per sè e per i suoi, Francesco non ne aveva inteso nessun bisogno, perchè a lui lo Spirito aveva parlato, e quelli che venivano a lui sapevano già che cosa fare e lo avevano per guida, spontaneamente accettata, perchè amata e venerata intimamente. Ma di fronte al mondo esterno, in cospetto della gerarchia, occorreva definire e scrivere.

Così Francesco venne a comporre la sua regola, e poichè la scrittura non era il suo forte, la fece scrivere a qualche compagno più letterato di lui, forse a Pietro Cattani. Definì e fissò il minimo possibile, sebbene quel minimo per lui e per i suoi fosse tutto. Vi si diceva che i penitenti di Assisi intendevano professare la vita del Vangelo di Gesù, secondo i tre passi che già a Santa Maria degli Angeli e a San Nicola Dio aveva posto sotto gli occhi di Francesco e del suo fedele Bernardo: « Se vuoi essere perfetto, va e vendi tutto ciò che hai e dallo ai poveri »; « non prendete nulla per via »; « non abbiate oro nè argento nè danaro nella cintura, o bisaccia, nè due tuniche, nè sandali, nè bastone ». Era prescritto l'abito semplicissimo e poverissimo: tonaca (rappezzata quando occorresse), cingolo e brache. Non vi erano occupazioni giornalieri obbligatorie e conventuali, perchè ognuno doveva lavorare nel mestiere che sapesse, purchè onesto, e quando ce n'era bisogno andare per l'elemosina. Danaro non si doveva accettare, nè per compenso del lavoro nè per carità. Non dovevano possedere nulla in proprio, nè come singoli, nè come comunità, neppure il luogo dove abitavano. Non vi si parlava di conventi o di altra dimora fissa; si prevedeva anzi che potessero vivere in luoghi diversi e anche in casa d'altri, ma qui soltanto per servire. Non dovevano opporre nessuna resistenza a chi volesse prender loro ciò che avevano in uso o malmenarli, anche questo secondo il testo evangelico del Sermone della montagna: « non resistano al malvagio, ma se qualcheduno li percuote nella guancia offrano

l'altra. Diano a chiunque chiede, e da chi ruba loro non richieggano nulla ». Tutti dovevano essere cattolici, vivere secondo la fede e la disciplina cattolica, e riverire i preti come dispensatori dei sacramenti divini. Vi era professata in particolare la riverenza e l'obbedienza a papa Innocenzo e ai suoi successori.

Francesco stese così la sua regola evangelica, breve e semplice, regola di vita, e non organizzazione conventuale: i suoi figli non vi trovarono nulla che già non sapessero, credessero e praticassero. Si avviarono tutti insieme alla volta di Roma per presentarsi al papa. Era la primavera del 1210. Non annunziarono a nessuno il loro viaggio, neppure al vescovo Guido. Passando per Foligno, Spoleto e Orte, i Poveri di Assisi furono a Roma, e, secondo una delle loro consuetudini, si diressero per trovare lavoro, vitto ed alloggio ad un'ospedale, a quello di Sant'Antonio, quasi davanti a Santa Maria Maggiore. Una sola via, la Merulana, li separava dalla reggia papale del Laterano.

---



## VII

### PAPA E PROFETA.

Innocenzo III, al secolo Lotario dei Conti di Segni, già Diacono-cardinale dei santi Sergio e Bacco, nella primavera del 1210 contava il tredicesimo anno di pontificato e si avvicinava ai cinquanta anni di età. Sentiva la vecchiaia ancora lontana, e non poteva sapere che non era destinato a toccarla. Era nella pienezza delle forze e dell'esperienza. Di statura piuttosto bassa, come frate Francesco, aveva un viso assai più regolare del suo e lineamenti assai più fini: un bell'ovale pienotto, due occhi rotondi e vivi, sormontati da due grandi archi di sopracciglia. La sua era una di quelle fisionomie che incutono rispetto, pure nel contegno affabile e nella parola cortese. La voce sonora e armoniosa serviva assai bene in lui una facondia senza arresti e senza timidezze. Era un aristocratico in tutto il rigore del termine: aristocratico di nascita e di temperamento. Dominatore nato, possedeva una volontà ferrea e un'accortezza piena di espedienti, rivestite l'una e l'altra di una sapienza giuridica due volte romana. Conosceva di teologia e di ascetica più che mediocrementemente, ed aveva

tessuto compilazioni dalla Bibbia e dai Padri; fra le altre, un trattatello sul «disprezzo del mondo o la miseria della condizione umana», ove l'orrore ascetico per il mondo e la vita dell'uomo raggiungeva i suoi limiti estremi. Ma al di là delle esercitazioni scolastiche erano i due diritti romano e canonico, e soprattutto il secondo, che s'erano fatti veramente sangue, nell'ex-studente delle università di Bologna e Parigi. Per ogni tesi sapeva trovare il testo adatto e il ragionamento filante. Studiare cause difficili e pronunciare giudizi sottili, con raffinate motivazioni, era una delle sue occupazioni preferite.

E le cause affluivano da ogni parte del mondo cristiano al tribunale pontificio, che egli teneva in pubblico tre volte la settimana. Nessuno allora avrebbe saputo e osato indicare con precisione quali cause canoniche potessero portarsi a Roma, quali dovessero decidersi sul posto. Come lo stesso Innocenzo si esprimeva nel suo linguaggio energico, la chiesa di Roma chiamava le altre a partecipare alle sue cure per il mondo cristiano, mantenendo da sola la pienezza del potere; ed era suo obbligo giudicare, dal momento che faceva le veci di Colui «i cui occhi vedono l'equità». Papa Innocenzo credeva e professava che al papa, come vicario di Gesù Cristo, risaliva ogni potere sulla terra, il sacerdozio spirituale e l'impero temporale; questo secondo esercitato, nei più dei casi, per mezzo dell'imperatore e dei re, ma in obbedienza al pontefice. Nel suo spirito non c'era contraddizione fra l'ascetismo estremo del *De contemptu mundi* e questo governo universale. Sapeva benissimo e diceva che il temporale era inferiore allo spirituale, ed esaltava la vita contemplativa bene in alto sopra l'attiva. Ma questa rimaneva necessaria; e l'uso della forza era imposto dalla corruzione umana. Il mondo, guasto dal peccato, incapace a governarsi bene da sè, era affidato al vicario di Cristo, unico in possesso dei rimedi adatti contro il male. Il potere supremo e universale



della Chiesa romana era un servizio comandato da Dio. Ascetismo e curialismo combaciavano, come due battenti di una porta ben chiusa. Era obbligo del pontefice vegliare su tutta la società cristiana, provvedere ad ogni occorrenza, rispondere a qualunque appello rivoltogli, sciogliere ogni questione a lui sottoposta. E accanto al giurista c'era in papa Innocenzo, anche se non proprio della stessa altezza, il politico e diplomatico, destro nel valutare le forze, nel condurre trattative, nel tener conto delle circostanze, nel profittare delle occasioni. Qualche volta gli sfuggiva un sospiro di stanchezza; le occupazioni infinite lo accasciavano e diceva di sentirsi quasi intontito. In quei momenti doveva parergli che il temporale soprafacesse lo spirituale, e il fine ultimo rischiasse di scomparire dietro le complicazioni infinite e ardue dei provvedimenti quotidiani. Ma erano momenti brevi: la sua natura di uomo di governo riprendeva il sopravvento. A disputare, giudicare e comandare, abitualmente ci si trovava benissimo. Lo faceva perchè sapeva di doverlo fare; ma il dovere si incontrava in lui con l'inclinazione naturale.

In quella primavera del 1210, a Innocenzo III passeggiante nei corridoi del Laterano fra la dettatura di una lettera, la pronunzia di una sentenza e il lancio di una scomunica, il panorama del mondo cristiano si offriva più vasto e più agitato che mai. A Roma, dopo la sommossa e la guerra civile del 1204, le cose andavano abbastanza bene. Il popolo riottoso, che al tempo di Arnaldo aveva osato domandare al papa di tornare a vivere delle decime e delle offerte dei fedeli, si adattava all'alta signoria pontificia esercitata col'approvazione alla nomina del senatore, capo del comune. Al fratello Riccardo il pontefice era riuscito a costituire un principato sul Liri, con terre del Regno di cui Federigo doveva sanzionare più tardi l'investitura; e queste, con altri feudi del Patrimonio, facevano di lui un vassallo del papa sicuro e non senza forza. (Il matrimonio imperiale con la figliola di

Filippo di Svevia, che avrebbe portato in dote i diritti imperiali sulla Toscana, il ducato di Spoleto e la marca d'Ancona, era svanito colla morte di Filippo; ma il pontefice aveva trovato ampio compenso nella sostituzione del preferito Ottone sul trono imperiale). Altri parenti di Innocenzo avevano in governo vari luoghi del Patrimonio, fra essi Ninfa, non ancora sommersa nella vegetazione velenosa delle paludi. Erano punti di appoggio utili nello stato pontificio.

Qui la fatica di Innocenzo rassomigliava un po' a quella del pastore manzoniano, che deve ricondurre al chiuso un gregge sbandato; quando una pecora (l'animale manzoniano veramente è un altro) si trovava ricondotta sulla via giusta, un'altra era già scappata. In quel momento gli davano da pensare i Narnesi, che si governavano senza riguardo ai diritti della Santa Sede, occupavano e opprimevano i luoghi vicini, taglieggiavano il clero, tolleravano gli eretici. Da due anni scomunicati e interdetti, resistevano ostinatamente. Innocenzo era ridotto a prescrivere il boicottaggio commerciale contro di loro, e a comandare al clero di uscire dalla città; se non avesse bastato, sarebbe tolto loro il vescovado. Ma anche agli Orvietani aveva dovuto minacciare qualche mese prima scomunica e interdetto, perchè, sotto gli occhi del papa villeggiante a Viterbo, avevano saccheggiato Acquapendente, senza prima sottoporre al tribunale pontificio nessuna querela. I Comuni toscani e lombardi davano i soliti fastidi: si battevano fra loro senza ascoltare sul serio gli interventi pacifisti del papa e dei suoi legati, e portavano la mano rapace e sacrilega sui beni della Chiesa e la libertà ecclesiastica. Di anno in anno le querele si protraevano e si rinnovavano. Quei Lombardi erano troppo grassi; col grasso fioriva in loro l'iniquità. Se Dio avesse giudicato la sua causa, avrebbe dovuto distruggere la Lombardia come Sodoma e Gomorra. Gli eretici pullulavano nelle loro città e non si nascondevano; erano trattati talora da pari a pari coi cattolici, e i Comuni

concedevano loro terreni per le proprie conventicole. Si passava da una scomunica all'altra, da un interdetto all'altro.

C'era un altro paese, vicino alla Lombardia (e purtroppo la vicinanza portava epidemia di errori), in cui l'eresia aveva assunto una gravità tragica. Dopo lunghi e vani tentativi pacifici, la crociata contro gli Albigesi si era scatenata fino dall'anno innanzi. Mucchi di rovine e di morti s'innalzavano sui piani già lussureggianti della Provenza; e nelle città ricche e splendide fumavano i roghi. Innocenzo non era sempre d'accordo collo zelo senza confine dei suoi legati. Cercava di riconciliare e di proteggere il conte di Tolosa e la sua magnifica metropoli, e l'aveva ricevuto a Roma qualche mese avanti. Ma l'abate cisterciense Arnaldo Amalrico e il conte Simone di Monforte procedevano per conto loro.

Dovunque volgesse i suoi sguardi, Innocenzo III vedeva difficoltà e litigi; e a maneggiare la pece, secondo un suo motto, si finiva per sporcarci le mani. In Francia pendeva sempre quella causa scabrosissima e misteriosa di divorzio tra Filippo Augusto e la regina Ingeburga. Filippo Augusto teneva in pugno il suo regno, clero compreso; e Innocenzo sapeva bene che la Francia, oltrechè particolarmente cara al suo cuore, era la prima potenza cattolica. In Inghilterra la provvisione dell'arcivescovato di Canterbury aveva portato a un conflitto pieno e grosso col re Giovanni; interdetto il regno, Giovanni si era rifatto perseguitando la Chiesa inglese, ed era stato scomunicato. In Spagna, la Castiglia preparava la guerra contro i Mori; ma il re di Leon era loro alleato segreto. In Portogallo il vescovo di Porto era in guerra col re Sancio, e, dopo un assedio di più mesi nel palazzo episcopale, doveva fuggire a Roma quasi nudo. L'impero latino di Costantinopoli era stato una breve consolazione per la crociata imbastardita: il clero greco rimaneva in gran parte refrattario, e lo stesso Innocenzo era costretto a proteggerlo contro l'eccessivo assorbimento latino; i baroni e l'imperatore

non rispettavano i diritti ecclesiastici meglio dei loro colleghi di occidente; e il patriarca Morosini si ricordava più di Venezia che di Roma.

Dovunque preoccupazioni gravi, anche per un dominatore nato. Ma più grave di tutti, in quella primavera del 1210, il contegno del nuovo imperatore Ottone, accampato in quel momento in Lombardia. Era stato il favorito di Innocenzo: l'accordo con Filippo di Svevia non aveva rappresentato che una necessità subita, e, nonostante il matrimonio regio mancato al fratello, nonostante la deplorazione per il delitto di Ottone di Wittelsbach, Innocenzo non aveva saputo non vedere, nella morte improvvisa e violenta di Filippo poco più che trentenne, il giudizio di Dio. Ottone, fin che era stato vivo Filippo, si era proclamato re per grazia del Papa, e gli aveva fatto le più ampie promesse. Alla vigilia dell'incoronazione, si era mostrato reticente, restio; ma il papa non aveva osato tornare indietro. Incoronato, la faceva da padrone nel Patrimonio di San Pietro, nel ducato Spoletino, nella Marca d'Ancona, e si preparava a invadere il Regno. Veramente era stato profeta Filippo Augusto, quando aveva scritto a Innocenzo che si sarebbe pentito dal favore accordato al Guelfo. E Innocenzo pensava già, con segreto spavento, se non sarebbe stato necessario ricorrere all'ultimo rampollo della sveva razza di vipere, a quel Federico che già presentava sintomi poco rassicuranti.

\* \* \*

Il Povero di Assisi non aveva nulla da dire sui conflitti colle città del Patrimonio e coi Comuni lombardi. I re di Francia e di Inghilterra erano per lui grandezze sconosciute. L'imperatore Ottone gli era passato vicino, proprio a due passi dalla Porziuncola e da Rivotorto, cavalcando in sontuoso corteo verso Roma, all'incoronazione. Ma egli non si era

mosso per vederlo, e aveva detto ai suoi compagni di non andarci. Uno solo ne aveva mandato, perchè, traversando il corteo imperiale, ammonisse Ottone sulla brevità e la vanità delle grandezze terrene. Francesco, che non pativa di rispetti umani, riuscì a penetrare in Laterano, e a farsi condurre fino al papa, che si trovava a passeggiare in una loggia del palazzo; ma il papa, a vedere quel contadino ignoto pararglisi d'improvviso innanzi, lo mandò via con modi piuttosto risoluti. Francesco capì che ci voleva qualche intermediario; e si rivolse al suo vescovo, che era venuto anch'egli a Roma in quei giorni (Innocenzo doveva averlo fatto chiamare per consultarlo sulle condizioni politiche del Ducato e della città, la quale anche adesso pareva disposta a schierarsi dalla parte dell'imperatore, mentre Perugia aveva rinnovato gli accordi col papa). Il vescovo Guido promise a Francesco di aiutarlo, e forse lo mise egli stesso in relazione con il cardinale Giovanni Colonna, vescovo di Sabina, doppiamente insigne per la nobiltà della famiglia e per il suo grado nel Collegio cardinalizio. Egli si occupava poco di affari curiali, perchè preferiva le meditazioni religiose e la vita ritirata (era stato monaco benedettino a San Paolo, e lo chiamavano anche adesso Giovanni di San Paolo); ma, appunto per questo, poteva più facilmente simpatizzare con Francesco. Infatti gli fece buona accoglienza, e fu edificato dai suoi sentimenti. Ma la sua vita evangelica parve anche lui, come al vescovo Guido (e con più cognizione di causa, vedendo le cose dal centro della Chiesa romana) insolita e difficile e piena di pericoli. Se Francesco e i suoi avevano dato addio al mondo e volevano fare vita religiosa, perchè non entravano in uno degli ordini esistenti? Ve n'erano anche di quelli sorti a riformare e rinnovare il monachismo e la vita regolare del clero. Che se preferivano fare vita a sè, allora potevano ritirarsi in qualche romitaggio, come tanti avevano fatto prima di loro e facevano anche adesso. In una maniera o nell'altra,

la loro vita sarebbe divenuta ordinata e regolare. Fino a che andavano attorno, nel mondo e fuori del mondo, senza possedere nulla, ma necessitati ad attaccarsi a tutti per campare, la regolarità mancava, vi era luogo a difficoltà, a indisciplina, a scandali.

Francesco non trovava nulla da obiettare ai ragionamenti del venerando cardinale, frutti di sapienza e di esperienza. Nulla, salvo una cosa: che il genere di vita a cui egli e i suoi tenevano non erano nè il conventuale, nè l'eremitico, ma proprio l'evangelico; e che la voce di Dio a quello li aveva chiamati e non ad altri. Diceva questo sommamente, colla sua umiltà ordinaria verso il clero e i prelati; ma da quella voce sommessa traspariva una fermezza incrollabile. Sarebbe occorso dimostrare a Francesco che egli si ingannava attribuendo a Dio la sua vocazione; ma a questo il pio cardinale non arrivava. Poichè anche lui in Francesco sentiva parlare Gesù; e la prudenza umana ammutoliva di fronte alla voce divina.

Egli ne parlò dunque in Curia, al papa. Le difficoltà apparivano ancora più grandi al sommo gerarca. Ma Innocenzo era un cervello vasto, e un cuore non duro. Cercava incessantemente, secondo quello che credeva suo obbligo, la grandezza e il dominio della Chiesa; ma sapeva come la forza ultima e vera di questa fosse spirituale. E lo spirito non faceva dimora solo nei potenti; bisognava rispettarlo e coltivarlo anche nella moltitudine degli umili. La sua massima era che « non si deve fiaccare la religiosità dei semplici ». Perciò aveva ammonito una volta il vescovo di Metz di andar cauto nei provvedimenti contro quei suoi diocesani che si riunivano a leggere il Vangelo in volgare; aveva ribenedetto gli Umiliati, favorito i Poveri cattolici e tentato nella Linguadoca eretica la predicazione degli apostoli primitivi. Ricevette benignamente Francesco, anche ad ammenda della prima accoglienza, si fece esporre le sue intenzioni, e prese

tempo a riflettere, dicendogli che intanto pregasse Iddio di illuminarlo. Si consigliò naturalmente anche coi cardinali. Fra questi, il cardinale di Sabina portò un argomento decisivo. Che cosa chiedevano quei penitenti? Di vivere secondo il Vangelo. Il papa, vicario di Gesù Cristo, non poteva dichiarare che vivere secondo il Vangelo era illecito od impossibile.

Se frate Francesco avesse, come Arnaldo e i Valdesi, predicato che il clero, tutto il clero doveva abbandonare le ricchezze possedute; se avesse affermato l'incompatibilità fra Chiesa cristiana e proprietà, allora sarebbe stata un'altra cosa. Allora non si sarebbe più trattato soltanto di negargli l'approvazione del suo genere di vita; ma lo si sarebbe dovuto scomunicare e imprigionare come eretico. Ma Francesco non pensava a predicare nulla di ciò. La povertà evangelica non la imponeva nè al clero nè a nessuno come un obbligo: la richiedeva per sè e per i suoi come un altissimo dono. Del clero, della Chiesa romana e del papa mostrava la massima riverenza, una riverenza semplice e schietta, e perciò tanto più sicura. Potevasi obiettare che da quel genere di vita sorgeva un confronto inevitabile con i possessi del clero, con la pompa della Curia, con lo stesso regime dei vari istituti monastici; si poteva temere che in quel termine di « vita evangelica », nell'affermazione che quella vita era la medesima di Cristo e degli Apostoli apparisse una critica implicita, o almeno un abbassamento, della vita clericale comune. Ma la distinzione fra « precetti » e « consigli » era oramai millenaria nella Chiesa; l'ammissione di gradi diversi di perfezione faceva parte integrante della dottrina cattolica. A suo tempo, anche il monachesimo primitivo aveva contenuto i germi di quelle critiche e di quelle svalutazioni, e così ogni successiva riforma monastica, ed anche ogni esperimento di vita canonica per il clero. Norberto, il fondatore dei Premostratesi, aveva davvero invitato, ottanta anni addietro, il clero alla povertà

assoluta, ed era voluto andare (proprio come Francesco, e in omaggio al medesimo passo del Vangelo), a piedi scalzi e sprovvisto di tutto, a predicare per il mondo. La predicazione vagante era più pericolosa della vita povera, perchè metteva a contatto immediato l'entusiasta religioso e la folla, con rischio per la sana dottrina e per l'autorità della gerarchia. Principalmente per quella predicazione era accaduto il conflitto con Valdo. Invece, con Norberto, non erano avvenuti conflitti. Qualche difficoltà in principio c'era stata, specialmente da parte del clero locale, geloso della sua autorità. Ma Roma non era stata corriva a far sua quella gelosia, e se ne era trovata bene. Norberto aveva finito per rinunciare alla predicazione girovaga, ed era anche divenuto vescovo, inquadrandosi perfettamente. V'erano ora i Poveri cattolici di Durando e di Bernardo, a cui pure s'era fatta buona accoglienza. Niente escludeva che il tentativo di Francesco fosse destinato a un successo anche maggiore. In questo caso, alla Chiesa romana sarebbe venuto il prestigio immenso di avere entro di sè, perfettamente sommerso alle gerarchie, chi professava la povertà assoluta e la vita evangelica. Sarebbe stata la risposta più bella agli eretici e a tutti i nemici delle proprietà del clero e della libertà ecclesiastica.

Così discussero fra loro, in quei giorni della primavera 1210, entro le mura del Laterano, Innocenzo III e i suoi consiglieri, colla ponderatezza e l'equilibrio tradizionali nella Curia romana. Raffrenavano gli slanci della loro fede con i calcoli necessari della umana prudenza; ma ravvivavano e superavano la freddezza timida di questa con la considerazione di quanto sarebbe stato bello e profittevole se la vita e la povertà evangelica avessero finalmente cittadinanza entro la Chiesa romana, a sua maggiore sicurezza e gloria, dopo i primi tentativi, modesti o non riusciti. E la conclusione fu, per Francesco e la sua comunità, una aspettativa bene-



vola. Francesco fu riammesso innanzi al pontefice, a cui domandò il permesso di dire una parabola, la parabola di Madonna Povertà:

« V'era in un deserto una giovane povera e bellissima: un re la vide, se ne innamorò, la fece sua e generò con lei figli non meno belli della madre. Questi crebbero con essa nella solitudine e nella povertà. Fatti adulti, la madre disse loro: Diletti, non vi vergognate della vostra povertà perchè siete figli del re; andate alla corte e chiedetegli quanto vi abbisogna. Essi andarono arditamente e non temettero il volto di cui portavano l'immagine nel loro. Anche il re si riconobbe in essi, e domandò chi fosse la loro madre; essi gli ricordarono la bella fanciulla del deserto, e il re allora li abbracciò dicendo: Siate figli miei e miei eredi, e non abbiate timore. »

La fanciulla era la Povertà, regina delle virtù evangeliche, in abbandono solitario, i figli Francesco e i suoi compagni, il re Gesù Cristo e insieme il papa il suo vicario, che veniva ammonito a riconoscere i Poveri di Assisi come i figli più legittimi di Gesù. La parabola era ardita, ma il papa l'ascoltò benignamente. Poi dette la benedizione a Francesco ed ai suoi compagni e li autorizzò a proseguire nel genere di vita prescelto e a predicare penitenza al popolo. Se la loro comunità, colla grazia di Dio, si manteneva e cresceva, tornassero a lui, ed egli avrebbe concesso di più e affidato ad essi compiti maggiori. Col suo senso pratico, Innocenzo aveva visto che quella di Francesco non era una comunità religiosa vera e propria, nè le norme da esso compilate, mettendo insieme una serie di passi del Vangelo, formavano una Regola. Ma per ora ciò non recava inconvenienti. Se la famiglia di Francesco cresceva, avrebbe pensato lui, Innocenzo, o i suoi successori, a ridurla a regolarità di vita conventuale. Si limitò a far prendere la tonsura ai penitenti, e solo per Francesco volle che gli fosse conferito l'ordine maggiore del diaconato.

Francesco, umilmente ringraziato e ossequiato il pontefice, uscì dal Laterano soddisfatto. Non era tanto semplice da non comprendere che quella di Innocenzo non era stata un'approvazione assoluta e definitiva. Ma a lui bastava di essere autorizzato a proseguire nella vita evangelica, e di potersi valere dell'autorizzazione di fronte a opposizioni laiche o ecclesiastiche. Il vescovo Guido (le cui disposizioni personali erano benevole) avrebbe trovato in quell'approvazione papale un sufficiente rincalzo contro le ostilità assisane. Pieni di giocondità, Francesco e i suoi potevano adesso, prima di lasciare la città santa, soddisfare la loro devozione recandosi alla tomba del Principe degli apostoli. Proprio innanzi a loro, uscenti dal Laterano, si apriva la lunga via che conduceva all'altro capo della città, a San Pietro, la via battuta dai sontuosi cortei papali, sfilanti fra i monumenti più insigni della Roma imperiale e di quella cristiana. Quel giorno la via papale, come si chiamava, vide il più umile corteo di cristiani: dodici contadini a piedi scalzi. Francesco tornava ora là dove cinque anni prima aveva fatto quasi per gioco il suo primo esperimento di povertà elemosinante. Ora era povero davvero, per Dio e in Dio; e così ricchissimo e beato.

\* \* \*

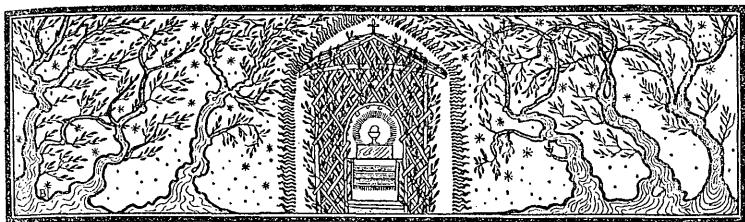
Fatte le loro devozioni, i Poveri di Assisi si avviarono, per la via Salaria, verso la valle Spoletana. Ragionavano tra loro, con entusiasmo, delle difficoltà superate e dell'approvazione papale, della regola evangelica che si doveva ora osservare più che mai, e della bontà di Dio verso di loro. Così procedettero un pezzo avanti, senza troppo badare alla strada, in piena campagna romana, deserta allora come oggi, e battuta in pieno, in quei giorni oramai estivi, dal sole. Quando la stanchezza li vinse e la fame si fece sentire, si

guardarono attorno; e la grandiosità sterile e nuda della Campagna, stendentesi uguale a perdita d'occhio, al loro spirito di umbri avvezzi alle pianure verdi, alle dolci colline, al mormorio fresco delle acque fluenti, fece l'effetto di un deserto spaventoso. Temettero di doverci morire di fame e di arsura; e quando si incontrarono in un contadino che caritatevolmente dette loro del pane, credettero al miracolo e lo presero per un angelo del cielo.

In più tappe, si videro fuori del deserto romano, e ad Orte ritrovarono la fisionomia dei loro paesi. Il luogo è veramente bellissimo: la città dalle nere muraglie etrusche, arrampicata sopra una altura che ha ancora la forma di acrocoro propria della Campagna romana, domina una conca estesa e pittoresca, chiusa all'orizzonte da montagne azzurre. Le emozioni romane e curiali, la stanchezza della lunga tratta per la Campagna deserta, assoluta e polverosa, richiedevano un riposo non breve; e l'amenità del luogo li indusse a prolungarlo ancora. Si fermarono fuori di città, in un luogo solitario, ove un sepolcreto abbandonato servì loro da ricovero. Andavano a turno in città a procurarsi il vitto, porta per porta; e gli altri rimanevano a riposare, conversare e pregare. Non avevano mai provata come allora la gioia della loro povertà, che li faceva liberi da ogni vincolo e da ogni preoccupazione, li riportava alla spontaneità della vita naturale, in comunione immediata colla natura e con Dio. Si stava così bene che sorse in loro la tentazione di rimanervi. Ma pensarono che fosse una tentazione pericolosa: gli ozi di Capua, anche se il termine classico rimanesse a loro ignoto. E poi, a rimanere troppo in un luogo, potevano aver l'aria di farne la loro proprietà, contro la povertà evangelica. Piuttosto, li teneva in sospenso se non dovessero darsi alla vita eremitica, invece che tornare fra gli uomini: la sperimentavano così dolce, in quella grotta antica, nella verde conca di Orte. Così il cardinale di San Paolo, sconfitto a Roma, rischiava di

prendere la sua rivincita subito dopo, proprio sulla via di Assisi. Ma Francesco li ricondusse a se stessi. Dio voleva da loro che si adoperassero alla salute del prossimo, e predicassero penitenza e pace ai fratelli: questa era la vita evangelica, rivelata da Dio e concessa loro dal « signor papa ». Tutti approvarono, e dopo un paio di settimane posero fine alla villeggiatura, riprendendo la strada di Assisi.

---



## VIII

### IL SANTO DEL POPOLO.

Il ritorno di Francesco in patria fu un trionfo, il primo trionfo incontrastato. L'attenzione, benevola od ostile, scettica od entusiasta, era già rivolta a lui, e il viaggio a Roma, di cui s'era risaputo presto, l'aveva resa più acuta. Ora egli tornava coll'aureola dell'approvazione pontificale, e di un papa quale Innocenzo III. Anche il clero non poteva avere più obiezioni, dal momento che Francesco era stato autorizzato espressamente dal papa non solo a praticare la povertà evangelica, ma a predicare. Non più, ora, sulla piazzetta o nella chiesa di San Giorgio il popolo volle sentirlo, ma nella stessa cattedrale di San Rufino, allora non terminata compiutamente, ma che era già il monumento massimo della nuova vita assisana: opera di fede, ma anche di fioridezza economica e di potenza d'arte, manifestazione di quella unità armonica e potente della vita italiana di allora. Il popolo, che l'aveva voluta, l'aveva vista sorgere coll'occhio con cui si segue il crescere di un proprio figlio, e l'amava come la sua cosa più preziosa.

Nella chiesa del popolo Francesco predicò al popolo e per il popolo. Questo sentiva più che mai che il nuovo predicatore era veramente suo. Rinascere con lui e con i suoi compagni quella comunione di spirito fra mondo religioso e mondo laico che un secolo indietro era stata quasi ordinaria, e poi si era andata sperdendo. Di quello che il popolo trovava nel clero d'allora, e avrebbe preferito non trovarci, il Povero di Assisi era immune; e quello che vi cercava senza trovarlo, il Santo di Assisi glie lo dava. Di fronte a Francesco ed ai suoi ogni contrarietà per la vita mondana dei religiosi era fuori di posto; ogni scandalo, sincero o artificioso, per le ricchezze ed il fasto degli ecclesiastici mancava di appiglio. Non vi era più distinzione fra proprietà collettiva e proprietà individuale: i Poveri di Assisi (a cui Francesco aveva ora dato l'epiteto di « Minori ») non possedevano proprio nulla, nè in proprio nè in comune. Questa volta nessuno poteva trovare a sofisticare: era la vera povertà evangelica, la imitazione rigorosa e totale della vita di Cristo. Se una osservazione si poteva fare, era che l'imitazione fosse troppo rigorosa e troppo letterale. E non si poteva dire che i Poveri di Assisi avessero scambiato un bene terreno contro un altro, e, rinunciando alla ricchezza e ad ogni proprietà, avessero ereditato in cambio il potere, le cariche ecclesiastiche, l'influenza politica; nè i lavoratori potevano temere da loro che si prestassero al gioco qualche volta tentato dai padroni, di usare l'autorità religiosa a proprio vantaggio.

Di politica, frate Francesco non ne faceva di nessun genere, nè ecclesiastica nè laica. Le autorità comunali, che faticavano a sottoporre ad imposta i possessi del clero e a chiamare innanzi ai loro tribunali i suoi membri, non ebbero nessun rincalzo dalla sua predicazione; ma neppure la « libertà ecclesiastica » trovò in lui un difensore. Erano tutte cose appartenenti a quella sfera del diritto estranea a chi conosceva soltanto la libertà e la rinunzia evangeliche. Ma neppure

le controversie interne del Comune lo attrassero mai nelle loro spire. Se egli aveva chiamato « Minori » i suoi, con lo stesso nome della parte popolare assisana, aveva inteso quel nome a suo modo, e lo spiegava chiaro a chiunque voleva sentirlo. Non minori perchè volessero cacciare i maggiori di seggio e diventare essi maggiori, facendo minori gli altri; ma minori di elezione, servitori di tutti e serviti da nessuno. Erano i « fratelli più piccoli » nei quali Cristo si riconoscebbe al di del Giudizio; e « frati minori » si chiamarono ben presto, abbandonando quel nome di « Poveri », pienamente meritato, ma in cui temettero affiorasse una vanitosa ostentazione.

Neanche la tentazione di far da paciere portò Francesco alla politica. La pace, egli la predicava ogni giorno, ma alle coscienze individuali, come legge di Dio, e non già tra le parti politiche, per gli accordi fondati su riconciliazioni dubbie e superficiali e su ripartizioni aritmetiche e provvisorie di onori e di oneri. Molti ecclesiastici, dai cardinali legati del papa a semplici religiosi, si affaccendavano durante quegli anni in simili accordi; e vi si dovevano affaccendare ben presto anche i membri dei nuovi ordini mendicanti, anche i figli di San Francesco. Erano paci effimere, perchè provenienti da esaltazioni o stanchezze momentanee, o anche semplicemente da calcoli di opportunità politica; e difficilmente i pacieri, regolando le controversie affidate al loro arbitrato, si conducevano senza qualche parzialità e secondo fine, o almeno senza esserne sospettati. Era sempre quel che diceva Innocenzo III, che, a maneggiare la pece, si finisce per sporcarci le mani. Francesco rimase fermo all'azione puramente religiosa e individuale: individuale anche quando parlava alle moltitudini, perchè si rivolgeva alla coscienza interiore di ciascuno, non alle gerarchie e agli istituti sociali. Francesco si contentava di predicare la pace spirituale, il sentimento pacifico: non si metteva a dettare condizioni per

la riammissione degli sbanditi e la ripartizione delle cariche pubbliche. A lui non capitò, nè poteva capitare, la straordinaria avventura (posteriore di pochi anni alla sua morte) del domenicano fra Giovanni di Vicenza, grande pacificatore della Marca Trevigiana, intorno al quale, a Paquara sull'Adige, si raccolsero (raccontano) quattrocentomila persone. Mai si era vista tanta folla intorno a un predicatore, esclama un cronista, dai tempi di Gesù Cristo. Il nuovo Messia, per pacificare meglio, si fece fare podestà e dittatore di Vicenza e di Verona. Dopo qualche mese finì in prigione; e liberato, dovette allontanarsi da quelle terre che non volevano più sapere di lui.

Così, il nome di Francesco non compare affatto nello statuto della pace conclusa in Assisi fra Maggiori e Minori, il 9 novembre 1210. Con esso le due parti rinunciavano a fare società politica per loro conto, stringendo accordi al di fuori e formando divisioni al di dentro; e promettevano di tornare ad unirsi nell'unico Comune. Veniva stabilito altresì il riscatto dei servizi feudali, dietro certe determinate prestazioni, a favore di tutti i cittadini di Assisi. L'accordo segna la fine delle dispute incominciate alla fine del secolo precedente, col successo dei Minori, anche se ad eque condizioni per gli avversari. Se Francesco non vi prese parte, pure la sua predicazione, e lo stesso prestigio che dalla sua figura e dalla schiera dei suoi seguaci derivava al nome di Minori, non dovettero essere senza influenza sulle condizioni di spirito da cui germogliò l'accordo. Quel successo della parte popolare voleva dire libertà ed uguaglianza, o almeno più libertà e più uguaglianza di prima; e le radici morali di quei principii politici erano certo meno lontane dallo spirito francescano di quelle dei principii opposti.

La tranquillità interna sembra essersi mantenuta in Assisi, fin quasi alla morte del Santo, e il prestigio dell'uomo di Dio, fuori e al di sopra della politica, rimase altissimo nella citta-



dinanza. Terminandosi nel 1216 di rifare l'abside alla chiesa di Santa Maria Maggiore (o, come oggi si chiama comunemente in Assisi, il Vescovado, per esservi accanto la casa del vescovo), vi si poneva una iscrizione ricordante il rifacimento « al tempo del vescovo Guido e di frate Francesco ». Accanto al vescovo, il frate minore appariva come il capo spirituale della città. Dai rifacimenti di chiese era incominciata l'opera sua; e in un rifacimento di chiesa il suo nome trovava la prima consacrazione ufficiale.

Così tra la vita di Francesco, pur lontano dalle cose pubbliche, e quella della sua città si colgono rapporti ideali e armonie superiori. Nessun contatto sarebbe invece possibile trovarvi con quello che pareva il grande affare del tempo: l'assegnazione della corona imperiale, il contrasto fra papato e impero. La lotta fra Innocenzo III e Ottone si iniziò apertamente di lì a poco e si prolungò per più anni, e Federico di Svevia ne raccolse il frutto. Il conflitto non era ancora terminato alla morte di Innocenzo, nel 1216; ma la fortuna di Ottone era già caduta. Il rapido declinare e la fine immatura del principe Guelfo dettero sapore di miracolosa profezia all'ammonimento che frate Francesco gli aveva rivolto quando procedeva trionfalmente verso Roma. Francesco non pensò certo a imitare l'esempio del suo Comune, che professò fedeltà ad Ottone anche dopo la rottura col papa (l'atto di pace del novembre 1210 è intestato ai nomi dell'imperatore e del duca di Spoleto Diopoldo, mentre non si ricorda il papa). Ma non conobbe neppure il suo competitore, nè la stessa contesa. Quella sua indifferenza tranquilla per l'imperatore e l'Impero e per i loro contrasti con la Curia romana conteneva, senza ch'egli lo sapesse, una profonda verità politica; il carattere effimero del potere imperiale, l'artificiosità dell'importanza, data ancora da tutti in Italia, a quelle lotte fra Papato e Impero che avevano già cessato di guidare il corso reale della storia.



Francesco rifiutava il danaro reputandolo polvere e sterco, e quasi lo scomunicava. Si teneva fuori completamente dalla vita pubblica: non partecipava alle lotte comunali, neppure come paciere, non si curava dell'Impero, e nella sua devozione al papa vedeva solo il capo della religione. Il suo parrebbe un ascetismo più rigoroso di tutti i precedenti, una rinunzia più completa alla vita, alla gioia e all'attività. Pure non era così: la sua era conquista e non rinunzia, espansione e non clausura. La povertà per lui non è un sacrificio, la rinunzia a un bene, sia pure per un bene migliore; non ha carattere di penitenza e di espiatione. Se pure non gli manca il tradizionale significato ascetico della fuga dalle occasioni di peccato, dell'ostacolo rimosso sulla via della salvezza, questo non è il sentimento primitivo, nè il significato preminente. Francesco non aveva abbandonato i suoi beni, nè accoglieva coloro che venivano a lui imitandolo, per ossessionanti paure dell'Inferno, ma per amore ardente di Dio e degli uomini. Non si era ridotto a vivere di umile lavoro, e di carità questuata porta per porta, in sconto dei suoi peccati, ma per liberazione della sua vita e gioia del suo spirito: la ricchezza e la proprietà erano state per lui un peso e un ingombro di cui si era sbarazzato per camminare franco e spedito. Libertà spirituale e anche fisica. Non avendo proprietà da guardare, non bagaglio da portare con sè, non servitori da cui farsi scortare; sicuro sempre di trovare il necessario ovunque andava, perchè era pronto a ridurre al minimo le sue esigenze, contentandosi della terra, al lume delle stelle, per giaciglio, di un po' di frutta o dell'erbe di campi per nutrimento, dell'acqua limpida e delle fonti per cavarci la sete: Francesco aveva tutto il mondo a sua disposizione, e vi si moveva come sovrano. Non andava in giro per capriccio

e sollazzo: obbediva al comando dello Spirito. Ma quell'obbedienza era libertà e gioia: vagabondare per le belle campagne, sulle colline ridenti, sui monti austeri e sereni era perfetta letizia. Quando gli uomini mancavano, i fiori dei prati e gli uccelli dei boschi gli facevano compagnia e gli parlavano di Dio meglio di loro. La natura, su cui l'eresia lasciava cadere una condanna assai più severa dell'ascetismo ortodosso, era per lui creazione e gioia divina.

Per il popolo che sente e comprende senza ragionare, la vita di Francesco aveva due significati. Essa diceva che la proprietà non è l'unico bene nè il migliore; che non è felice necessariamente chi l'ha e non è necessariamente infelice chi ne manca. Vi sono beni non appropriabili, divisibili senza pericolo di esaurimento, più preziosi dell'oro e più cari di ogni proprietà: l'aria, il sole, il verde de' prati, l'amore dei fratelli, la fiducia in Dio. Tutto questo era stato detto e scritto, da molto tempo e da molti: adesso, era vissuto, sotto gli occhi di tutti. E diceva anche, la vita di Francesco, che Dio non era solo nelle chiese e nei conventi. Egli era in mezzo agli uomini che si amavano fraternamente, era nel riso della natura circostante, era in ogni cuore puro e in ogni spirito sereno.

Guardando da lontano, e secondo le idee convenzionali, rigide e rigidamente separate del nostro intelletto, la vita e la parola di frate Francesco appaiono in contraddizione stridente con tutta la civiltà del suo tempo. Civiltà capitalistica, rivolta innanzi tutto alla produzione e all'acquisto della ricchezza; civiltà « attivistica », rivolta all'azione e alla conquista in ogni campo; civiltà di duri e precisi interessi terreni, non di voli religiosi e di idealismi sentimentali. Ma v'erano, nell'Italia d'allora (perchè veramente viva e grande) più forze e più aspirazioni che non appaiano al freddo occhio dello storico realista. L'Italia d'allora si attaccava al reale, ma guardando l'ideale; combatteva e aveva sete di pace;

arricchiva, ma colla ricchezza voleva la virtù e la bellezza; faceva affari, e onorava Dio; lavorava e sognava. In quella società capitalistica, attivistica e terrena, Francesco rappresentava l'altra faccia della medaglia, l'ideale desiderato, il completamento necessario. Nè egli imponeva a tutti la sua povertà e il suo genere di vita; riduceva piuttosto, col suo esempio, i beni ricercati dai più al loro giusto valore. Allargava il respiro agli uomini, dava loro le penne per più alti voli. La sua vita e la sua parola non condannavano il lavoro, fonte della nuova ricchezza e della vita più gioiosa; ma anzi indicavano come ideale che tutti lavorassero, contentandosi di vivere con l'opera propria, senza accumulo di ricchezza personale sottraente ad altri il necessario. Egli diceva e praticava che l'elemosina era l'eredità di Cristo a chi non aveva nulla; ma non se ne doveva prendere se non quanto abbisognasse veramente, e si doveva esser pronti a lasciare anche quello a chi ne avesse necessità maggiore: altrimenti si era ladri. A ciascuno, insomma, secondo il suo bisogno. Erano idee non ragionate e ordinate, impulsi di sentimento e lampi di genio, che non andavano oltre l'appello morale e l'esempio personale. E vi era un pericolo: che quella povertà, quell'abiura del danaro, quella vita di rinunzia, divenissero fine a se stesse, anzichè mezzo per una vita più alta e più piena; lettera servile, anzichè spirito vivificatore. Francesco, per quanto era da lui, superò anche questo pericolo, nella sua genialità religiosa ed umana.

\* \* \*

Tornando da Roma, i Poveri Minori avevano ripreso dimora nella capanna di Rivotorto. Qui si stava molto stretti, tanto che al Padre era convenuto segnare il posto in cui ogni fratello doveva tenersi: altrimenti, quando c'erano tutti, rischiavano di non entrarci. Francesco e i suoi se ne chiama-

vano contenti: « si sale più presto al cielo, diceva egli, da un tugurio che da un palazzo ». Li cacciò di là un villano colla sua rusticità sospettosa, ignara o sconosciuta del carattere di Francesco e dei suoi. Costui entrò un giorno nel tugurio, spingendosi innanzi il suo asino, e gridando alla bestia: Va dentro, che anche noi faremo del bene a questo luogo. Francesco intese che il villano voleva mordere lui e i suoi come se mirassero a farsi i padroni del tugurio col pretesto di averlo restaurato. Era proprio quello che Francesco non voleva essere nè parere: proprietario tutelante i suoi diritti e possessi. Sgombrò subito di là; e pensò di prendere abitazione dove già avevano la chiesa, alla Porziuncola. I frati si costruirono capanne di frasche e di terra accanto alla cappella, nel bosco che le si stendeva intorno.

Per non ripetere l'esperienza di Rivotorto, Francesco pensò a regolare la sua posizione. La chiesetta apparteneva, come s'è detto, all'abbazia benedettina del monte Subasio, a cui si andava per rude salita, arrampicandosi per letti sassosi di torrenti secchi, dalla via fra Assisi e Spello, o dalle Carceri, per strada pianeggiante ma non meno sassosa (rimangono ancora avanzi della chiesa). I monaci si trovavano in relazione amichevole con il Comune, a cui poco appresso donarono certe case della Piazza Maggiore, presso il tempio di Minerva, per la costruzione del nuovo palazzo comunale. Non altrettanto amichevoli erano le loro relazioni con il vescovo Guido, col quale ebbero lunghi litigi, decisi in Curia sotto Onorio III a loro vantaggio. In quegli anni il vescovo si trovò in causa anche con i Crociferi di San Salvatore delle Pareti, proprietari, almeno in teoria, del tugurio di Rivotorto. È curioso notare come il vescovo di Assisi litigasse con ambedue i padroni di casa della prima comunità francescana.

L'abate di San Benedetto non fece nessuna difficoltà ad accordare la cappelletta, con quel po' di terreno intorno che le apparteneva, in uso a Francesco ed ai suoi. Doveva già

conoscerlo e avere per lui benevolenza, da quando aveva restaurato e ridato al culto la cappella. Francesco non volle naturalmente nessuna cessione di proprietà, ma solo concessione di uso. E a dimostrazione che la proprietà rimaneva all'abbazia, inviò ogni anno all'abate un vaso di quei piccoli pesci che vengono chiamati nel paese lasche, presi dal fiume Tescio.

Così tutta la vita dei frati Minori si concentrò intorno a Santa Maria degli Angeli; e il luogo divenne carissimo a Francesco e a tutti i suoi più fidi. Là egli aveva ricevuto la rivelazione di Dio sul genere di vita che doveva seguire, e quello dunque era il luogo della sua nascita spirituale. Là egli aveva raccolto le sue prime reclute, anche se la loro abitazione materiale fosse dapprima a qualche distanza. Di lì, come da un punto strategico, egli e i suoi partivano per i loro pellegrinaggi, e lì tornavano a concentrarsi. Anche quando l'Ordine crebbe e sciamò, la Porziuncola rimase per Francesco la comunità più importante, la madre di tutte le altre; e voleva che fosse anche lo specchio di tutte. Vi raccolse i suoi migliori, vigilò personalmente perchè vi si mantenesse una disciplina perfetta, nel lavoro, nella preghiera e nel silenzio: escluso ogni discorso ozioso, vietato l'accesso ad estranei. Secondo l'espressione del primo storico francescano, a Santa Maria degli Angeli si conduceva una vita angelica. Per Francesco la grazia di Dio era presente dappertutto; ma più ricca si diffondeva in quel luogo. Perciò egli ebbe a raccomandare ai suoi di non lasciarlo mai. Se sarete cacciati da una parte, diceva egli ai suoi, rientrate dall'altra: questo luogo è veramente santo e abitazione di Dio. E ricordava loro, con parole entusiastiche, come in quel luogo l'Altissimo avesse illuminato con la sua ispirazione i cuori dei suoi poveri; come ne avesse accresciuto il numero; come ne avesse accese, col suo fuoco, le volontà. E aggiungeva: « Chi pregherà qui con devozione otterrà quel che chiede; chi offenderà Dio qui sarà punito più gravemente ».

Così il prestigio di quel luogo salì enormemente, nell'Ordine e fuori. Già un'aura di leggenda sacra vi aleggiava attorno. Si diceva che l'umile chiesetta in margine alla selva, semidistrutta e abbandonata prima che Francesco vi facesse il suo nido, fosse stata chiamata degli Angeli, perchè quegli abitatori celesti vi avevano fatto sentire il loro canto. Si riferì che il Santo stesso aveva detto che quel luogo era frequentato dagli Angeli; e queste parole non potevano essere interpretate se non come una conferma di quella credenza. Francesco avrebbe anche rivelato come la Beata Vergine amasse quella chiesa più di ogni altra costruita in suo onore nel mondo. Corse per le bocche una visione avuta da un frate prima di entrare nell'ordine: una quantità innumerevole di ciechi erano inginocchiati intorno alla Porziuncola, e stendevano le mani a Dio, chiedendo la vista dalla sua misericordia. Ed ecco una gran luce veniva dal cielo e dissigillava quegli occhi fin qui chiusi.

Così, nelle pie credenze dei devoti a San Francesco, dentro e fuori dell'Ordine (e particolarmente fra i seguaci della stretta osservanza francescana) la Porziuncola apparve come un luogo sacro, uno dei Santuari della terra: un luogo ricco di benedizioni non solo per l'Ordine, ma per tutti i credenti, per l'umanità. La luce della visione illuminante i ciechi accalcati intorno a Santa Maria si precisò e si concretò nell'indulgenza plenaria concessa dalla Chiesa a quanti fedeli, in un giorno determinato dell'anno (il 1° d'agosto) avessero pregato e ricevuto i sacramenti in quel centro della Galilea francescana. Era la più grande concessione che la Chiesa avesse fatto sinora dal tesoro dei meriti di Cristo e dei Santi affidato alla sua custodia: era la stessa concessione dei pellegrini di Terra Santa e dei Crociati. È vero che il termine di crociato aveva subito degli ampliamenti, cioè delle agevolazioni: già sotto Innocenzo III bastò combattere gli Albigesi, in Provenza, anzichè i Maomettani in Palestina; e

più tardi, sotto Gregorio IX, fu crociato chiunque prendesse le armi contro lo scomunicato Federico II. Pure trattavasi sempre di lasciare la patria e le occupazioni, prendere le armi (o il bastone del pellegrino), affrontare strapazzi gravissimi e rischi mortali. Invece l'aureola francescana circondante la Porziuncola fece sì che bastasse, per ottenere quel supremo guadagno desiderato dai credenti, la visita alla cappelletta umbra. Un beneficio così grande, che troviamo stabilirsi, fra discussioni e opposizioni, nella seconda metà del secolo, non poteva essere attribuito che al Santo in persona: e si raccontò che egli l'avesse ottenuto dalla viva parola di Onorio III, senza privilegio scritto. Ancora oggi, turbe di devoti vengono in pellegrinaggio faticoso, nel luglio ardente, dagli Abruzzi e dalla Ciociaria, ed empiono, il primo giorno d'agosto, del loro tumulto caratteristico la basilica sorta intorno alla cappelletta e la piazza innanzi. Il tumulto raggiunge il colmo al momento della «rotta», quando, cioè, al primo scoccare dell'ora da cui si inizia il giorno della concessione, i devoti irrompono a gara per entrare primi nella chiesa e uscire, secondo il rito dell'indulgenza.



Nei primi tempi della dimora alla Porziuncola la vita dei fratelli francescani non differì da quella condotta a Rivotorto. L'accrescimento della comunità non era ancora tanto da rendere necessarie organizzazioni e suddivisioni. Unica gerarchia rimaneva l'obbedienza a Francesco, spontanea e gioconda, fatta di fiducia assoluta e di amore filiale. Francesco aveva appena bisogno di parlare perchè i suoi desideri fossero soddisfatti. Egli aveva perfetta coscienza della sua autorità tutta particolare, e nella dolcezza della sua parola era il tono sicuro dell'ispirato; dopo Dio, per la sua comunità, veniva lui. «Vi comando, egli diceva, per la vera obbedienza di Dio e mia»; o anche: «Fate questo per amore di Dio e di me».



Era uno scrutatore di anime. Sapeva indovinare alla perfezione quel che passasse nel cuore dei suoi, e la loro condotta, in certe circostanze, lontano dai suoi occhi. Una volta, un frate pio e modesto si era persuaso (con l'ansia scrupolosa spesso angustiante i buoni) che San Francesco avesse avversione per lui. Nella sua venerazione ingenuamente assoluta per il Padre, egli teneva questo per un segno sicuro dell'ira di Dio, e se ne tormentava infinitamente. Un giorno Francesco lo chiamò e gli disse: « Figlio mio, non ti far turbare dalla tentazione, scaccia l'idea che ti sei fissa in capo. Tu mi sei carissimo, ed io ti ho per uno dei più degni del mio amore. Vieni a me quando vuoi, e parlami liberamente ». E il frate fu da quel giorno tranquillo e felice. Così Francesco sapeva dissipare, con poche parole semplici e penetranti, i turbamenti dei suoi, e spandeva di continuo intorno a sè un'influenza consolatrice e beatificante.

Alla obbedienza e alla venerazione per Francesco, primo per loro dopo Dio, tramite fra essi e il divino, si accompagnava naturalmente l'amore tra i fratelli: amore nel padre comune, comunanza di pensieri, di opere e di sentimenti. Ognuno trovava la sua gioia maggiore in compagnia dell'altro: ed erano discorsi ingenui e toccanti, intramezzati da qualche riso giocondo. Se uno appariva triste, subito gli altri si preoccupavano e gliene domandavano il perchè; e non avevano pace fino a che non l'avessero consolato. Quando, per i loro pellegrinaggi missionari, dovevano separarsi, la separazione riusciva amara anche se l'obbedienza e la predicazione erano dolci. Se commettevano qualche mancanza tra loro, era precetto gradito del Padre che se la confessassero reciprocamente, in attesa dell'assoluzione sacerdotale.

Campavano ancora la vita lavorando, per quel che sapevano fare e trovavano da fare. Facevano soprattutto da servitori, garzoni, uomini di fatica: anzitutto negli ospedali dei lebbrosi, e poi dovunque potessero farlo onestamente. Spesso

aiutavano i contadini e altri uomini del popolo nei loro lavori: raccoglievano legna, vendemmiavano, aiutavano a pestare l'uva nel tino, raccoglievano noci e ne ricevevano una parte, burattavano la farina, carreggiavano l'acqua, facevano pulizia per le case. Un punto ben fermo, stabilito dal Padre, era che dovessero accettare soltanto posti inferiori, ove ci fosse da obbedire e non da comandare. Il loro tenore di vita rimaneva modestissimo, anche al di là del loro desiderio: qualche volta mancavano perfino di pane e si contentavano di rape, mendicate qua e là per la pianura di Assisi: la verdura più vile. L'unica rozza tonaca che possedevano si consumava e sfilacciava, ma non perciò la gettavano via: non avrebbero neppur sempre avuto con che sostituirla. La rappezzavano con qualche brano di vecchio sacco fuori servizio.

Il lavoro si alternava con la preghiera. A differenza degli Ordini religiosi, non dicevano Coro: e non avrebbero neppure saputo dove riunirsi per recitarlo, mancando di convento e di chiesa conventuale. La cappella di Santa Maria bastava appena a contenerli tutti: e del resto qualunque persona volesse entrarvi, poteva. Anche dopo il viaggio a Roma, non formavano un vero Ordine, e non pensavano a formarlo. Francesco però li aveva istruiti a pregare nelle ore canoniche (a mattutino, a terza e così via), e il Pater Noster era la preghiera preferita. Aveva anche insegnato loro una preghiera sua: «Ti adoriamo, Cristo, ed onoriamo tutte le tue chiese che sono nell'universo mondo; e ti benediciamo, perchè hai redento il mondo colla tua santa Croce». I primi seguaci erano stati quasi tutti laici; quando vennero anche sacerdoti, questi naturalmente continuavano a recitare il breviario. Il primo sacerdote a seguire Francesco, pare che fosse un certo Silvestro, da cui il nuovo convertito aveva comperato pietre per riedificare San Damiano e la Porziuncola, senza lasciarlo molto soddisfatto del prezzo versatogli. Quando Bernardo, deciso

di seguire Francesco, distribuì ai poveri i suoi beni, prete Silvestro si trovò presente, e disse a Francesco che, adesso, con tutto quel danaro, avrebbe avuto modo di pagarlo un po' meglio. Francesco, sorridendo, gli aveva gettato una manciata di monete senza contarle, e Silvestro si era affrettato a prenderle. Ma poi aveva cominciato a ripensarci su; e ci ripensò tanto, che anche lui corse a spogliarsi di tutto sulle orme del suo cliente.

Con Silvestro, e con gli altri preti che seguirono, la comunità potè incominciare a provveder meglio da sè ai suoi bisogni spirituali. Per la messa, la confessione, la comunione, finora essa aveva dovuta rimettersi interamente al clero secolare o degli ordini religiosi. Padre Francesco non desiderò nè allora nè appresso che i suoi ricevessero gli ordini sacri, pure accogliendo coloro che venissero già sacerdoti. Sarebbe stato contrario ai suoi principii di umiltà; e poi egli concepiva la sua missione come diversa da quella del clero, sebbene di aiuto ad esso. Al clero spettava somministrare i sacramenti; a lui ed ai suoi predicare il regno di Dio e praticare la vita evangelica. Anche San Paolo aveva lasciato scritto: « Dio non mi ha mandato a battezzare, ma a fare l'apostolo ». Francesco stesso non volle mai andare oltre il diaconato, accettato per obbedienza a Roma, quando papa Innocenzo volle regolare la posizione sua e dei suoi primi seguaci, e conferir loro la dignità e la protezione di un grado ecclesiastico. Condizioni come queste non erano tanto eccezionali nella Chiesa di allora, in cui era frequente il caso che si fosse eletti papi avanti di aver detto messa, come era avvenuto ad Innocenzo III (i cardinali-diaconi erano veramente diaconi, e non ancora preti, e tanto meno vescovi, a differenza di quanto succede oggi).

Se Francesco credeva di avere da Dio una missione particolare, diversa da quella del clero, non per ciò si riteneva superiore ad esso. I sacerdoti continuavano come prima a

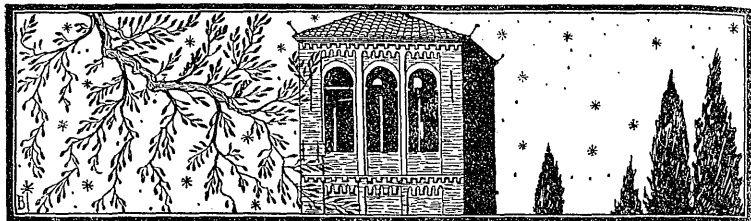
godere ai suoi occhi di un privilegio altissimo e incancellabile: consacravano il corpo di Cristo. La fede di Francesco nel mistero dell'Eucarestia era semplice ed assoluta. Per lui, chi non vedeva nel pane e nel vino consacrati il corpo e il sangue di Gesù Cristo, era uguale ai Giudei che, avendo avuto fra loro Gesù, conobbero solo l'uomo e non gli credettero come a vero figlio di Dio. La sua fede era accompagnata da una venerazione tremebonda e da una tenerezza infinita: « tutto il mondo tema e tremi e il cielo esulti quando sopra l'altare, nella mano del sacerdote, è Cristo Figlio di Dio vivo. O altezza ammirevole e degnazione stupenda, o umiltà sublime, o sublimità umile, che il Signore dell'universo, Dio e figlio di Dio, si umili al punto da nascondersi per la nostra salute sotto la veste di poco pane. Vedete, o fratelli, l'umiltà di Dio ed effondete innanzi a lui i vostri cuori. Umiliatevi anche voi per essere esaltati da lui. Nulla di vostro tenete per voi, perchè vi accolga interamente Colui che tutto si è dato per voi ». Così nell'Eucarestia egli trovava i due beni dell'anima sua, la carità-amore e la povertà-dono. Come nella sua vita mortale Cristo si era fatto povero ed era vissuto di elemosina, così continuava ad umiliarsi nella modestia delle specie eucaristiche; e sempre per amore infinito verso l'umanità. Amore e povertà facevano tutt'uno nel Cristo, come Francesco voleva che facessero tutt'uno nella vita sua e dei suoi.

Al prete ministro dell'Eucarestia egli si prosternava con devozione immutabile. « Dio mi dette, lasciò scritto nel suo Testamento, e mi dà tanta fede nei sacerdoti che vivono secondo la forma della santa Chiesa romana, a ragione del loro ordine (cioè del loro potere sacramentale) che voglio ricorrere ad essi anche se mi perseguitassero. E se avessi tanta sapienza quanta n'ebbe Salomone, e mi incontrassi in sacerdoti secolari dei più meschini, non per questo vorrei predicare nelle loro parrocchie contro la loro volontà. E voglio

temere ed amare ed onorare essi e tutti gli altri, come signori miei. E non voglio considerare in essi il peccato, perchè ci vedo il Figlio di Dio, e sono miei signori. E così faccio perchè in questo mondo non mi è concesso di vedere dell'Altissimo figlio di Dio se non il suo santissimo Corpo e Sangue, che essi ricevono ed essi soli amministrano agli altri ».

Da questo passo del Testamento (insieme col Cantico delle Creature, il più francescano degli scritti del Santo) comprendiamo pienamente il contegno di Francesco rispetto al clero ed alla Chiesa Romana. Egli credeva ciecamente nei suoi sacramenti, e in quelli soltanto, e ne aveva bisogno per la sua anima più che del pane per il suo corpo. L'idea di un sacerdozio nuovo, laico, era estranea completamente al suo spirito. Perciò egli non poteva divenire un Valdese, nè anticipare il protestantesimo. Il sacerdote cattolico romano era venerato da lui come unico possessore del tesoro più divino concesso a gli uomini. Non poteva pensare a disobbedirlo, e neppure a giudicarlo. Perfino la sua predicazione era pronta a sottomettergli e sacrificargli. Una sola cosa avrebbe forse potuto farlo vacillare (non diciamo senz'altro cadere) dalla sua sommissione: un divieto di professare la « vita evangelica », ch'egli proclamava rivelatagli da Dio e non dagli uomini, come san Paolo aveva affermato del suo vangelo. Ma la prudenza del pontificato romano evitò la prova.

---



## IX

### IL VIANDANTE.

La Porziuncola era per Francesco un luogo sacro, un asilo caro, una sosta necessaria: non era il convento, sede del « generale dell'Ordine ». Chi si fosse diretto là per visitarlo e trattenersi con lui correva gran rischio di fare un viaggio inutile. Egli era in moto continuo. Così volevano la sua missione, il suo genere di vita, la sua indole.

Il numero dei luoghi d'Italia da lui visitati, secondo le fonti storiche, è grande; e poichè queste ci danno menzioni casuali, esso non è che una parte. Se dovessimo aggiungere le leggende popolari, si accrescerebbe all'infinito. Terni, Perugia, Gubbio, Città di Castello, Cortona, Arezzo, Siena, Firenze, Bologna, Ancona, Osimo, Ascoli: ecco alcuni dei luoghi da lui visitati. Colpisce ad una prima osservazione il fatto che quasi tutti sono in una regione determinata e piuttosto ristretta. Le comparse del Santo in regioni d'Italia più lontane e diverse, a Roma, a Firenze, a Bologna, ad Alessandria, sono, in proporzione, pochi casi; e si ha l'impressione (corroborata dalla testimonianza precisa o indiziaria

delle fonti) che si tratti di passaggi occasionali. Quegli altri luoghi, invece, appaiono come sue mete prefisse e ordinarie. Chi prenda una carta geografica d'Italia, e facendo centro in Assisi descriva un circolo con un'apertura di compasso un po' inferiore ai cento chilometri, ve li troverà racchiusi tutti, da Borgo San Sepolcro ad Ascoli Piceno, a Rieti, a Toscanella, con i punti estremi a distanza sensibilmente uguale da Assisi.

Il mondo di Francesco, predicatore ambulante con la sua dama Povertà, è il mondo dell'Italia centrale, anzi di una zona determinata di questa: Umbria (compresa la Sabina), Marche, Toscana meridionale. Le due ultime regioni hanno una fisionomia assai somigliante alla prima: e così potremo dire con molta giustezza che questo mondo di Francesco è l'Umbria.

I viaggi lunghi non gli mettevano paura, ma piuttosto gli facevano piacere; e non presentavano, per lui divenuto presto famoso, con gruppi di seguaci e di ammiratori sparsi un po' dappertutto; difficoltà particolarmente gravi. Se, tuttavia, il raggio delle sue peregrinazioni abituali è rimasto quello, limitato e caratteristico, la ragione non può essere che una. Francesco si trovava a suo agio in terra umbra, nell'orizzonte umbro. Il suo spirito trovava in quel suolo e in quel cielo una affinità segreta e profonda; e nella gente umbra la sua parola destava l'eco più fedele. La sua letizia cristiana si accordava colla placidità austera del paesaggio, fatta di equilibrio armonioso e raccolto. L'ampiezza un po' monotona delle linee rispondeva alla sua continua contemplazione del divino, e la loro dolcezza soddisfaceva la sua umanità. V'era abbastanza colore perchè il suo occhio se ne appagasse; e non ve n'era troppo nè troppo vivo perchè ne fosse disturbato il suo spirito. Colli e monti salivano in alto, verso il cielo; ma non così bruscamente nè con imponenza così rude da sbigottire la debolezza umana. Era il paese in

cui cielo e terra si avvicinavano di più, e il primo rivestiva e penetrava di sè la seconda con pienezza tranquilla. Così, nello spirito di Francesco, l'umano si elevava senza scosse al divino.

Al paese rispondevano gli abitanti, con l'approssimazione imperfettissima dell'uomo all'opera divina. L'Umbria di allora, come quella di oggi, era sensibilmente indietro, per sviluppo di civiltà, all'Italia settentrionale. Mancavano grandi città e Comuni potenti; il più forte, Perugia, era senza paragone minore di Firenze e di Milano. Vi si combattevano le solite guerre esterne e intestine; ma generalmente erano più miti e brevi ed anche più rare. Il decennio fino al '20 segna per il Ducato un periodo di pace quasi generale: e solo alla fine di esso la vecchia contesa fra Narni e Terni degenerò in una breve guerra quasi generale, a cui pose fine l'intervento della Curia, ribadendo l'alta sovranità pontificia. Nessuna Lodi, nessuna Fiesole o Tuscolo ammonticchiavano in Umbria le proprie rovine; appena, sul suo orlo estremo, Castiglione Chiugino mostrava in Perugia una certa emulazione malsana dei Comuni più potenti e più feroci. Si viveva piuttosto in disparte: l'Impero, dal duca Corrado in poi, era lontano, poichè i Lupoldi e i Diopoldi erano stati poco più che comparse, e l'imperatore Ottone non aveva fatto che passare. Il nuovo conflitto fra papa e imperatore non destava echi profondi; e il potere della Chiesa, anche dell'autoritario Innocenzo, rimaneva pur sempre, fra una scaramuccia e l'altra, debole e lontano. Nel costume umbro la mitezza si è mantenuta attraverso i secoli: omicidi e risse sono una rarità anche oggi, e le violenze partigiane vi han fatto piuttosto figura di articolo d'importazione. Mitezza e cortesia: almeno fino a pochi anni fa, il contadino umbro salutava, con familiarità rispettosa, ogni passeggero incognito in cui si incontrasse. Non grandi ricchezze, assenza di latifondi, scarso spirito di iniziativa e di accumulo capitalistici, nessuna ri-



gorosa delimitazione sociale delle classi, in una diffusa bonarietà: questa la fisionomia della popolazione umbra fino ad oggi, non molto diversa dal tempo di san Francesco.

\* \* \*

In questo mondo naturale ed umano a lui familiare ed affine, Francesco si aggirò con peregrinazioni brevi, ma quasi continue, specialmente nei primi anni. Vennero, poi, le più lontane spedizioni, le cure della comunità moltiplicantesi e sciamante lontano, le trattative e i contrasti per la costituzione definitiva dell'Ordine, con la travagliata elaborazione della Regola, le malattie e i rifugi solitari degli ultimi anni. Il decennio 1210-1220, e più ancora i primi cinque anni, furono il periodo classico di Francesco predicatore ambulante, allegro giullare di Dio. Partiva spedito e libero, perchè sprovvisto di tutto. Un compagno era con lui; e doveva esserci una gara intensa fra essi, anche se discreta, per avere questo onore, che era una grande gioia. Si facevano compagnia parlando, pregando, cantando, o tacendo insieme. Presso una fonte, sull'erba, erano la sosta e la refezione (un po' di pane, qualche frutto, qualche legume secco, fatti saporiti dall'appetito e dalla letizia interiore, inaffiati da fresche acque sorgive); in qualche casolare di contadino, o in una grotta, il riposo notturno, o anche in qualche ospizio di poveri e di infermi, soprattutto di lebbrosi: così la carità e la necessità andavano d'accordo. Dovunque movessero, dal piano di Santa Maria, la strada saliva presto, più dolcemente per la via maestra, con più decisa pendenza per le scorciatoie care ai viandanti. L'orizzonte si allargava: la pianura si stendeva sotto, in una lieve ondulazione di nebbia; le colline spiccavano in più decisi contorni; si profilavano le montagne, nel lontano azzurro. Non sempre la meta era prefissa: ai crocicchi, decideva l'ispirazione subitanea, o la sorte considerata come provvidenziale.

Giunti alla città o al borgo, l'ingresso era talvolta inosservato; ma tal'altra la fama (specie dopo i primi tempi) aveva preceduto frate Francesco. Le brusche accoglienze e l'indifferenza sprezzante erano oramai un ricordo delle primitive peregrinazioni, più dolce nell'ora dei successi. Adesso era più facile che l'accoglienza fosse un trionfo di popolo: qualche cosa di simile all'entrata di Gesù in Cafarnao o in Gerusalemme. Le campane sonavano a festa, uomini e donne accorrevano, i bimbi battevano le mani e cantavano, agitando rami di albero verdi. Presto era una folla che si accalcava intorno, voleva vedere il santo, toccargli la tonaca: chi se ne attendeva una grazia precisa, chi se ne riprometteva un indeterminato vantaggio o voleva semplicemente soddisfare curiosità e devozione. Si veniva soprattutto per sentirlo parlare: e il Santo (salvo che fosse di passaggio) arrivava proprio per questo. Ma, prima, egli voleva essere in regola. Si recava dal parroco o dal vescovo, e salutatolo col suo « Dio vi dia la pace », domandava licenza di predicare. La domanda era fatta con umiltà, ma anche con sicurezza di uomo che si sa mandato da Dio; e se (accadeva talvolta) veniva una risposta negativa, il Santo non si arrendeva così facilmente. Se ne andava, e poi tornava di lì a poco a chiedere ancora il permesso: quando il padre (diceva) caccia un figlio da una porta, questo rientra da un'altra. Resistere era difficile, anche perchè bisognava fare i conti con il popolo.

Così Francesco incominciava a predicare, in chiesa, o in piazza, ove c'era più posto e si respirava più liberamente (e si urtava anche meno la suscettibilità del clero). Non aveva rimuginato prima, per la strada o in camera, come un conferenziere professionale, il bell'esordio, lo svolgimento filato, la conclusione patetica o reboante. Per la strada preferiva conversare con il compagno, pregare Iddio, guardare gli alberi, i fiori, il cielo, ascoltare il canto degli uccelli e fare a gara con essi. Parlava secondo l'ispirazione del momento.

Qualche volta l'ispirazione taceva; egli non si turbava per questo, confessava tranquillamente che non gli veniva nulla da dire, e congedava la folla con la sua benedizione. La sua popolarità poteva affrontare impunemente anche questa prova. Ma s'intende che era un caso raro: generalmente parlava senza imbarazzo, innanzi a una grande folla come se ci fosse stata una sola persona, con cui conversasse. Riffuggiva per natura e per convinzione dalle prediche lunghe. Era breve, come tutti quelli che hanno qualche cosa da dire.

In più d'una di queste radunate popolari non mancava il miracolo, figlio della fede. Spesso erano (come in Palestina, per opera di Gesù) poveri turbati di spirito, « ossessi », a cui la parola del Santo, il tocco delle sue mani ridonavano la tranquillità. Ma si raccontarono presto anche fatti più insigni. A Gubbio una donna, che aveva le mani rattroppite, ricuperò, al tocco di quelle del Santo, l'uso normale; a Narni, gli occhi di un'altra donna, colpita da cecità, sotto il segno di croce di Francesco tornarono a vedere la luce. Pure, il prodigio non fiorì intorno a lui così folto come intorno ad altri santi; e, anche agli occhi del popolo, prevalse sul taumaturgo il predicatore e l'apostolo.

Nelle sue prediche, frate Francesco parlava netto e franco, dolce ma risoluto. Chiamava le cose, cioè i vizi e le colpe, con il loro nome. Rimaneva completamente estraneo, nelle sue peregrinazioni come in Assisi, alle questioni politiche e alle lotte interne ed esterne; ma il suo ammonimento non risparmiava talora la politica dei governi cittadini che gli sembrasse moralmente riprovevole. Sapeva parlare allora con severità contro lo spirito di dominazione e la crudeltà delle guerre di conquista, e annunciare nelle discordie interne il giusto castigo di Dio contro chi opprimeva i propri vicini. Le ragioni politiche e sociali di quelle lotte erano ignorate da Francesco: per lui la guerra e la violenza erano senz'altro male e peccato, e tanto più fra abitanti di una stessa terra.

Anche questo particolare abborrimento per la guerra civile, riguardata come il peggiore dei mali, non era civismo o senso statale, ma semplice sentimento religioso ed umano.

\* \* \*

Alla fortuna popolare di frate Francesco concorrevano anche certi tratti bizzarri che a noi fanno un po' storcere la bocca. Erano dovuti alla sua preoccupazione di umiltà, e sotto l'apparato scenico, rivelante le tendenze artistiche di Francesco, vi era una profonda sincerità. La gente lo riempiva di lodi, che a lui parevano troppe, e finivano qualche volta per riuscire insopportabili. Era umiltà cristiana, e buon senso naturale; era anche un poco di paradossale volontà per le ingiurie e i cattivi trattamenti. Così, qualche volta chiamava a sè un frate e, per obbedienza, gli comandava di dargli del villano, del vile plebeo, del buono a nulla. Il povero frate sarebbe stato in diritto di osservare che frate Francesco faceva un uso un po' strano dell'obbedienza religiosa. Ma non osava neppure pensarci, ed eseguiva il comando con un grande sforzo. Francesco allora godeva e approvava: « dici benissimo, Dio ti benedica; è giusto che il figlio di Pietro Bernardoni senta queste cose ». Quando gli avveniva di interrompere, per ragioni di salute, la sua vita di frugalità e di astinenza, sentiva l'obbligo di farlo sapere alla gente, che lo riputava (ed a ragione) per uomo mortificatissimo. Un giorno che aveva mangiato del pollo, nelle vicinanze di Assisi, volle, giunto alla porta, che il suo compagno gli mettesse una corda al collo e lo trascinasse per la città, gridando coll'intonazione del banditore pubblico: ecco il ghiottone che ha mangiato gallina, di nascosto di voi. Più discreto, un'altra volta si contentò di annunciare da se stesso (senza corda e senza banditore) ai suoi ascoltatori che quel Francesco da essi tenuto per santo aveva, durante tutto l'Avvento, mangiato alimenti preparati col lardo.

Queste stranezze non erano solo un raffinamento di novità o un eccesso di sincerità scrupolosa. Egli vi ricorreva anche perchè si sentiva ancora un po' debole, da quella parte. La vanità che aveva dominato in lui nella sua gioventù secolare, non era ancora spenta del tutto. E se ne accusava in pubblico, sempre secondo lo stesso sistema; ma naturalmente raggiungeva l'effetto opposto. L'ammirazione e le lodi crescevano. Forse, senza che egli se ne rendesse conto, il vecchio uomo rispuntava proprio in questi inscenamenti che erano destinati a seppellirlo per sempre. Neppure a san Francesco era dato superare interamente le contraddizioni di certo virtuosismo ascetico.

\*  
\*  
\*

Fra una tappa e l'altra delle sue gite missionarie, Francesco rimaneva solo col suo compagno. E la solitudine era più perfetta, quando dalla pianura e dalla collina umbra e marchigiana salivano ai monti di Gubbio, di Nocera e di Norcia.

Quella solitudine era grata a Francesco. Aveva cominciato come eremita a San Damiano e alla Porziuncola, e la vocazione non gli era venuta mai meno del tutto. Aveva potuto vincerne la tentazione, per i suoi fratelli e per sè, nella deliziosa oasi di Orte, ritornando dalla corte di papa Innocenzo. Più tardi, si racconta, la tentazione era risorta, e ci volle il parere nettamente sfavorevole di fratello Silvestro e di sorella Chiara per fargliela superare ancora una volta. Ma egli non la vinceva se non dandole qualche soddisfazione.

Il santo eremita sbocca facilmente nel profeta, intendendo per « profeta », secondo l'esempio di quelli ebraici, l'inviato da Dio al popolo. È appunto il popolo che trae l'eremita dalla sua grotta, perchè vuole vederlo, ascoltarlo, toccarlo,

e l'eremita deve finire per cedere. Ma il profeta, il missionario non ha bisogno di coazione esterna per ritirarsi di tanto in tanto nella solitudine: ve lo spinge un impulso proprio. La forza che lo regge fra la moltitudine e gli mette in bocca le parole che trascinano e convertono, non sono le moltitudini a dargliela: egli la trova nel suo intimo, solo con Dio. La solitudine per il profeta è come il contatto dalla terra per l'Anteo della favola, è la fonte da cui sgorga perenne l'ispirazione, ed è anche il conforto del riposo. La necessità interiore che sforza il profeta ad affrontare il mondo, per assoggettarlo alla parola divina, ha per lui qualche cosa di doloroso: le folle gli riescono gravi, quando lo acclamano non meno di quando lo vituperano, talvolta anche di più. Solo il comando imperioso dello Spirito può indurlo a subire ogni giorno il loro contatto. Ma per essere obbedito quel comando ha bisogno di soste.

Francesco di Assisi non era un Geremia, e il suo profetismo non era tragico; la bonarietà popolana dell'indole lo affratellava alle folle; la vitalità gioiosa del sentimento gli faceva trovare in mezzo a loro una espansione della propria anima. Pure, quel contrasto dei profeti era anche in lui: anche lui aveva bisogno, ogni tanto, di essere solo. Poteva, per qualche momento, isolarsi anche in mezzo alla folla, calandosi il cappuccio sugli occhi e rimanendo assorto nell'estasi. Ma quei momenti non bastavano.

Non cercava però la solitudine unicamente o principalmente per i rapimenti estatici, che non ebbero una parte preponderante nella sua vita religiosa, almeno fino agli ultimi anni. Era rimasto il Francesco che, nella sua prima crisi e ancora avanti a questa, amava le lunghe passeggiate sui fianchi del Subasio, in vista dei monti e del piano. Lasciava gli uomini, ma non per chiudersi in qualche prigione ascetica. Alla compagnia loro sostituiva quella degli alberi e degli animali; alle viste delle piazze popolate e degli edi-

fici costruiti sapientemente succedevano per lui i liberi orizzonti della terra e del cielo.

Anche quando era in mezzo ai suoi, alla Porziuncola, gli capitava di assentarsi per breve tempo. Talora gli bastava un recesso nella selva; qualche altra volta, sentiva il bisogno di andare più lontano. Il Subasio non mancava di rifugi. Uno ne addita particolarmente la tradizione: le Carceri. Dove oggi è un modesto convento, a 800 metri di altezza, a mezza strada fra Assisi e la cima del monte, allora non era se non qualche grotta naturale. Una mulattiera si addentra in una insenatura del monte; una folta selva domina un burrone scavato da un torrente, da lungo tempo quasi sempre a secco (curiose leggende si sono formate su questo torrente). Da lontano, quella macchia verde sospesa ad una parete quasi nuda può dare impressione di luogo selvaggio. Sul posto, l'impressione è tutt'altra. La selva che fascia le pareti oblique del monte dà una nota di colore vivace; e fra di esse la luce penetra a fiotti, una luce mite, ma chiara e gioiosa. Nello sfondo triangolare, piano e monti appaiono in una trama unica diafana, grigio-azzurra, sulla quale il cielo stende la sua cortina di un turchino più carico. Scendendo la botola sotto la cappelletta, e penetrando nella grotta-dormitorio del santo, anche là sotto, da una finestrella, la luce arriva ed avvolge lietamente.

Le solitudini dei santi sono popolate da Dio e dagli angeli, ma non vi mancano i demoni. Pure, nelle solitudini di san Francesco (come in genere nella sua vita) il demonio compare scarsamente. Qualche tentazione (anche Francesco era uomo e giovane), che il Santo fuggava con un po' di disciplina, o, più duramente, gettandosi tra la neve e gli spini, o, più francescanamente, con qualche scherzo bizzarro: come quando (era di inverno), uscito dalla cella, colla neve si fece tanti fantocci, a rappresentazione plastica della famiglia che avrebbe avuto cedendo alla tentazione; e poi invitò ironica-

mente se stesso a mantenere tutta quella gente. Qualche volta, alla tentazione interiore si aggiungevano, nelle orecchie del Santo, strepiti diabolici. Una sola volta furono anche percosse. Nell'insieme, demoni veramente innocui, rispetto a quelli di sant'Antonio e della Tebaide. San Francesco era un santo italiano, dell'Italia del Duecento, piena di vita sana e gioconda. E l'Umbria non è una Tebaide: i mostri paurosi non sono fatti per essa.

Un altro romitaggio di frate Francesco (attestato, questa volta, dalla prima fonte) fu il lago Trasimeno, in una delle tre isole. La tradizione indica la Maggiore, di fronte a Passignano, ove sorse poi un convento francescano, oggi trasformato nella villa Isabella dei marchesi Guglielmi. Appena qualche famiglia di pescatori abitava il luogo, e v'era modo di isolarsi anche da questa, nel giro di due chilometri dell'isola. Le acque limpide e chiare del lago separavano Francesco dal consorzio umano, e s'intonavano alla purezza dell'anima sua. Qualche volta quelle acque sono agitate da tempeste furiose; ma è caso raro. Abitualmente si stendono calme e immobili, a specchio delle colline boschive e dei monti pallidi, ove macchie brune di borghi medievali e di torri isolate spiccano in mezzo al verde. Nessuna nota di amenità sensuale nè di asperità selvaggia: un'azzurro diffuso, uguale e cangiante, delle acque dei monti e del cielo; e una immensa pace divina.



Nell'Isola Maggiore, Francesco trovò un compagno di solitudine non comune: un coniglio. La selvatichezza tutta particolare di quelle bestiole fu addomesticata dal Santo. E come il coniglio dell'isola Maggiore, così più tardi il leprotto di Greccio, in valle di Rieti. Un frate l'aveva preso al laccio, e glie lo portò così imprigionato. « Fratello Leprotto, disse



il Santo impietosito, chi ti ha fatto questo brutto tiro? Vieni da me». E il leprotto, liberato, corse a rimpattarglisi in grembo.

La sua pietà per le bestie era infinita e senza esclusione (solo la mosca era usata da lui come paragone spregiativo, per i frati oziosi). Gli agnelli belanti portati al mercato gli ferivano il cuore, e li riscattava vendendo il suo grande cappuccio, anche a costo di battere i denti dal freddo. Se un pescatore gli offriva dei pesci, presi allora allora e ancor palpitanti, si affrettava a restituirli alla vita rimettendoli in acqua. Faceva dare miele e vino d'inverno alle api perchè il freddo non le uccidesse. Nel suo spirito si intrecciavano compassione umana e vivacità di immaginazione devota: l'agnello gli ricordava Gesù, agnello di Dio, e una pecora vista una volta in mezzo alle capre e ai caproni gli parve il Divino Maestro tra i farisei ed i principi dei sacerdoti. Per riscattare la pecora trovò (non avendo, fra lui e il suo compagno, se non le tonache) un buon mercante, e se la trascinò poi dietro, fino innanzi al vescovo della città prossima. Anche i bruchi gli ricordavano Gesù, che aveva detto di sè per la bocca del Salmista: «Io sono un verme e non un uomo»; incontrandoli per via, li raccoglieva da parte perchè non fossero calpestati.

San Francesco amava le bestie, e le bestie amavano lui, perchè l'amore chiama l'amore, ed anche gli animali sono creature viventi, capaci di amare. L'amavano, lo cercavano, lo ascoltavano. I pettirossi venivano sulla sua tavola a beccare le briciole, e gli portavano i loro pulcini perchè li allevasse con i suoi frati. Un fagiano recatogli in dono si avvezzò a vivere con lui; e separato, non voleva più mangiare. In uno dei suoi romitaggi montani fece amicizia con un falco, che lo svegliava col suo grido mattutino; ma, se il Santo era stanco e malato, lo lasciava dormire. Alla Porziuncola, una cicala accorreva alla sua voce, e ascoltandone il comando

filava il suo canto stridulo in lode di Dio, e tornava al suo posto solo al congedo del Santo. Ma se la cicala della Porziuncola cantava per obbedienza, le rondini di Alviano (fra Amelia e Orvieto) per obbedienza tacquero, sebbene i nidi tutti attorno riempissero gli alberi, perchè il santo potesse fare ascoltare la sua predica alle genti del borgo.

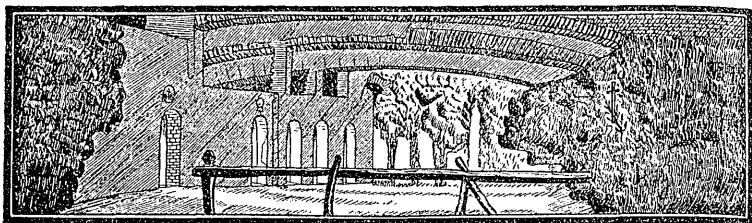
Anche le bestie erano creature di Dio, e anch'esse meritavano di sentire la Sua parola. Un giorno Francesco andava in giro per la pianura di Foligno, e, lasciata Cannara, si dirigeva a Bevagna, la cittadina caliginosa per la nebbia quasi spirituale fluttuante a piè delle colline, da cui Montefalco aerea fa la vedetta sull'Umbria. Giunse in un prato in cui si affollavano una quantità di uccelli, dalle colombe delicate alle cornacchie grossolane. All'appressarsi del Santo, non fuggirono come è loro costume, e parvero accogliere il suo saluto ai « fratelli uccelli ». Il Santo fece loro la predica: « fratelli miei, lodate molto Dio ed amatelo sempre: egli vi dette piume per il vostro vestire, ed ali per volare, e tutto il necessario per vivere. Vi fece nobili fra tutte le sue creature, dandovi casa nella purezza dell'aria. E vi governa bene, senza nessuna vostra preoccupazione, senza che dobbiate nè seminare nè mietere ». Le bestie stavano ferme ed attente, ad ali aperte e tese, protendendo il collo verso l'uomo di Dio. Passò in mezzo a loro, sfiorandole colla tonaca, le benedisse e le congedò: e quelle se ne volarono via con liete grida. Fu la predica migliore del viandante di Dio, che sapeva e diceva come tutte le creature servissero, per quel che è da loro, il Creatore meglio dell'uomo.

Tutte le creature, non solo gli animali che hanno il moto, non solo le piante che hanno la vita, ma le cose inanimate per la comune dei mortali, il fuoco e l'aria e l'acqua e fino la terra e le pietre, erano per lui fratelli e sorelle. Raccomandava all'ortolano di non lavorare ad erbaggi tutta la terra dell'orto, ma di lasciarne una banda ove seminare fiori o

lasciarli crescere spontaneamente. Proibiva ai frati che raccoglievano legna di tagliare l'albero alla radice, perchè potesse rigermogliare. Spegnerne una fiamma o una fiaccola gli rincresceva, tanto era il piacere che gli dava lo splendore giocondo e robusto del fuoco e la riconoscenza per i suoi benefici fraterni. Tanto più si esaltava di gioia, contemplando i luminari del cielo, sole, luna e stelle.

Questo amore della natura in Francesco, che giungeva fino alla stranezza (si racconta che una volta lasciasse bruciare un vestito, per non spegnere il fuoco) non era certo naturalismo pagano, nè pastorelleria arcadica; e non era neppure (come taluno vorrebbe) semplice misticismo simbolico. L'agnello era Gesù, il fuoco e la fiaccola raffiguravano la luce eterna, i fiori facevano pensare al fiore messianico sbocciato dallo stelo di Jesse, e le pietre su cui camminava con rispetto gli ricordavano la Pietra, Cristo. Ma la natura non scompariva nel simbolo; e non sempre il simbolo c'era. Tutte le creature dell'universo erano per lui cosa divina, opera e manifestazione di una divinità che era espansione di vita, provvidenza comune, presenza immediata e gioiosa. I colori, e forme, i movimenti, i suoni, i profumi trovavano in Francesco una sensibilità squisita, una fantasia pronta, uno spirito libero da incubi ascetici. Egli aveva occhi per vedere e orecchie per sentire, e non se ne faceva scrupoli; ammirava la bellezza sensibile, senza troppo bisogno di metterla un grado più basso di quella spirituale, perchè sensi e spirito facevano tutt'uno per lui. Era lo stesso sentimento che dalle piattezze calligrafiche e decorative aveva ricondotto gli artisti alla scultura a tutto tondo; che ai mostri fantastici e simbolici o ai grovigli geometrici sostituiva le forme degli esseri e degli oggetti, esattamente viste e riprodotte; e che nella realtà riconquistata esprimeva la vita e la fede di tutto un popolo.

---



## X

### LA « CRISTIANA ».

« **T**utti i frati, ovunque sono e dovunque vadano, evitino i cattivi sguardi e la frequenza delle donne, e nessuno si intrattenga con esse o si accompagni loro per via da solo, nè mangi con loro a tavola in uno stesso piatto... E da nessuna donna, assolutamente, i frati ricevano il voto di obbedienza, ma si limitino a consigliarla secondo lo spirito; ed essa vada a far penitenza dove vuole. »

Così è scritto nella regola del 1221 (la cosiddetta Regola prima, che non è la prima regola). Nella protoregola del 1210, sottoposta a papa Innocenzo, non v'era certo nulla di simile: e non solo per la sua estrema semplicità e brevità, e per il fatto che in quei primissimi tempi un simile argomento doveva rimanere fuori della visuale di padre Francesco. Ai deboli le regole possono essere necessarie; ai forti è dovuta la libertà dello spirito ispirante.

La notte dal 18 al 19 marzo 1212, fra la domenica delle Palme e il Lunedì santo, una fiaccolata illuminava la selva della Porziuncola, fin sulla strada verso Assisi: Francesco

e i frati si recavano incontro a una donna fuggita dalla sua casa, per accoglierla fra loro. Era una diciottenne, Chiara, di nobile famiglia, tanto per parte di padre che per parte di madre. Il primo era morto, e la fanciulla si trovava sotto la tutela dello zio Monaldo. La madre, Ortolana, era donna piissima: aveva fatto ben tre pellegrinaggi, a Roma sulla tomba del Principe degli apostoli, a san Michele arcangelo sul monte Gargano, e il più grande e arduo di tutti, quello di Terrasanta. La figlia era cresciuta accanto a lei in un'aria di religiosità intensa e di grande bontà verso il prossimo. Fino dall'età più tenera aveva amato le lunghe sfilate di Pater, addormentanti colla loro monotonia lo spirito in una sonnolenza religiosa; e aveva appreso dalla leggenda di uno dei Padri del deserto a numerarli coi sassolini. Ma dispensava anche largamente ai poveri, fino del suo proprio cibo.

Chiara aveva visto frate Francesco, e l'aveva ascoltato predicare. Il mercantuccio arricchito, spendereccio e vanesio, che i suoi nobili parenti avevano certo guardato con disprezzo, si era cambiato sotto i suoi occhi (essa aveva già dodici anni, quando si iniziò la conversione di Francesco) in un santo. Sull'animo della fanciulla, ardente di gioventù e di misticismo, l'impressione fu forte. Volle parlargli, ascoltarne i consigli; e si recò da lui più volte nascostamente in compagnia di una fanciulla sua parente, Bona di Guelfuccio. La madre, a quanto pare, non sapeva nulla. Per quanto religiosa, essa non pensava sulla sorte della figlia diversamente dagli altri parenti, a cominciare dal tutore Monaldo: era ormai l'ora di un buon matrimonio. Anche lei, Ortolana, a suo tempo aveva fatto altrettanto.

Ma i consigli di frate Francesco furono diversi. Egli trovò in Chiara uno spirito della sua tempra: lo stesso anelito di liberazione, la stessa carità ardente, la stessa volontà inflessibile. Tutto questo, nell'incanto di una femminilità pura e

fresca, che veniva a profumare la vita dell'Evangelo. Era una sorella mandata da Dio, e non c'era che da accoglierla: era anch'essa una vera seguace di Cristo, e Francesco infatti la chiamò « la Cristiana ».

I parenti incalzavano per il matrimonio perchè era l'età giusta, diciotto anni. Non rimaneva altro rimedio che la fuga. Francesco, che non aveva mai conosciuto la prudenza umana, si fece rapitore della fanciulla, nel nome di Dio. Secondo le sue istruzioni, Chiara comparve ancora una volta in pubblico, vestita a festa, la mattina della domenica delle Palme, recandosi nella cattedrale di San Rufino ad ascoltare la messa del vescovo e a ricevere il ramo di ulivo. La povera fanciulla, sul punto di abbandonare per sempre la famiglia (la madre e le sorelle, fra cui una particolarmente diletta) era all'estremo delle sue forze; e quando tutti si recarono sui gradini dell'altare a prendere l'ulivo dalle mani del vescovo Guido, rimase al suo banco di famiglia. Il vescovo stesso scese a porgere il ramo alla nobile e religiosa damigella.

A notte, colla sorella di Bona, Pacifica (Bona era a Roma in pellegrinaggio) uscì di casa. Non dalla porta comune; sarebbe stato pericoloso, per la segretezza necessaria, e forse impossibile, perchè la porta doveva essere guardata. Servi alla fuga la « porta del morto ». Anche oggi il viaggiatore nota, ad Assisi, a Gubbio, e in altre città dell'Italia centrale, a qualche distanza dalla porta delle case antiche, un'altra più piccola, un po' al disopra del livello del suolo, murata. Di lì pare si facessero uscire i morti di casa, per un timore superstizioso; e tutto il resto del tempo essa rimaneva chiusa e sbarrata. Da questa porta uscirono Chiara e Pacifica, rimuovendo gli ostacoli con sforzo penoso e febbrile. Poi si affrettarono, nella solitudine oscura della notte, giù per il pendio, alla Porziuncola, dove Francesco attendeva. Andando in fretta, per le scorciatoie, si può arrivare in meno di mezz'ora.

La fiaccolata dei frati era ad accoglierle sull'orlo della selva, per rischiarare la strada, e fece loro corteo per condurle alla cappella. Innanzi alla vecchia immagine della Madonna, Chiara pronunciò i voti nelle mani di Francesco: questi fece cadere a terra recisi i suoi capelli, e la rivestì della tonaca contadinesca dei Minori. Ma la giovinetta non poteva rimanere in mezzo ai frati: sin qui non arrivava (e nessuno se ne meravigliò) la libertà di spirito di Francesco. Terminata la cerimonia della vestizione, coll'accompagnamento di preghiere e di cantici di allegrezza devota, il Padre condusse Chiara alle monache benedettine di San Paolo, un convento appena fuori dell'Isola Romanesca, grosso paese (oggi: Bastia) a trenta minuti di cammino da Santa Maria degli Angeli, in pieno verde della pianura umbra. È alla confluenza del Tescio, il torrente che serpeggia sotto Assisi, nel Chiascio, che scende dai monti di Gubbio, e si affretta, spesso gonfio e impetuoso, a sboccare nel Tevere, poco più avanti, sotto la collina isolata di Torgiano. Il convento, ricco di possessi, sorgeva dove oggi è il cimitero, e ne rimane la chiesetta, in calcare del Subasio: proprio quella del tempo di Santa Chiara, e anzi anteriore, pare, di qualche secolo.

Le benedettine di San Paolo accettarono di esser complici del rapimento sacro: nuova prova dei rapporti di amicizia fra Minori e Benedettini. Ma ebbero qualche ragione di spaventarsi, quando, a giorno fatto, i parenti scesero sulla traccia della fuggitiva e penetrarono nella dimora claustrale, non avvezza a simili tempeste. Chiara corse a rifugiarsi in chiesa e si abbracciò all'altare (difesa suprema in quei tempi), di là mostrando ai parenti la sua testa rasa, a significare che tutto, ormai, era consumato. Per più giorni strepitarono e pregarono e piansero, ma non servì a nulla. Il costume familiare stava per loro; ma la libertà spirituale era dall'altra parte, e vi si trovava d'accordo il diritto canonico, argomento

decisivo. I voti di Chiara, che aveva superato i 14 anni, fatti al capo di un Ordine riconosciuto, erano validi.

Pure Francesco credette meglio (e forse le stesse monache di San Paolo preferirono) di portare Chiara in un asilo più recondito, anche se non più lontano; e fu l'altro convento benedettino di Sant'Angelo in Panso. Questo era sotto la casa benedettina maggiore, San Benedetto del Subasio, a mezza via, all'incirca, scendendo da essa alla strada di Spello. Qui il convento è scomparso del tutto, e ne ha preso il posto una casa di contadini. È in un luogo solitario, donde la pianura di Foligno appare calda e colorita, fra gli ulivi e i cipressi; la distanza da Assisi è minore di quella di Bastia, appena tre quarti d'ora fuori di Porta Nuova. I parenti di Chiara facevano presto ad arrivarci, e di lì a pochi giorni ci vennero davvero; ma sulle orme, anzichè di Chiara, della sorella Agnese, di qualche anno più giovane. Erano state sempre strettamente attaccate l'una all'altra, in perfetta comunità di sentimenti; e Agnese doveva certo aver conosciuto il proposito della sorella. Forse allora non aveva avuto il coraggio di staccarsi dalla madre; ma, una volta priva di Chiara, la vita senza di lei le sarà riuscita insopportabile, e irresistibile il suo esempio. Sedici giorni dopo Chiara, Agnese fuggiva a Sant'Angelo in Panso e Chiara, da novizia, diveniva badessa.

Alla famiglia di Chiara il secondo colpo giunse più rude del primo. Forse non erano soltanto ragioni di affetto e di autorità domestica e di prestigio nobiliare; anche l'interesse doveva entrarci in gioco, poichè queste fanciulle, che si mettevano a seguire frate Francesco, facevano come gli altri suoi compagni: vendevano la loro parte dell'eredità paterna per distribuirla ai poveri, e così sgretolavano il patrimonio familiare, senza il compenso di nobili e ricche alleanze matrimoniali. Monaldo, alla testa di una squadra di dodici uomini, si presentò al monastero e, dicendo di voler sistemare



le cose, ottenne l'ingresso. Una volta dentro, Monaldo intimò ad Agnese (per Chiara, si vede, avevano già fatto la croce sopra) di tornare a casa. Agnese rispose, che voleva rimanere colla sorella. Allora ricorsero alla violenza e la trascinarono fuori per i capelli, sulla strada. Impotente a resistere, Agnese si rivolgeva per aiuto alla sorella, che anch'essa non poteva se non pregare Iddio, con lagrime silenziose. D'improvviso, i rapitori si arrestarono e abbandonarono la vittima. Si raccontò che il corpo di Agnese si fosse irrigidito e appesantito tanto che non glie la facevano più a trascinarla.

Agnese rimase colla sorella, e Francesco anche a lei tagliò i capelli e la ricevette in obbedienza. Poi pensò a trovare una dimora per le sue reclute femminili, e per le altre che sarebbero venute dietro (e vennero ben presto). Chiara si trovava a disagio nel convento di un altro Ordine, la cui vita era assai diversa da quella che essa intendeva condurre. Il vescovo di Assisi comprese anch'egli la necessità di provvedere sollecitamente, trattandosi di donne che avevano lasciato la loro famiglia. Queste giovani non potevano andare peregrinando come i frati di Francesco. Fu assegnato loro per dimora San Damiano. Così, il luogo ove Francesco aveva fatto il primo passo sulla via evangelica, divenne il rifugio di quelle che furono dette « Povere Signore ». Il senso cavalleresco di Francesco trovò naturale che al nome già portato dai Minori si aggiungesse il titolo di distinzione.

Chiara e le sue compagne avevano giurato obbedienza a Francesco, e questi era il loro capo non meno che dei suoi frati. Dettò ad esse la « forma di vita », cominciando coll'assicurarle del suo appoggio: « Poichè, per ispirazione divina, vi siete fatte figlie ed ancelle dell' Altissimo, sommo Padre celeste, e vi siete sposate allo Spirito Santo, scegliendo di vivere secondo la vita del santo Vangelo, voglio e prometto, per conto mio e dei miei frati, avere sempre di voi, come di essi, cura diligente e speciale sollecitudine ». Il punto

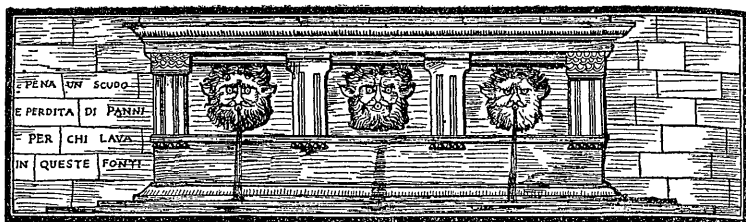
fondamentale era quello di vivere la vita evangelica di povertà, secondo l'ispirazione divina. Norme più precise, però, non mancavano, per esempio riguardo ai digiuni e alle astinenze, assai rigorose, assai più che per i frati. Più di questo non sappiamo intorno alla regola data da Francesco a Chiara. Papa Innocenzo, che aveva concesso al primo di vivere secondo il Vangelo, concedette anche alla seconda (e questa volta per iscritto) il « privilegio della povertà ».

Certo la vita delle « Povere Signore » poteva riassumersi in due parole: preghiera e lavoro. In questi primi tempi, esse si procuravano il necessario col lavoro delle loro mani, e i frati le aiutavano delle loro elemosine, poichè andare elemosinando porta per porta non potevano, rimanendo chiuse in San Damiano. E insieme con la questua, la predicazione ambulante francescana per loro veniva meno, e le prediche femminili rimanevano così una singolarità degli eretici. Ne sorgeva necessariamente una scissione nell'ideale francescano originario: la povertà evangelica non era più tutt'uno con la predicazione apostolica, non trovava più in questa il suo significato più alto e l'ultimo scopo, ma assumeva valore per sè. L'elemento della rinuncia prevaleva su quello della conquista: era un ritorno all'ascetismo tradizionale. Il primo convento francescano (piccolo, povero, ma convento, e anzi con più rigorosa separazione degli altri dal mondo) fu quello di San Damiano. Sopra un altro punto, però, le prime Clarisse parteciparono alla pratica francescana: quello della cura dei malati. A San Damiano ne venivano portati, ed esse li curavano per amore di Dio, come Francesco ed i suoi facevano al lebbrosario di Assisi, o negli altri ospizi che incontravano sul loro cammino.

Presto sorsero anche fuori di Assisi conventi di Povere Signore. Francesco non pare essersene occupato molto. Per lui San Damiano rimase qualche cosa di unico: Chiara fu la sorella confortatrice e consigliera, in momenti dubbi e an-

gosciosi; e a San Damiano Francesco venne più di una volta come al luogo di rifugio e di ristoro per l'anima travagliata e per il corpo infermo. Ci sarebbe venuto anche più spesso se avesse dato retta unicamente a sè ed a Chiara; ma su questo punto egli credeva di dover fare concessioni ai riguardi umani. Era costretto a pensare che non tutti, anche tra i frati, erano come lui: un grande ritegno si imponeva, come esempio agli altri. Nessuno dei frati poteva recarsi di sua volontà dalle Clarisse: la loro assistenza era riservata ai più spirituali e sicuri, secondo la designazione dei superiori.

---



## XI

### LE RETI PIENE.

**T**ra la fondazione di quello che fu detto il Secondo Ordine (1212) e il viaggio di Francesco in Oriente (1219) è il periodo dello sviluppo silenzioso e rapidissimo dei Frati Minori. Da ogni parte affluiscono le reclute, e le comunità sorgono nelle regioni più lontane d'Italia, per propagarsi poi nei vari paesi d'Europa. Il sole, che era sorto all'Oriente di Assisi, saliva rapidamente nel cielo e riempiva tutta la terra del suo splendore.

Già nel 1216 i Frati Minori erano sparsi dalla Lombardia alla Sicilia. I tempi in cui i pochi compagni andavano in giro per l'Umbria, le Marche e la Toscana, e dopo alcuni giorni tornavano alla loro unica dimora fissa, la Porziuncola, erano oramai passati per sempre. Necessariamente, sorgevano nuovi punti di raccolta, nuove dimore, anche se non era ancora il caso di chiamarle conventi (la parola restò sempre ignota a Francesco). Il Padre, con autorità e precisione, dettava le norme per le nuove comunità. Se in una città si trovava qualche anima buona che volesse dare la terra neces-

saria per la dimora dei frati, allora questi dovevano andare innanzi tutto dal Vescovo, padre e signore delle anime, a chiederne la benedizione e l'approvazione. Di privilegi papali, sottraenti i suoi frati all'autorità vescovile, Francesco non volle mai sapere, e non solo per la sua contrarietà ad ogni privilegio, o meglio, per il suo principio di non valersi mai del diritto e delle sue armi; ma anche perchè credeva di poter più facilmente ottenere la benevolenza del clero rimanendo sottomesso a lui senza restringerne l'autorità, e diminuirne le risorse facendogli concorrenza nell'esercizio pastorale. Avuto il permesso dal vescovo, si accettava la terra: a titolo d'uso, s'intende, e non di proprietà. Doveva accettarsi solo la quantità strettamente necessaria per fabbricare le casette di legno e di terra, con un po' d'orto da lavorare per trarne una parte degli alimenti, e tutto intorno una siepe (niente muro). Piccola e modesta doveva essere anche la chiesa, da servire propriamente per l'uso dei frati, non per accogliervi la popolazione. In quanto a predicare, era meglio che i frati andassero nelle altre chiese. Colla povertà e la modestia i frati avrebbero conquistato più anime che con la predicazione. La virtù dell'esempio, del fatto al posto della parola, era uno dei principii fondamentali di Francesco: e più l'Ordine crebbe, più egli stesso pensò di governarlo coll'esempio della sua vita meglio che con la parola e i comandi.

I nuovi gruppi di frati nelle varie provincie ebbero per capo un ministro, o anzi, secondo l'espressione costante di Francesco, un « ministro e servo ». Anche la scelta di questi nomi veniva da un detto evangelico: « non venni ad essere servito, ma a servire » (*non veni ministrari, sed ministrare*). Proibito ogni altro nome di priore o di abate, implicante superiorità e grandezza. « Nessuno si chiami priore (dice la cosiddetta regola del 1221, cresciuta effettivamente dal 1210 in poi, secondo i bisogni della comunità); ma tutti senza eccezione si chiamino frati minori. E l'uno lavi i piedi dell'altro ».

Non era semplicemente un simbolo, ma una prescrizione letterale: il ministro doveva, come Cristo agli Apostoli, lavare i piedi ai propri fratelli, e considerare il suo ufficio alla stessa stregua, senza mettervi più attaccamento che a quell'umile funzione. Ricercare l'ufficio di ministro, o lasciarlo con qualche dispiacere erano per Francesco segni certi di spirito anti-francescano, cioè antievangelico.

In compenso, i frati dovevano obbedire prontamente, con piena adesione dell'anima; e sacrificare il loro giudizio particolare, quando loro sembrasse che sarebbe stato meglio fare altrimenti. Sull'obbedienza Francesco pronunciò qualche volta parole assai forti e si servì di immagini estreme. Il *perinde ac cadaver* famoso per i Gesuiti troverebbe un precedente in un suo discorso ai frati: « Prendi il corpo del morto e ponilo dove vuoi: non ti resiste, non borbotta, non reclama. Se lo poni in cattedra, non guarda in alto, ma in basso; se lo rivesti di porpora, diventa doppiamente pallido ». È il discorso più ascetico, più « medio evo » di Francesco; e non diremmo che rappresenti la media del suo spirito in argomento, pur non trascurando che vi spunta, accanto al motivo dell'obbedienza passiva, quello dell'umiltà indifferente agli onori. La regola del 1221 ha dell'obbedienza un concetto meno assoluto: « i frati obbediscano nelle cose riguardanti la salute dell'anima e che non sono contrarie alla nostra vita » (cioè alla vita evangelica e francescana). La delimitazione delle cose riguardanti l'anima esclude ogni capriccio dispotico; mentre per sapere se il comando del ministro fosse contrario o no alla vita francescana, il frate doveva pur giudicare colla testa sua. E tra inferiori e superiori il controllo era reciproco. Se il ministro non si portava bene, se « camminava secondo la carne e non secondo lo spirito », i suoi frati dovevano ammonirlo tre volte (di nuovo un precetto del Vangelo), e, se non giovava, denunciarlo a Francesco nel capitolo di Pentecoste. Poichè al di sopra della comunità locale

(o piuttosto provinciale) e del suo ministro veniva allora immediatamente il capo della religione, Francesco, e l'adunanza generale di tutti i fratelli. Non v'erano ancora gradi gerarchici intermedi, e tanto più forte ne risultava l'autorità del Padre.

\* \* \*

La Porziuncola rimaneva il centro dell'Ordine, o della « Religione », come si diceva allora da Francesco e dagli altri. Non si faceva accettazione di nuovi frati se non là, perchè era Francesco stesso, personalmente, a giudicare gli aspiranti. Si regolava secondo il suo lume interno; e qualche volta respingeva con durezza chi gli s'inginocchiava innanzi, piangendo, per essere ricevuto. « Il tuo pianto è carnale, e il tuo cuore non è con Dio », disse una volta a un giovane venuto da Lucca; e questi, senza obiettar nulla, saputo che fuori c'erano quei di casa venuti a riprenderlo, se ne ripartì con loro.

Tutti facevano capo alla Porziuncola, che Francesco voleva fosse « la forma e l'esempio di tutta la religione »; e non solo per l'ammissione all'Ordine. La Porziuncola con Rivotorto era stato il luogo di raccolta dei primi seguaci dopo ogni peregrinazione apostolica; quando i frati crebbero e sciamarono, Francesco volle tuttavia che vi si raccogliessero ancora tutti, almeno una volta all'anno, alla Pentecoste (una seconda riunione, meno importante, forse dei frati più vicini, si teneva per il San Michele, il 29 settembre). Nel 1216 i capitoli di Pentecoste erano già una istituzione consolidata, una delle istituzioni più originali di Francesco. Per essi, al controllo sulle ammissioni egli aggiungeva la sorveglianza e l'influenza personale della parola e dell'esempio su tutti i frati. Così, qualche giorno o qualche settimana prima di Pentecoste, secondo la distanza, i frati di ogni comunità si mettevano in

cammino. Dai due capi opposti d'Italia, dalla Lombardia e dalla Sicilia, erano lunghe schiere di tonache grigie che si avviavano verso Assisi: e a quelli che venivano di Lombardia si aggiunsero poi i frati di Francia e Germania. Procedevano a piedi, secondo il precetto della Regola, per il cammino non breve, e per taluni lunghissimo. Nei primi anni di giovanile entusiasmo era una festa l'andare in compagnia, tra fratelli che si conoscevano e si amavano, parlando del padre Francesco che si sarebbe rivisto fra poco. Per parecchi, anzi, si trattava di vederlo la prima volta, perchè ai frati si aggregavano naturalmente i postulanti. E non c'era solo il Padre; era anche l'uno o l'altro fratello, che si era conosciuto al momento dell'entrata nell'Ordine, o in altra occasione, e col quale ci si era intesi meglio.

C'era poi per quei frati, in gran parte giovani, di sentimento vivo e ardente, il viaggio stesso, colla vista di paesi nuovi e di città famose, il cambiamento continuo del paesaggio, le piccole avventure. Tutto costituiva un piacere fresco, vario, intenso. Per questi primi frati, il viaggio di Assisi per il capitolo di Pentecoste era quello che per gli Ebrei il pellegrinaggio pasquale a Gerusalemme. Si parlava giocondamente insieme, si cantavano in coro salmi e canzoni; di tratto in tratto si taceva guardando intorno, assaporando in silenzio l'aria libera, il verde della pianura, l'azzurro dei monti e del cielo. Infine, si sboccava nel piano di Assisi. Le torri della città, maggiore di tutte la comunale, i campanili delle chiese (più alto e solenne di tutti quello di San Rufino) apparivano già da lontano, sullo sfondo verde cupo del Subasio. Il cuore batteva più forte: ogni stanchezza spariva, si affrettava il passo. Ed ecco, fra le celle di terra e di legno, la cappella scura e povera, ove da padre Francesco si era stati accettati nell'Ordine. Ogni momento di quell'ora solenne tornava alla memoria, presente. Infine era Lui, lui stesso che appariva: scambiava il saluto di pace, benediceva ad uno



ad uno i fratelli venienti, inginocchiati, ponendo loro la mano sul capo, li rialzava, li abbracciava.

A Pentecoste, la primavera in fiore esultava intorno per il piano vasto e fertile. La temperatura era mite, e spesso già calda. Si passavano le giornate all'aria aperta: la messa, celebrata da un sacerdote per tutti, era seguita dalla moltitudine dei frati, raccolti fuori della cappella, in silenziosa devozione. Poi, all'aperto, padre Francesco principiava a parlare, in tono di un amico che conversa con gli amici, finchè la sua parola si faceva calda e impetuosa. Raccomandava la fedeltà alla vita evangelica, e innanzi tutto alla santa povertà, esortava all'amore del prossimo, spiegava la missione affidata da Dio ai frati Minori. Dio voleva affrettare la conversione degli uomini: i tempi novissimi non erano più lontani. Perciò aveva ispirato a lui, Francesco, di tornare alla vita evangelica, di Cristo e degli Apostoli, e gli aveva mandato per seguaci i fratelli, che ora, per la sua grazia, si trovavano raccolti intorno a lui. Praticando la vita evangelica, essi dovevano edificare gli uomini, chierici e laici. L'esempio contava più di ogni predica. Soprattutto coll'esempio avrebbero ricondotto i cristiani all'osservanza dei comandamenti di Dio, e conquistato il mondo al Vangelo e alla vita del Vangelo. E avrebbero anche offerto, con la loro povertà lavoratrice ed elemosinante, modo agli uomini di acquistarsi grazia presso Dio. Nel giorno del Giudizio, il Signore avrebbe tenuto conto di come la gente si sarebbe condotta verso i « pusilli » frati Minori.

Seguivano poi le adunanze. I ministri riferivano a Francesco l'opera della loro comunità, il suo stato e i suoi bisogni. Ma non parlavano essi soli: ad ogni frate era libero dire quello che credeva utile, e perfino (vedemmo) accusare il proprio ministro che non procedesse secondo lo spirito della vita evangelica. Si prendevano deliberazioni per i casi particolari, e si stabilivano norme generali che l'esperienza

mostrava necessarie, e che venivano incorporate nella Regola. Francesco parlava e decideva con autorità sovrana: nessuno osava allora opporsi apertamente, anche se v'erano di quelli non persuasi.

La preghiera in comune, intonata da Francesco, chiudeva il lavoro, a mezzogiorno e a sera. Si consumava la refezione sull'erba all'aria aperta, in tanti gruppi composti liberamente. Per il mangiare, non occorrevo acquisti e provviste: già Francesco non voleva che si preparasse il vitto neppure da un giorno all'altro, perchè il Vangelo dice che non si deve essere solleciti per il domani. E veramente in questo caso non c'era da aver preoccupazioni. I cittadini di Assisi e i contadini delle campagne intorno pensavano essi a portare ai frati anche più di quello che era necessario; e qualche volta si doveva rimandare indietro la roba. Intorno all'accampamento del Capitolo brulicava una folla di devoti, di donatori, di curiosi: era un grande avvenimento, di cui si parlava a lungo, prima e dopo, ad Assisi e per tutto il Ducato, in Toscana e nella Marca, e più lontano.

Al primo desinare, la quiete solenne e misteriosa del mezzogiorno assoluto immergeva la pianura in una sospensione d'estasi; colline e monti si disegnavano netti nella luce piena. A sera, le mura bianco-rose della città assumevano, sotto i raggi del sole cadente, splendore di pietra preziosa; dietro e in alto, il rosso calcare del Subasio fiammeggiava. I frati pensavano alla Gerusalemme celeste di gemme e d'oro, di cui avevano letto o inteso leggere in San Giovanni.

Recitate le preghiere della sera, il Padre dava la benedizione a tutti, e si raccoglievano a dormire. L'alloggio era fatto di capanne improvvisate con assi di legno, rami d'albero e terra: la selva e i campi fornivano il materiale. Non sarebbe stato possibile provvedere altrimenti alla moltitudine degli accorsi, nè Francesco avrebbe voluto dimore stabili e ricche di conventi e di alberghi.

\*  
\* \* \*

Così il capo della nuova Religione si raccoglieva intorno ai suoi, parlava a tutti, ne ascoltava i dubbi e le necessità. Era una gioia non priva di preoccupazioni.

Man mano che l'Ordine cresceva, crescevano anche le difficoltà, esterne ed interne. I predicatori ambulanti non riuscivano troppo grati a parroci e a vescovi; talora, in buona fede o per artificio ostile, erano sospettati di eresia. Quello che il vescovo d'Imola disse una volta a Francesco: « Frate, a predicare al mio popolo basto io », era il sentimento naturale di tutto il clero. E se la predicazione ambulante e momentanea accennava a trasformarsi in dimora stabile e fondazione di comunità, i sospetti di eresia erano costretti a scemare, ma il malcontento della gelosia cresceva. Non si trattava più dei monasteri dei vecchi Ordini, in cui i monaci facevano vita a parte, senza impacciarsi nel ministero pastorale. Avevano incominciato veramente nei tempi più recenti a esercitarlo qua e là, ma nelle campagne; in città, finora, il clero secolare aveva il monopolio. I frati Minori, che avevano l'aria di volergli fare concorrenza, in quei primi tempi andavano e venivano, così, da soli, senza lettere commendatizie e senza privilegi di Roma, colla semplice approvazione verbale e generica di papa Innocenzo alla loro regola, armati solo della loro parola e della loro vita. Francesco credeva queste armi più efficaci di tutte, addirittura irresistibili. Nelle grandi linee di un idealismo morale radicalmente innovatore, vedeva giusto lui. Nel particolare di tutti i giorni (il più sensibile ai singoli e ai gruppi), e per una comunità che doveva adattarsi entro un'altra assai più ampia e più antica, professandole perfetta soggezione, la cosa era diversa. E così i frati, nei capitoli di Pentecoste o in altre occasioni, venivano a esporre a Francesco, insieme con i successi, disillu-

sioni e inimicizie. Sarebbe occorso, per vincere le ostilità del clero, un buon privilegio della Curia romana; ma di questi Francesco non voleva sapere. Una volta, in Lombardia, trovò che i frati si erano fatti dare un privilegio che li autorizzava a predicare liberamente (e cioè senza dovere volta per volta chiedere il permesso all'autorità locale). Prese un coltello, trinciò la pergamena a fette minutissime, e gettò tutto sul fuoco.

Vi erano poi le difficoltà del genere stesso di vita. Vivere senza casa propria, in ospedali o in capanne; campare di quel che si raccoglie giorno per giorno col proprio lavoro, o elemosinando di porta in porta; non accettare mai denaro, ma solo gli alimenti e pochi altri oggetti indispensabili: erano cose abbastanza facili fino a che si era stati in pochi e si viveva in mezzo alla campagna, ove di spazio c'era abbondanza e predominava l'economia naturale. Ma diveniva assai più difficile quando si formavano comunità numerose, e nelle città, ove anche per l'elemosine vige irresistibile la circolazione monetaria, e la gente si ammassa nei grandi casamenti. La stessa carità dei fedeli, con le sue elargizioni, metteva in imbarazzo i Minori, mentre ai donatori dovevano riuscire poco comprensibili le proibizioni della Regola, prive di senso pratico e quasi di senso comune.

Così la vita evangelica diveniva assai meno agevole, anche se la temperie spirituale delle nuove reclute fosse stata in tutto uguale a quella delle prime. Questo, naturalmente, non era e non poteva essere. I primi seguaci di Rivotorto e della Porziuncola erano gente che aveva seguito Francesco giorno per giorno, e si era penetrata di ammirazione e di entusiasmo per il suo genere di vita. Essi erano andati dietro all'uomo non solo per attrazione della sua santità, ma perchè intendevano e condividevano il suo ideale evangelico; e anzi quella e questo per loro facevano tutt'uno. Per i tanti che ora si affollavano ad entrare nell'Ordine, le cose anda-

vano un po' diversamente. Ora Francesco si trascinava dietro turbe di seguaci, coi rapidi passaggi da luogo a luogo, o colla sua sola fama, avvivata dalla vista e dalla parola dei primi discepoli. Si voleva entrare nel suo Ordine perchè egli era un santo e assicurava a chi gli andasse dietro la Vita eterna, e anche un prestigio particolare quaggiù. Del suo ideale non si aveva da tutti un concetto molto preciso; più d'uno pensava, semplicemente, che fosse cosa di cui doveva occuparsi soltanto lui, il capo, con i suoi lumi superiori. La vita evangelica, nell'idea di molte delle reclute più recenti, non aveva contorni molto distinti: si era portati naturalmente a immaginarla secondo la stregua degli altri Ordini.

La moltiplicazione dell'Ordine portava con sè la mescolanza degli entusiasti e dei tiepidi, degli eroi e dei prudenti, dei semplici e dei ragionatori, degli stomaci solidi e degli schizzinosi. L'aveva preveduto lo stesso Francesco, sin da principio, quando aveva parlato ai primissimi compagni di una futura pesca troppo abbondante. Diceva anche (secondo che i compagni sapevano raccontare più tardi) che da principio le reclute dell'Ordine sarebbero state tutte come tanti frutti maturi e scelti, dolcissimi a mangiare; poi sarebbero venuti quelli asprigni; infine, si sarebbe arrivati a quelli amari ed acerbi così da non potersi mangiare. A Francesco sarebbe piaciuto fare una scelta: rigettare i pesci meno fini in acqua, cioè nel mondo donde erano venuti e di cui erano degni, e non guastare il sapore della vita evangelica con frutti amari o marci. Ma la cosa riuscì impossibile anche a lui: e la mescolanza non fu evitata.

Fin da principio erano accorse a Francesco persone di condizioni sociali differenti: vi abbiamo trovato un ricco borghese, Bernardo, un dottore in legge, beneficiario di un canonicato a San Rufino, Pietro Cattani, un prete, Silvestro. In questi primi seguaci la classe sociale e le abitudini della professione erano scomparse, fuse nel crogiuolo della voca-

zione. Il ricco veniva alla vita francescana, perchè voleva abbandonare le sue ricchezze e gustare la libera povertà. L'uomo di legge era stato felice di gettar via i suoi codici; proprio perchè ne era stanco, si era rivolto ai consigli del Vangelo. Il mercante era nauseato dei suoi affari, il nobile delle sue parate e dei suoi soprusi. Ma quando i seguaci vennero a frotte, anzichè uno ad uno per conquista personale e particolare di Francesco, allora quella scomparsa totale dell'uomo antico nel nuovo, quella fusione senza residui nell'unico stampo francescano diveniva assai più malagevole. Poteva ancora il ricco abbandonare volentieri, come quei primi seguaci, le sue ricchezze; ma non riusciva altrettanto facile, a lui e a tutti quelli che venivano dalla buona società, accomunarsi con i plebei. Il nobile ricordava di essere nobile; lo ricordava talvolta, tacitamente, anche in confronto dello stesso Francesco, il figlio del mercante. Più ancora la persona istruita, il dotto professore non si capacitava di essere divenuto l'uguale dell'ignorante, di dover considerare d'ora in poi la sua dottrina come priva di valore particolare per l'Ordine. Tanto meno se ne capacitavano i dotti dei dotti: il filosofo e teologo, che aveva studiato e sapeva a memoria le dottrine dei Padri, le Sentenze di Pietro Lombardo e la esegesi della Bibbia; e il canonista ferrato nelle Decretali dei papi governanti il mondo cristiano.

Per questi dotti che affluivano all'Ordine, la rinuncia francescana alla loro professione precedente non aveva senso. Credevano anzi di dover portare la loro scienza, il loro passato al servizio dell'Ordine. Imbandire agli ignoranti le verità divine, svelare al popolo le assurdità degli eretici, spiegare le Scritture secondo il retto senso cattolico, rivendicato dalle perversioni dei Paterini e dei Valdesi, difendere, col diritto canonico alla mano, la costituzione della Chiesa e la libertà ecclesiastica contro i Signori, i Comuni e l'Impero: erano tanti onori e doveri per un Ordine religioso.

Costoro facevano anche appello all'esempio di un Ordine recentissimo, sorto proprio contemporaneamente a quello di Francesco, il domenicano. Il canonico regolare spagnuolo Domenico, anch'egli già in fama di santo (aveva una dozzina di anni più di Francesco), aveva posto tutto se stesso al servizio della Chiesa militante. Anche i Domenicani andavano attorno predicando; e presero anzi il nome di « Predicatori ». Ma le loro prediche non rimanevano alle generalità dei precetti evangelici e non disdegnavano il soccorso della sacra eloquenza e della dottrina teologica. Facevano opera pratica, di attualità, combattendo soprattutto gli eretici. E il loro Ordine si preparava a costituirsi secondo qualcheuna delle regole già consacrate dalla tradizione. Non professavano allora quella povertà assoluta, che sembrava rendere impossibile ogni consistenza di comunità religiosa ordinata ed attiva in pro della Chiesa. Anche sul loro esempio, si trovava che padre Francesco avrebbe fatto assai bene a concedere qualche possesso per una moltitudine ormai così grande.

\* \* \*

Ma Francesco, per ora, non abbandonava nulla dei suoi principii, non cedeva alle difficoltà, e, si potrebbe dire, non se ne rendeva conto. Come prima, egli si sentiva ispirato da Dio, destinato da lui alla conversione del mondo; e in questa fede si trasfigurava e sublimava quella fiducia in se stesso, quella grandigia che erano state caratteristiche del Francesco secolare. Conosceva il suo ascendente sui frati, e aveva in esso piena fiducia: credeva di potersi far temere da loro quanto un vescovo e quanto il papa stesso. Non defletteva dalla regola evangelica della povertà, rivelatagli da Dio per lui e per i suoi. Sugli scopi e i modi dell'azione dell'Ordine, sull'uso della scienza e la condotta rispetto agli

studi e ai professori, nel suo interno egli sapeva chiaramente ciò che voleva e ciò che non voleva. Ma non gli riusciva facile esporlo agli altri in maniera chiara e persuasiva; perchè non si trattava sempre di concetti precisi, ma di stati d'animo e di intime disposizioni spirituali. Possedere o non possedere, andare in giro predicando o chiudersi in un convento erano opposizioni e scelte nette e palpabili, sebbene anche qui lo spirito fosse necessario a dar loro valore religioso. Ma riguardo alla scienza, specialmente alla scienza teologica, Francesco non poteva dire, e non pensava, che fosse male: professava anzi di riconoscere il suo valore. (Ha lasciato scritto nel suo Testamento: «dobbiamo onorare e venerare tutti i teologi e coloro che amministrano le santissime parole divine, perchè ci amministrano lo spirito e la vita»). Nè si sognava di mettere in dubbio che confutare e convertire gli eretici fosse meritorio; e non pensava a discutere, e tanto meno a combattere, i diritti e le libertà ecclesiastiche. Ma quello che lo divideva dai «sapianti» e dai «politici» dell'Ordine era una preoccupazione spirituale e una idea diversa della missione di questo. Non negava il valore della scienza; ma temeva l'orgoglio degli scienziati. *Scientia inflat*. Credeva che i cuori non si convertissero con essa, ma colla parola semplice e l'esempio delle opere buone. E non pensava che ai Minori toccasse insegnare le verità dei dommi, sacre per lui, nè confutare gli errori detestabili degli eretici. Il loro compito era di praticare le virtù evangeliche, e con esse ricondurre gli uomini alla morale del Vangelo, cacciando dai loro cuori la cupidigia, l'ira, la lussuria, e facendovi entrare il disinteresse, la pace, l'amore.

La sua idea era quella di una divisione di lavoro. Al clero l'amministrazione dei sacramenti, che solo esso poteva compiere. Al clero o ad altri Ordini religiosi l'insegnamento dommatico e teologico, la confutazione degli errori ereticali. Alle autorità ecclesiastiche la difesa dei diritti ecclesiastici,



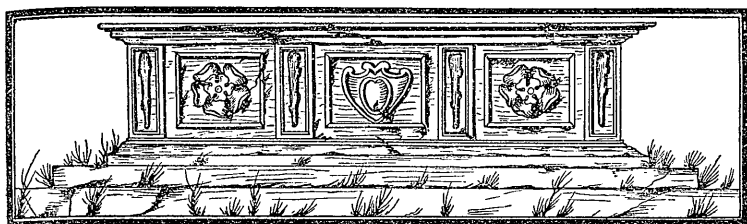
secondo la loro competenza e sotto la loro responsabilità. Egli ignorava il diritto, e riteneva cosa di altri la teologia: Dio gli aveva segnato per suo campo la vita morale delle singole coscienze. E puramente morale doveva essere la sua azione, per riuscire efficace: nè lenocini dottrinali, nè impalcature giuridiche, nè forze esteriori di ricchezza e di potenza dovevano contribuirvi. Perciò egli non era ricorso finora alle autorità ecclesiastiche se non per la semplice autorizzazione a compiere l'opera sua, o per consigli e conforti spirituali, astenendosi dal chiedere aiuti positivi. Perciò egli aveva vietato così rigorosamente (si potrebbe quasi dire, fanaticamente) a sè ed ai suoi la domanda e l'uso di privilegi papali. Il male del mondo doveva essere vinto unicamente del bene. Lo spirito, e soltanto lo spirito, doveva trionfare della carne.

Concezione grandiosa ed eroica, e di una logica interna perfetta. Ma concezione difficilmente attuabile, perchè il mondo in cui Francesco ed i suoi vivevano ed agivano era un mondo di forze sociali organizzate giuridicamente e coattivamente. O questo mondo si fuggiva del tutto, nella vita eremitica; o glie se ne contrapponeva un altro, una nuova società integrale; o si doveva venire a patti con esso. I primi monaci dei deserti orientali avevano attuata, secoli addietro, la prima possibilità; e prima ancora di loro, la Chiesa cristiana, in mezzo al mondo pagano, aveva realizzato la seconda. Ma Francesco non poteva ignorare la società della Chiesa romana, nè pensava minimamente a contrapporgliene un'altra. La divisione di lavoro da lui, più che concepita e ragionata, sentita e tentata, non era possibile a lungo andare. Una stessa organizzazione ecclesiastica amministrava la vita sacramentale e governava la vita morale. Spirito e corpo, religione e diritto vi si compenetravano. Non c'era via di mezzo fra il combatterla e l'inserirsi in essa completamente, facendone tutte le parti e rendendole tutti i servigi; fra il

negarne l'autorità e il chiederne l'appoggio. La prima alternativa non si era mai presentata a Francesco; la seconda, egli esitava ad accettarla.

La condizione interna dell'Ordine e i suoi rapporti esterni spingevano ugualmente ad una decisione. Le contrarietà e i sospetti dei vescovi, le ostilità e il dileggio delle popolazioni, di cui si erano avuti esempi in Italia, dovevano accrescersi all'estero, ove l'Ordine si avviava a propagarsi; e non si potevano vincere senza l'aiuto di Roma. Non bastava il permesso: ci voleva l'appoggio. E anche le correnti contrarie in seno all'Ordine, appariva una illusione il credere di poterle dominare col semplice prestigio personale: questo non era più sufficiente, e il Santo, nonostante la sua sicurezza ispirata, di fronte alle resistenze aperte e tenaci titubava, per timore dello « scandalo », un timore vivissimo in lui. Francesco riflettè ai casi suoi, e la riflessione, come spesso accadeva in lui, prese forma di sogno. Vedeva una chioccia piccola e nera, intorno a cui rotavano un numero infinito di pulcini, cercando protezione sotto le ali materne. La chioccia avrebbe voluto accoglierli tutti sotto di sè; ma le ali non bastavano. « La chioccia sono io, interpretò Francesco, i pulcini i miei frati, le ali più vaste che occorrono quelle della Santa Chiesa romana. La sua potenza terrà lontani i nemici dell'Ordine e assicurerà a questo vita libera. E anche dentro l'Ordine essa terrà a posto i dissidenti. Depositaria del Vangelo, la Chiesa per la prima vorrà che nel mio Ordine si mantengano illese le virtù evangeliche, la povertà e l'umiltà ».

---



## XII

### IL CARDINALE.

Alle relazioni tra il nuovo Ordine e la Chiesa romana si pensava anche in Curia: le preoccupazioni delle due parti si incontravano, senza che l'incontro significasse una completa identità di vedute. La Curia romana e Francesco non potevano naturalmente guardare le cose sotto lo stesso punto di vista. Il frate di Assisi pensava unicamente alla salvezza dell'opera sua, non certo per una soddisfazione egoistica, ma perchè quell'opera gli era affidata dalla Provvidenza. Per la Curia, anche Francesco e il suo Ordine non erano se non una parte nel tutto della Chiesa romana: ed è al maggior bene di questa e del Papato, con cui essa faceva tutt'uno, che l'attenzione era rivolta. L'instaurazione, finalmente, di una disciplina ferma e precisa nell'Ordine francescano era desiderata a Roma più vivamente ancora di quello che Francesco potesse desiderarlo; il contenuto e lo scopo della disciplina erano intesi con qualche differenza. Per l'uno essi non potevano essere che la salvezza integrale della « vita evangelica », fondata sui principii della povertà e della non resistenza a

male; per l'altra, si trattava soprattutto di rendere l'Ordine perfettamente adatto ai bisogni dei tempi, e farne uno strumento obbediente ed efficace per le necessità della Chiesa, nelle lotte di vario genere che questa doveva sostenere. Una rigidità assoluta degli ideali francescani non sembrava, a Roma, nè attuabile, nè opportuna. L'Ordine doveva divenire qualche cosa di meno originale, ma di più pratico, efficiente e maneggevole.

Il primo incontro serio fra le due vedute avvenne a Firenze, verso la fine del maggio 1217. Al capitolo della Pentecoste, il 14 maggio, era stato fatto un passo nuovo e grande per l'espansione dell'Ordine: si erano deliberate le « missioni trasmarine », alla conversione degli infedeli musulmani. Ne erano partite per l'Oriente, la Tunisia, il Marocco. Francesco, a sua volta, aveva pensato, anche per non rimanere a casa mentre i suoi andavano lontano in paesi insospitati, di recarsi in Francia. Professava per quel paese un amore speciale, perchè i Francesi erano molto devoti al corpo di Cristo; affini dunque di sentimenti religiosi a lui, che nell'Eucarestia aveva il centro della sua vita intima con Dio. Questo era il motivo ragionato nella sua coscienza religiosa; ma doveva esserci sotto un ridestarsi inconscio di ricordi della prima età. Era il paese che aveva visitato col padre da ragazzo, e ne aveva imparata la lingua, tornantegli costantemente sul labbro nelle commozioni più forti. Forse al suo animo di cristiano e all'umanità del suo cuore erano un tormento insoffribile le notizie che da anni arrivavano sullo strazio della bella Provenza; forse (derogando ai suoi usi) egli pensava di andarvi a predicare la pace, direttamente in mezzo agli eserciti e ai loro capi, e, convertendo gli ultimi eretici, togliere ogni pretesto allo strazio.

Messosi in via, giunse a Firenze, e seppe che vi si trovava un legato della Santa Sede, Ugolino Conti, cardinale-vescovo d'Ostia. Era principio di Francesco, ovunque si fermasse, di

andar a riverire l'autorità ecclesiastica. Sapeva anche le gerarchie: il legato del Pontefice, in qualsiasi luogo, era la più alta autorità. Francesco andò ad ossequiare il cardinale Ugolino; e forse fu attratto verso di lui dal ricordo della benignità del suo parente, papa Innocenzo. Questi era morto l'anno innanzi a Perugia, e alla sua morte Francesco si era trovato ad assistere, mirando una volta di più la fugacità delle grandezze umane, quando vide rimanere solo, abbandonato da tutti, alla mercè di ladri che lo spogliarono dei suoi paramenti, il cadavere di chi, fino a pochi momenti prima, aveva dominato il mondo.

Francesco andava incontro, senza saperlo, al desiderio del Cardinale, che seguiva da tempo con molto interesse il Santo di Assisi e lo sviluppo del suo Ordine. Nel lungo colloquio che ne seguì si trovarono di fronte due tempere di dominatori. L'uno aveva la sicurezza dell'ispirato, addolcita e frenata, ma non infiacchita, da una tenera bontà umana, da una profonda umiltà cristiana, da una rispettosa obbedienza cattolica. L'altro a una religiosità sincera e profonda accoppiava una coscienza, tenace quanto l'ispirazione di Francesco, del diritto e del dovere della Chiesa romana di governare il mondo per la salvezza delle anime e il maggior bene degli uomini. Al servizio di questa coscienza egli poneva una volontà ferrea, un ingegno perspicace, una eloquenza copiosa, con tutta l'ampiezza di mezzi politici e l'accortezza diplomatica di un cardinale di Curia, invecchiato nel maneggio della politica romana. Da quel primo colloquio Francesco ebbe l'impressione che c'era per lui, nell'animo di Ugolino, una simpatia viva e una venerazione sincera: e non s'ingannava. La religiosità del cardinale, avviluppata, ma non soffocata dal compito quotidiano, aveva trovato nell'animo del frate umbro una fresca sorgente a cui dissetarsi; ed egli era ben deciso a proteggerne il flusso chiaro e tranquillo nel fiume maestoso della Chiesa romana. Ugolino aveva visto subito, con l'occhio dell'esperto

di uomini, quello che da Francesco si poteva ottenere ed anche quello che si poteva temere. Sarebbero stati errori ugualmente funesti abbandonarlo interamente a se stesso, e prenderlo di fronte. Occorreva seguirlo continuamente, per aiutarlo e trattenerlo, difenderlo e moderarlo: rispettare la sua ispirazione e fare appello alla sua umiltà, non toccare i suoi ideali e adattarli alle necessità pratiche, in nome dell'obbedienza alla Chiesa e del maggior bene di questa.

Ugolino vedeva più chiaramente di ogni altro l'importanza, e anzi la necessità, per la Chiesa dell'aiuto francescano. Conosceva perfettamente la situazione interna ed esteriore, e teneva fisso l'occhio agli avvenimenti che si preparavano. Sapeva la Chiesa insidiata da tre pericoli: il fermento ereticale, lo spirito di indipendenza e sovranità dei Comuni, sfogantesi in attacchi ai beni ed ai privilegi ecclesiastici, la rivalità dell'Impero. Veramente, con quest'ultimo si era in momento di idillio: Federico II, « il re dei preti », giustificava tuttora l'epiteto sprezzante lanciato contro di lui dal competitore Ottone (ancora vivo, ma già disfatto a Bouvines da Filippo di Francia, e praticamente annullato). Spinto sul trono di Germania dalla mano di papa Innocenzo, egli l'aveva ricompensato con il trattato di Eger, il più vantaggioso che fosse mai stato conchiuso fra Chiesa e Impero, e al trattato manteneva fede. Questa volta il documento di diritto incontestabile, grazie all'avallo dei principi dell'Impero, per le ricuperazioni della Tuscia, del Ducato e della Marca, la Chiesa di Roma lo possedeva, e poteva sperare di consolidarsi finalmente nel dominio di quelle regioni che, poste a cuneo fra l'Italia settentrionale e la meridionale, impedivano la riunione territoriale del regno di Sicilia con l'Impero, e costituivano un fondamento principale della sua indipendenza e del suo potere temporale. Ugolino però non si fidava del « re dei preti »; come il suo grande parente Innocenzo, egli reputava gli Hohenstaufen « razza di vipere ». Federico avrebbe certo

ripreso i sogni di dominazione italiana del padre e dell'avo, e cercato di soffocare la Chiesa romana. La lotta era inevitabile. Combattente nato, Ugolino non la deprecava, e il partito antifedericiano avrebbe trovato in lui il suo capo alla corte di Onorio. Ma intendeva prepararsi ad essa nel modo migliore. La lotta sarebbe stata vinta dalla Chiesa a un patto: che nelle masse popolari il suo prestigio rimanesse intero. Eretici, Comuni, Impero, si potevano battere fino a che rimanevano separati: saldati insieme in una rivolta antiromana di popoli, sarebbe stata la rovina, l'abbominio della desolazione, il regno dell'Anticristo.

A mantenere nei popoli la devozione verso la Chiesa romana, l'opera di Francesco era provvidenziale. Sul clero secolare non v'era da contar troppo: o piuttosto, era esso medesimo, spesso, a creare difficoltà alla Chiesa, sia per il suo tenore di vita suscitante nei fedeli mormorii e scandali, sia perchè prevaleva talora in lui lo spirito di indipendenza e l'attaccamento ai poteri civili, a scapito dell'obbedienza alla Curia. Di Ordini religiosi ve ne erano molti, fin troppi, e il concilio di Laterano aveva giusto ora opportunamente proibito la creazione di nuovi. Il vecchio tronco benedettino e i suoi rami più antichi vegetavano stancamente: le nuove piante, dai Cistercensi ai Premostratesi, avevano portato, nel primo rigoglio, un rifiorire di virtù claustrali, si erano anche mostrate sostegni sicuri della Curia; ma la presa nel terreno popolare era mancata quasi completamente. E a questa non serviva abbastanza neppure l'Ordine più nuovo e promettente, quello di San Domenico. Esso era tutto rivolto alla lotta contro gli eretici, e la esercitava in una propaganda continua e mobile, contrapponendo agli apostoli eretici quelli cattolici. Era un'opera utile e necessaria, ma ancora prevalentemente negativa e difensiva. Occorreva la propaganda positiva, che rendesse più fervida la religiosità sacramentale del popolo conducendolo in massa a piè del sacerdote, e gli facesse

toccar con mano come la Chiesa fosse ancora la depositaria dei sacramenti e l'asilo delle virtù evangeliche.

Allo scandalo diffuso per la mondanità ecclesiastica, alle ironie dilaganti sulle ricchezze e le pompe del clero, ai paragoni corrodenti con la vita di Cristo e degli Apostoli, l'Ordine francescano contrapponeva la risposta trionfale della sua operosità religiosa e della sua povertà evangelica. Ma occorreva che esso venisse solidamente inquadrato nell'istituto ecclesiastico, anziché procedere innanzi per sola vigoria propria e secondo il suo movimento interno. Occorreva che la pratica delle virtù evangeliche non assumesse carattere paradossale ed esclusivo, trasformandosi in critica dissolvitrice della società ecclesiastica; e che la vita e l'azione apostoliche s'intrecciasero con tutta la vita della Chiesa, e concorressero a difenderne contro tutti le verità e i diritti. Una costituzione regolare, con una gerarchia bene graduata e una disciplina rigida per tutti i membri, a cominciare dai superiori e dal capo; l'assicurazione di mezzi normali e sufficienti di esistenza, con il conseguente attaccamento alla società cattolica; la protezione e direzione immediata e continua del Papato sarebbero stati i mezzi adatti. Ma tutto ciò non si poteva ottenere che d'accordo o almeno colla tolleranza di frate Francesco: in caso contrario, questi sarebbe stato certamente vinto, ma anche l'opera sua preziosa sarebbe andata perduta.

\*  
\* \* \*

Fin da quel primo incontro a Firenze, Ugolino profferse il suo appoggio a frate Francesco, il quale vi trovò la risposta della Provvidenza ai suoi pensieri; e mostrò subito al nuovo amico una arrendevolezza non consueta in lui, rinunciando al suo viaggio in Francia. Ugolino gli disse che con quel viaggio avrebbe fatto danno al suo Ordine. Francesco aveva nemici potenti in corte di Roma: egli ed altri cardi-



nali favorevoli lo avrebbero aiutato; ma occorreva la sua presenza. L'opposizione del Cardinale doveva avere motivi diversi e più complessi; ma non occorreva dir tutto. Di aver nemici a Roma Francesco sapeva benissimo; e degli amici incominciava a vedere che c'era proprio bisogno. Si adattò dunque ad accogliere la raccomandazione di Ugolino. Questi, anzi, vedeva di poco buon occhio anche le « missioni trasmarine »; e rimproverò Francesco di avere mandato i suoi frati tanto lontano a morire di fame e a soffrire ogni genere di tribolazioni. Ma su questo punto Francesco stette fermo, e rispose con accento di ispirato: « Credete voi, signore, che Dio abbia mandato i frati solo per le provincie d'Italia? Vi dico invece, in verità, che li ha scelti e mandati per la salute delle anime di tutto il mondo; e non solo per le terre dei fedeli, ma anche per quelle degli infedeli ». Quando Francesco faceva appello alla sua ispirazione e missione divina, non c'era che romperla o tacere. Il Cardinale tacque.

Francesco tornò alla Porziuncola, e continuò la relazione con lui. Se ne sviluppò un affetto reciproco, perchè ognuno dei due trovava nell'altro qualche cosa che a lui mancava. Ugolino, fedele alla sua promessa, difese in Curia il frate contro i sospetti e le inimicizie. Lo fece anche venire a Roma in casa sua, ed ebbe subito una prova della sua santità originale e qualche volta bizzarra, in cui si mescolavano pericoli ed attrattive. Francesco non rifiutava l'abitazione e la mensa dei signori, perchè anche la loro carità era ai suoi occhi eredità di Cristo, come ogni altra offerta fatta ai poveri. Ma, accettando, rimaneva lui: non dimenticava che a lui toccava dare il buon esempio, e insegnare le virtù evangeliche anche agli ospiti ricchi ed illustri. Si presentò un giorno alla tavola del Cardinale, ove questi era già seduto con i suoi preti e con molti nobili romani; e depose innanzi a lui in mucchio i tozzi di pane di crusca che aveva elemosinato allora allora

di porta in porta. Rossore e silenzio imbarazzato di Ugolino. Francesco, intrepido, prese il posto assegnatogli accanto al padrone di casa; e, finito il pranzo, distribuì quei tozzi ai convitati, che li accettarono con devozione dalle mani del Santo. Vedendo che lo scherzo devoto era preso in buona parte, Ugolino trasse un respiro di sollievo; ma poi, tratto Francesco in camera sua, non mancò di rimproverarlo cortesemente. Francesco rispose che, anzi, gli aveva fatto onore, servendo a Dio, secondo il proprio dovere, in suo cospetto, e dando il buon esempio col mostrare che preferiva l'elemosina modesta degli umili a quella opulenta dei potenti. E il Cardinale si arrese, dicendo: « Fa come ti sembra bene, perchè Dio è con te ».

Pure accettando l'ospitalità e l'appoggio del Cardinale, Francesco confidava in Dio e in se stesso, e pensò di perorare da se medesimo la sua causa innanzi al papa e alla Curia. Ugolino, conoscendo l'ambiente, non era senza timore per questo esperimento, e credette bene di preparargli un sermone steso con tutte le regole dell'arte. Fra gli ascoltatori convenuti a sentire il frate già famoso non mancavano quelli che, ricordando beffardamente le sue prediche alle bestie, si ripromettevano di prendersi spasso di lui. Quando fu per incominciare a parlare, successe quello che gli era accaduto altre volte: il discorso preparato gli era completamente uscito dalla memoria. Stette un po' raccolto in se stesso; poi, aperto il Salterio che aveva in mano, vi lesse: « Tutto il giorno la confusione mi coperse la faccia ». Incominciò allora a parlare con grande impeto dei costumi non buoni e dei cattivi esempi di molti prelati, e a dire come la Chiesa fosse confusa per la loro condotta, perchè la macchia dei più eminenti era più turpe. Le parole sgorgavano ispirate e abbondanti, il tono era veramente quello del profeta di Dio, e Francesco, parlando, si accompagnava con una cadenza di tutta la persona, quasi inebriato. Il riso morì sulle labbra a quei dotti e po-

tenti, che non erano avvezzi a una parola così impetuosa e così francamente ammonitrice; e soprattutto il buon papa Onorio ne rimase assai edificato.

In questa sua dimora in Roma, nell'inverno-primavera del 1218, Francesco fece la conoscenza di Domenico, il fondatore dei Predicatori, che allora si trovava in Roma. Il Cardinale, che li fece incontrare in casa sua, doveva ripromettersene qualche cosa di più di una semplice edificazione spirituale. Una influenza da parte di Domenico, più vecchio, di maggior senso pratico, imbevuto di disciplina ecclesiastica, tutto rivolto all'azione contro gli eretici in difesa della Chiesa, sarebbe riuscita assai opportuna. Dopochè ambedue i Santi ebbero effuso il loro spirito religioso in più discorsi, il Cardinale fece loro una proposta di grande importanza: quella di aprire le file dell'episcopato ai nuovi Ordini. Una buona scelta di vescovi dai frati Minori e Predicatori avrebbe avuto il doppio vantaggio d'irrorare l'episcopato cattolico con una infusione di sangue puro e fresco, e di rendere i due Ordini ancora più intimamente attaccati alla Chiesa. Vi fu tra i due capi di Ordine una gara di cortesia a lasciar la prima risposta all'altro: e vinse Francesco. Parlò per primo Domenico, che tuttavia doveva leggere chiaramente il pensiero del collega sul viso di lui. Ambedue risposero negativamente: più rimesso e officioso Domenico, più deciso e tagliente Francesco. Il primo disse che i suoi frati dovevano già considerare una buona elevazione il far parte del suo Ordine, ed egli, per quel che era da lui, non avrebbe permesso che assumessero cariche ecclesiastiche. Francesco ricordò che i suoi erano stati chiamati Minori, appunto perchè non aspirassero a divenire Maggiori. La loro vocazione era l'umiltà, ed essi avrebbero fatto buoni frutti nella Chiesa solo rimanendovi fedeli. Bisognava guardarsi che la loro povertà non si trasformasse in altrettanta superbia. Perciò egli chiedeva che non fosse permesso ai suoi di salire alle prelature.

La risposta di Domenico poteva forse lasciare qualche adito a repliche; quella di Francesco, nessuno. Il Cardinale lasciò cadere l'argomento. I due Santi uscirono insieme dal suo palazzo; Domenico chiese a Francesco di dargli in ricordo la funicella della sua tonaca, e dopo qualche umile rifiuto l'ottenne. Vennero agli addii; e (forse come succede talvolta, che al momento di finire un colloquio si dice la cosa più importante, per la quale non si era prima trovato il coraggio) Domenico disse a Francesco: « mi piacerebbe, frate Francesco, che si facesse una sola religione della tua e della mia, e che i nostri frati vivessero secondo la stessa regola ». Il Cardinale non sarà stato estraneo a questa idea di Domenico, che avrebbe avuto il vantaggio di risolvere d'un tratto certe difficoltà ecclesiastiche del movimento francescano. Proprio allora Domenico, per mettersi in regola con il concilio di Laterano, aveva deciso di accettare per i suoi frati la regola agostiniana, rientrando nel solco degli Ordini regolari e tradizionali. Per una volta in vita sua, Francesco fu diplomatico. Non rispose nulla, mostrando di prendere la proposta del collega come un semplice complimento affettuoso. L'altro comprese che non c'era nulla da fare.

\* \* \*

A questo soggiorno romano di Francesco devono risalire le amicizie spirituali da lui strette con due donne di là, assai differenti fra loro. Una, di nome Prassede, era già avanti in età, e da ben quaranta anni viveva per devozione in una clausura strettissima, senza la compagnia di nessuno e senza uscirne mai. Francesco la conobbe, tratto forse dalla fama che correva per Roma e fuori di questo suo genere di vita, e le pose tanto affetto da fare per essa ciò che non aveva fatto per nessun'altra donna (salvo, s'intende, Chiara e le sue compagne): la ricevette nella sua obbedienza, concedendole

per devozione la tonaca e la corda dei Minori. L'altra era una gentildonna che viveva nel secolo, Giacoma o Giacomina detta dei Settesoli, sposata ad un Frangipani, nobilissima famiglia romana, e rimasta vedova in assai giovane età. Francesco le mise una grande affezione; la chiamava fratello Giacoma, forse per una certa sua virilità di carattere. A Giacomina doveva esser concesso quello che fu negato a Chiara: chiudere gli occhi di Francesco.

\* \* \*

Fra il cardinale Ugolino e l'ordine dei Minori non esisteva ancora un rapporto ufficiale particolare; ma di fatto egli ne aveva già assunto la protezione, e fra lui e Francesco l'amicizia si era fatta stretta. Francesco aveva lasciato che il Cardinale si occupasse particolarmente dei vari monasteri di Povere Signore sorti in più luoghi dell'Italia centrale, ricevendo a nome della Santa Sede case e chiese per loro uso. Lasciò anche imporre da Ugolino alle Povere Signore la regola benedettina, con qualche aggravio di austerità. Il Cardinale poté concepirne buone speranze per un suo intervento nelle cose dell'Ordine. Invitato da Francesco, si affrettò a venire alla Porziuncola nella Pentecoste del 1219, al «Capitolo delle stuoie», il più grande di quelli che si erano tenuti finora, ed anche dei successivi, poichè di lì a poco cessò l'intervento individuale di tutti i frati, per restringersi a quello dei Ministri. Capitoli «delle stuoie» erano tutti questi capitoli francescani, perchè con quella copertura si provvedeva a riparare i frati raccolti nelle capanne. Ma dovette essere chiamato così, per antonomasia, quello del 1219, appunto per il numero non mai più veduto.

Francesco arrivò di fuori, da uno dei suoi soliti giri, a presiedere il Capitolo: e trovò subito una novità spiacevole. La città di Assisi, vedendo quanta gente oramai affluisse a questi

Capitoli, aveva fatto costruire un ampio casamento per raccogliere i frati: se non tutti, almeno una parte di essi, i più distinti e i superiori in grado. Era un'opera ben intenzionata. Ma Francesco non poteva tollerare che proprio alla Porziuncola, madre esemplare di tutto l'Ordine, si dovesse commettere questo adulterio contro Dama Povertà. Salì sul tetto comandando a un gruppo di frati di seguirlo, e cominciò a gettar giù tegole, dando prova di una forza che non si sarebbe attesa da quel frate mingherlino. La collera gli rinforzava i muscoli. Ed era ben risoluto a mandare all'aria tutto il palazzo, se non si fossero opposti coloro che il Comune aveva messo a custodirlo, facendo notare che era roba del comune di Assisi e non dei frati. Allora Francesco cessò dal suo scandalizzato vandalismo.

Se il cardinale d'Ostia era già arrivato, a quello spettacolo dovette dirsi che Francesco rimaneva sempre lo stesso. Pure, egli non rinunciò al tentativo di arrivare a una migliore sistemazione dell'Ordine. Il Capitolo poteva essere una opportunità ottima, poichè i frati vi si riunivano tutti a discutere liberamente sulle necessità comuni e a modificare e completare la Regola. L'esistenza delle varie tendenze in seno all'Ordine non era naturalmente ignota ad Ugolino; ed egli pensò di avvalersene per condurre Francesco a declinare dalla sua rigidità. Attaccarlo di fronte, sull'argomento della povertà, sarebbe stato un errore di tattica; nè il Cardinale avrebbe mai pensato a suscitare una rivolta contro di lui appoggiando i fiacchi e gl'indisciplinati. Potevano servire, invece, i dotti dell'Ordine, ormai numerosi: « Parigi », per usare l'espressione più tarda di fra Jacopone, aveva già incominciato ad invadere « Assisi ». Un bel numero di questi frati dotti si recarono dal Cardinale, sicuri di trovare un ascoltatore benigno, ad esporgli come sarebbe stato ragionevole che frate Francesco non governasse l'Ordine da solo, ma sentisse il consiglio dei più sapienti. Così si faceva negli

altri Ordini più antichi, che si governavano secondo i precetti venerabili di Benedetto, di Agostino e di Bernardo.

Ugolino riferì a Francesco, ed appoggiò questo principio di «pronunciamento». Francesco a lui non rispose nulla, ma lo prese per mano e lo condusse in mezzo al capitolo. Qui impetuosamente disse a tutti: «Dio mi ha mostrato lui stesso questa via di semplicità e di umiltà, per me e per quelli che vogliono credere ed imitare me. Non mi venite a parlare di regole di San Benedetto, di Sant'Agostino, di San Bernardo e di nessun altro: per me l'unica regola è la forma di vita che Dio, nella sua misericordia, mi ha mostrato e donato. Dio mi disse che voleva io fossi come un pazzo di nuovo genere per il mondo, e non volle per noi altra scienza che questa pazzia. Dio confonda la vostra scienza e la vostra sapienza: i demoni suoi domestici vi puniranno, e dovrete tornare al vostro stato, vi piaccia o no, con vostro vituperio». Mai Francesco aveva parlato con senso così alto di sè e con tanta durezza di condanna per coloro che non fossero d'accordo con lui. L'affermazione ispirata e l'invettiva profetica fecero allibire il Cardinale e tutti. Nessuno osò fiatare.

\*  
\* \*

Al Capitolo delle stuoie si trattò un'altra volta delle missioni. Di quelle inviate due anni innanzi oltre i mari, la missione di frate Egidio a Tunisi era cessata prima di cominciare. Gli europei della città, stabiliti colà per affari, che avevano per loro primo interesse di conservare buoni rapporti colle autorità e la popolazione musulmana, si opposero ai missionari importuni e li costrinsero a rimbarcarsi. Della missione d'Oriente, sotto frate Elia, giungevano invece buone notizie; ma questa si trovava in territorio occupato dai Cristiani. Fu deliberato ora di aggiungere alle missioni ultramarine quelle ultramontane, e se ne spedirono in Spagna,

Francia, Germania, Ungheria, e anche nelle regioni d'Italia ancora non evangelizzate. L'intenzione non era semplicemente di far compiere un giro di propaganda, ma di stabilire i frati in tutti quei paesi; e perciò si dovette anche dare istituzione stabile e precisa ai ministri provinciali. Francesco non si oppose a che queste spedizioni fossero munite di un Breve pontificio da presentare alle autorità ecclesiastiche. Vi si attestava che i Francescani seguivano un genere di vita approvato dalla Chiesa, predicando alla maniera degli Apostoli; e si comandava perciò di riceverli e trattarli come buoni cattolici. Era una semplice lettera di presentazione, una commendatizia senza nessun privilegio; e perciò Francesco dovette risolversi ad accettarla.

Questa volta, però, egli non volle assolutamente rimanere a casa, mentre tanti suoi fratelli andavano lontani fra gente ignota, a sopportare strapazzi, stenti e anche pericoli. E non solo volle imitarli, ma superarli, poichè non aveva rinunciato a primeggiare nel mondo se non per essere primo sulle vie di Dio. Mentre quelli si recavano lontano, ma fra Cristiani, egli decise di recarsi fra gli infedeli Musulmani, e partì per l'Oriente. Ugolino questa volta non si oppose, sia perchè lo ritenesse inutile, sia perchè vedesse di buon occhio che Francesco si recasse là dove era la Crociata, impresa massima della Santa Sede nello spirituale e nel temporale, sia perchè scoraggiato dalla intransigenza francescana.

Andare fra i Musulmani a convertirli era una vecchia idea di Francesco. Nel 1214 o 1215 si era avviato alla volta del Marocco; ma giunto fino in Ispagna era caduto malato, e aveva interpretato questo fatto come volontà di Dio, tornando in Italia. Ancora prima, nel 1212, aveva tentato una missione in Siria. Questa volta la resistenza divina si era manifestata sotto forma del vento contrario, che aveva spinto la nave in Dalmazia. Vedendo che l'anno era ormai troppo avanzato per trovare ancora navi da andare in Siria, e non



volendo perder tempo, Francesco si era deciso a tornare ad Ancona; e non avendo voluto accettarlo gratis il capitano a cui si era rivolto, era penetrato di nascosto nella nave, chiudendosi nella stiva. I marinai più tardi furono ben contenti dell'ospite indesiderato, perchè i viveri di cui Francesco era stato fornito da un devoto (una recluta fatta lì per lì nel soggiorno di Dalmazia) avevano aiutato tutti a tirare innanzi durante la traversata tempestosa e lunga.

Questa volta Francesco partì in compagnia di Pietro Cattani. Pietro ed Elia furono successivamente, di lì a poco, a capo dell'Ordine, come vicari di Francesco; ma è difficile immaginare un contrasto più completo di caratteri. Pietro aveva per Francesco un'ammirazione tenera e una devozione sconfinata: per lui ogni parola e ogni gesto del Padre erano Vangelo. Frate Elia amava Francesco non meno di Pietro, ma non rinunciava affatto a ragionare colla sua testa: ed era una testa forte. Di umile origine, aveva fatto prima in Assisi, sua patria, il materassaio; poi, sempre ad Assisi, si era alzato fino a maestro di scuola. Di qui aveva spiccato il volo a Bologna, all'Università, ove era divenuto notaio, e s'era acquistata fama di uomo dotto. La simpatia per Francesco e lo sviluppo così promettente dell'Ordine dovevano averlo attratto. Aveva un gran desiderio di fare, una gran fiducia in se stesso, una gran tenacia di volontà. Non era un ambizioso volgare: voleva adoperare la sua capacità per la grandezza di Francesco e dell'Ordine. Ma intendeva questa grandezza in senso assai diverso da come l'intendeva il Padre. I frati Minori dovevano diventare una potenza di prim'ordine nella Chiesa e nella società cristiana.

Il suo invio in Oriente dovette riuscirgli graditissimo; forse l'aveva sollecitato lui stesso. Era un terreno adatto per affermare l'Ordine come egli l'intendeva. In Palestina e nel contiguo Egitto, ove i Cristiani avevano incominciato a portare lo sforzo della Crociata, politica e religione si confondevano.

La guerra era sacra; i domini si difendevano e si acquistavano per redimere dagli infedeli la terra di Cristo. Là, non si poteva fare a meno della potenza e della ricchezza, proprio per la gloria di Dio. La sua predicazione ebbe un notevole successo personale: il sottodiacono Cesario di Spira, un dotto che, ancora da secolare, aveva predicato e praticato la perfezione evangelica e fatto conversioni, venne a lui, a costituire la prima recluta tedesca dell'Ordine.

Francesco partiva con disposizioni di spirito assai differenti. Anche andando in Oriente, egli intendeva rimanere il missionario apostolico. Voleva convertire i Musulmani colla parola di Dio, non sottometterli e distruggerli colle armi degli uomini. Dalla sua predicazione si aspettava più bene che non dall'esercito crociato. Si recò tuttavia là, innanzi a Damietta, e trovò subito motivo di rattristarsi. In quella adunata di pellegrini penitenti (tali erano, in teoria, i Crociati) regnavano costumi non dissimili da quelli degli eserciti comuni, o piuttosto anche peggiori. L'elemento avventuriero abbondava per necessità di cose in ogni esercito crociato: coloro che non avevano niente di meglio da fare, che si trovavano in condizione irregolare e difficile, i disoccupati, i carichi di debiti, gli sbanditi erano i primi a correre sotto il vessillo privilegiato. Tanto più questa volta, che alla preparazione della Crociata era mancata ogni seria organizzazione militare e finanziaria. L'indisciplina più completa regnava nel campo. Generalissimo era il legato pontificio, Pelagio cardinale di Albano, perchè una innovazione di Innocenzo III aveva fatto assumere al Papato, oltre la predicazione della Crociata e la sua direzione religiosa, anche l'organizzazione tecnica. Ma questa tecnica di fatto mancava, e il tentativo non era riuscito bene. La direzione ecclesiastica aveva fatto sì che nessuno, in realtà, comandasse: i capi laici, soldati autentici, non si piegavano al comando sacerdotale; e Pelagio non era uomo da imporsi con il prestigio della capacità personale.

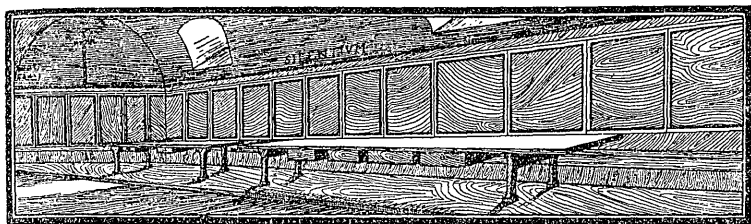
La semplice rettitudine di frate Francesco vide che le cose non sarebbero finite bene. Una lotta armata in quelle condizioni, sul territorio del nemico, era assai pericolosa, e il senno umano si incontrava questa volta con la considerazione evangelica. Francesco si rafforzò nella persuasione che dalle armi non si dovesse attendere nulla di buono, neppure la liberazione della Terra Santa. Avrebbe voluto parlare; ma esitava, perchè vedeva bene che non lo avrebbero preso sul serio. I successi personali di frate Elia non potevano avergli spianato la strada; forse, senza volerlo, glie l'avevano resa più difficile. Chi si era trovato bene con la volontà mondanamente attiva dell'uno, doveva rimanere sconcertato innanzi alla rinuncia evangelica dell'altro. Francesco domandò consiglio sul come regolarsi a frate Pietro; e questi gli disse di seguire la voce della coscienza e di parlare liberamente. Sarebbe forse passato per pazzo; ma questa per lui non sarebbe stata una cosa nuova, e bisognava temere più Dio degli uomini. Francesco parlò sconsigliando i Crociati dall'attaccare battaglia. Nessuno gli dette retta, il combattimento fu impegnato, e la battaglia finì in una grande rotta dei Cristiani. Il pazzo aveva visto più giusto dei savi.

Poichè fra i Cristiani non c'era da far nulla di buono, Francesco si affrettò a rivolgersi ai Musulmani: era poi quello lo scopo vero per cui aveva passato il mare, e la loro conversione avrebbe reso inutile la crociata delle armi. Uscì dal campo cristiano, ove avranno cercato invano di trattenerlo e l'avranno giudicato più pazzo che mai. Una volta fuori delle linee cristiane, incappò ben presto nei soldati di Malek-al-Kamil, e n'ebbe, tra molti impropri, un sacco di busse. Non conoscendo una parola della loro lingua, si limitava a gridare: « Soldan, soldan », perchè lo conducessero innanzi al Sultano. Malek-al-Kamil fu più umano dei suoi seguaci, e gli permise di predicare a lui e all'esercito, naturalmente con un interprete. Francesco parlò di Cristo e del Vangelo,

persona e cosa rispettate anche dai Saraceni. Aveva troppo buon senso per passare dalle laudi di Cristo agli impropri contro Maometto; e poi non era nel suo stile ingiuriare nessuno. Potè così durare vari giorni, e fu ascoltato volentieri, specialmente dal Sultano; ma non ottenne più di questa curiosità benevola. Manifestò egli stesso l'intenzione di tornarsene via, e il Sultano lo fece scortare onorevolmente al campo cristiano. Da questo trattamento del re d'Egitto il prestigio di Francesco fu rialzato all'occhio dei Crociati; e si bisbigliò fra loro con ammirazione, che il Sultano, congedando il frate, gli avesse domandato di pregare per lui, perchè fosse ispirato a scegliere la religione più grata a Dio. Da una parte e dall'altra, nella lotta più che secolare, equilibrante all'infinito successi e sconfitte, qualche dubbio isolato incrinava lievemente la compattezza delle fedi. Circolava la favola dei Tre anelli, posseduti dai tre figli di uno stesso padre, e di cui solo il padre sapeva quale fosse l'autentico.

Ritornato al campo, Francesco vi fece qualche recluta; e assistè alla presa di Damietta, nel novembre 1219. Fu una grande strage e un saccheggio immenso: il legato pontificio ebbe a scrivere che perfino ai Cristiani i nemici trucidati erano parsi troppi; ma si consolava magnificando la ricchezza favolosa del bottino. Erano spettacoli scarsamente francescani; e peggio fu quando nell'esercito vincitore strariparono, con gli ozi di Capua, tutti i vizi, senza alcun ritegno. Per Francesco era ormai troppo; scosse in silenzio la polvere dei suoi calzari, e dall'Egitto passò in Siria. Vi rimase qualche tempo, certo per visitare i Luoghi santi; una notizia tarda, ma non senza autorità, dice che il Sultano d'Egitto concesse a lui ed ai suoi frati libero accesso, senza il solito tributo, al Santo Sepolcro. E mai preghiera più fervente e più degna fu pronunciata in quel luogo; mai ginocchia cristiane si piegarono con affetto più sincero e sentimento più alto sulla terra consacrata dal sangue di Cristo.

---



### XIII

#### LA RIFORMA DELL' ORDINE.

**F**rancesco si trattenne in Siria vari mesi: l'estate lo trovò là. Per il capo di un Ordine nuovo, in piena crescita ed anzi in piena crisi di crescita, il congedo accordatosi appare di una lunghezza straordinaria. Ma l'attrazione della Terra Santa doveva essere invincibile: e le alternanze di vita solitaria, secondo il piacere dell'anima sua, con quella di missionario e direttore di uomini, erano state sempre una necessità per Francesco. La necessità andava crescendo con gli anni, perchè cresceva la fatica del commercio cogli uomini.

Il richiamo al dovere quotidiano venne improvviso e brusco. Un giorno, un frate lo raggiunse portandogli novità gravi. I due vicari che Francesco aveva lasciato a governare l'Ordine in sua assenza avevano tenuto il capitolo di Pentecoste: e lo spirito di novità, o piuttosto di reazione, che la parola sicura e dura di Francesco presente aveva sgominato l'anno avanti, questa volta, in sua assenza, aveva trionfato. I vicari e il Capitolo (che non era stata una assemblea generale dell'Ordine, ma un congresso di maggiorenti) avevano rima-

neggiato la Regola, accostandola a quelle « di Benedetto, di Agostino e di Bernardo », degli Ordini antichi, illustri e provati, a cui bisognava assomigliare, se si voleva far buona figura e contare qualche cosa nella società cristiana. Si era inasprito l'ascetismo monacale, accrescendo le astinenze e i digiuni. Ma non a tutti le novità erano piaciute: anche assente, Francesco serbava i suoi fedeli. Correvano voci sinistre sul conto suo, che lo davano per morto: chi lo diceva assassinato, chi perito in mare, chi morto di malattia. Ma quanti gli volevano bene davvero non credevano alla sua morte. Un fraticello laico si assunse l'incarico di andarlo a cercare nell'Oriente lontano e pericoloso, e riuscì ad arrivare fino a lui.

Il messaggero trovò frate Francesco a tavola, col fedele Pietro. Il pranzo preparato era di grasso: proibito dalla nuova regola. Francesco domandò con un sorriso amaro che cosa si dovesse fare. Pietro rispose con tranquilla fedeltà (era degno del suo nome) che toccava a Francesco a decidere, perchè solo lui poteva comandare. E Francesco fece ancora una volta appello al Vangelo, per mangiare quello che era preparato.

Ma le novità spiacevoli non erano solo queste, delle nuove costituzioni portate dal laico sotto la tonaca. Ve ne erano altre, anche più gravi, di cui il frate dava notizia più vaga. Frate Filippo, il visitatore, o ispettore, delle Dame Povere, aveva ottenuto per loro da Roma lettere di protezione, fino alla scomunica inclusivamente contro chi le disturbasse. Una enormità per Francesco, nemico mortale dei privilegi, e fermo nel principio della non resistenza al male. Fra Giovanni di Campello aveva addirittura fondato un Ordine nuovo: scimmiettando Francesco, l'aveva formato di lebbrosi dei due sessi. E si era recato a Roma per averne l'approvazione.

Le notizie precise Francesco le ebbe tornato in Italia; ma anche in quanto riportava genericamente il frate ce n'era abbastanza perchè egli si decidesse a tornare. In compagnia

di Pietro, Elia, Cesario e qualche altro si affrettò ad imbarcarsi, probabilmente a San Giovanni d'Acridi; e lasciando quelle mura già battute dai flutti della riconquista musulmana, ultimo lembo ormai del regno di Gerusalemme sorto poco più di un secolo prima in mezzo a tante speranze, tristi immagini di decadenze precoci e ingloriose dovevano turbargli lo spirito. Sbarcò a Venezia, e scendendo verso il Centro, si recò a Bologna, sapendo che vi si trovava in quel momento il cardinale Ugolino, legato per la Santa Sede in Lombardia. Ma giunto là, ebbe subito (o gli parve) una prova dei tempi cambiati. La gente parlava di una nuova « casa dei frati Minori ». Questi figli degeneri avevano dunque una casa di loro proprietà: un vero convento, invece delle modeste cassette di legno e di fango, costruite su terreno altrui, caritatevolmente offerto per semplice uso. Francesco voltò indietro e mandò a intimare loro di uscire subito tutti dalla casa. I frati sentirono bene che Francesco non era morto, e si affrettarono ad obbedire: perfino qualche malato subì lo sfratto.

Il cardinale Ugolino si affrettò a portare il rimedio della sua diplomazia giuridica, dicendo che la casa era sua e i frati ne avevano solo l'uso. Francesco accettò la tesi cardinalizia, e permise il ritorno. Era la prima prova di un espediente che doveva fare presto molta strada. Ma questo non era il solo argomento, nè il più importante, da trattare fra loro; e il primo colloquio non dovette essere piacevole per nessuno dei due. Francesco era partito per la Terra Santa fidando nella vigilanza e nella protezione del Cardinale, durante la sua assenza, perchè tutto nell'Ordine andasse bene. E ora trovava che tutto era sottosopra; eppure uno dei vicari lasciati era anche nipote di Ugolino. Il suo rispetto per un cardinale era troppo profondo perchè egli si permettesse vere e proprie accuse; e il suo amore per Ugolino troppo radicato per svanire innanzi alla prova. Ma l'amarezza era grande.

Al Cardinale non mancava modo di rispondere, e con vantaggio. Infine, che cosa era stato egli fino allora, per Francesco e per il suo Ordine? Niente più di un amico personale, privato, senza veste ufficiale e perciò senza autorità sufficiente. Egli si era offerto fin da tre anni avanti a Francesco quale protettore dell'Ordine presso la Santa Sede; ma questi, in sostanza, non l'aveva accettato. Gli aveva mostrato amicizia e riverenza, aveva dimorato in casa sua, si era presentato alla Corte papale insieme con lui, l'aveva invitato al capitolo della Porziuncola; ma sempre mantenendo piena la propria libertà e indipendenza. Francesco non aveva voluto sapere, finora, di un intervento ufficiale e regolare dell'autorità papale a suo favore, aveva appena accettato una semplice tessera di riconoscimento per i frati, col breve dell'anno avanti. Che meraviglia se, a sua volta, il papa conservava la sua libertà di mosse e prendeva decisioni che a Francesco non piacevano? Bisognava decidersi: se Francesco voleva dal papa e dalla Chiesa aiuto e difesa all'opera sua contro attacchi esterni e scissioni interne, doveva chiederne e accettarne l'intervento e la direzione. E se Francesco si persuadeva ad accettare da lui, Ugolino, la difesa offertagli a Firenze, doveva egli stesso chiederlo al papa come vero e proprio protettore dell'Ordine, e intendersi d'ora in poi regolarmente con lui.

La logica ferrea dell'uomo di governo, anche sotto il veluto della venerazione affettuosa, strinse Francesco. Pure, egli avrebbe forse ancora fatto qualche resistenza, se la crisi dell'Ordine fosse dipesa unicamente da colpe e mancanze dei frati. Ma le difficoltà esterne erano più gravi che mai. Insieme con gli scompigli avvenuti nella direzione dell'Ordine, Francesco trovò le cattive notizie delle missioni ultramontane inviate l'anno avanti. La missione di Francia si era urtata nella diffidenza ostile che in quel momento dominava là contro i predicatori ambulanti, frutto della lotta contro gli Albigesi



appena domi. Ai preti non muniti di una carta di riconoscimento non si lasciava neppure celebrare messa, e agli stranieri sconosciuti si negava la comunione e la sepoltura ecclesiastica. Si ricordava poi bene come il concilio di Laterano avesse vietato la fondazione di Ordini nuovi. I frati (che avevano a capo Pacifico, un ex-poeta che aveva avuto la sua ora di celebrità, col nome di « re dei versi », ed era stato convertito personalmente alcuni anni innanzi da Francesco) non conoscevano il francese e non potevano spiegarsi: non sapevano che dire di sì, nella lingua del paese. E risposero sì anche quando fu loro domandato (senza che essi capissero) se erano Albigesi. Li salvò dal rogo l'esemplare della regola che avevano portata con sè (e il cui spirito cattolico non era discutibile, perchè incominciava colla professione di obbedienza al Papa), e il Breve pontificio di presentazione; ma questo non bastò perchè fosse loro permesso di fermarsi nelle diocesi francesi e predicarvi. La Santa Sede dovette intervenire nuovamente presso i vescovi, ricordando quel suo Breve, e ingiungendo formalmente che non ostacolassero ai frati Minori la residenza e la predicazione.

Assai peggio andarono le cose in Germania. La missione era molto numerosa, ciò che non era fatto per diminuire le difficoltà; e n'era capo Giovanni da Parma, un francescano purissimo, futuro generale dell'Ordine. L'ignoranza della lingua era anche più completa; e si aggiungeva forse, da parte degli abitanti, una certa antipatia tedesca verso gli italiani. Anche qui, i frati andavano avanti a furia di « ja »; ed anche qui l'adoperarono a sproposito per rispondere a chi domandava loro se erano eretici. La Lombardia, donde venivano (e che poi agli occhi dei Tedeschi si identificava facilmente con tutta l'Italia) era particolarmente sospetta come focolare di Catari e di Valdesi. I Tedeschi andarono più per le spicce dei Francesi, e i frati furono gettati in prigione, o messi seminudi alla berlina. Simili accoglienze, e peggiori, ebbero

in Ungheria; i contadini li fischiavano, lanciavano loro i cani da guardia alle calcagne, li pizzicavano coi loro bastoni aguzzi. Per ingraziarsi i persecutori, pensarono di regalar loro i mantelli; ma l'unico risultato fu che i villani li spogliarono anche di tuniche e brache. I poveri frati tornarono da quei paesi dicendo che erano stati in terra di infedeli, dove non c'era che da aspettarsi il martirio.

Il martirio era toccato davvero a cinque frati della spedizione inviata al Marocco tre anni avanti; o piuttosto furono essi a cercarlo e strapparlo. Dalla Spagna cristiana erano passati in quella musulmana, ove si misero a imprecare contro Maometto. Condotti davanti al Sultano a Siviglia, rinnovarono le loro ingiurie, e furono chiusi in prigione. Quindi il re mise loro a scelta di tornare fra i Cristiani o di andare al Marocco. Scelsero naturalmente il Marocco; e qui, presso il « Miramolino », come era chiamato in Italia il Califfo del Marocco, trovarono alfine quello che cercavano. Lo stesso Califfo li volle decapitare di sua mano ad uno ad uno.

\*  
\* \*  
\*

La sorte di questi ultimi frati non era certo per Francesco un motivo di sconforto. Ma il caso era differente per quanto era accaduto in Francia, Germania e Ungheria: qui erano state le popolazioni cattoliche e le stesse autorità ecclesiastiche a maltrattare e respingere i frati indifesi. Francesco prese la sua decisione, e si affrettò alla volta della Corte romana, che in quel momento dimorava in Orvieto, attendendo le fatiche e le preoccupazioni dell'incoronazione imperiale, che doveva seguire in novembre. Francesco, nemico sempre delle anticamere, aspettò un giorno papa Onorio all'uscita dal palazzo papale; e, nel suo stile laconico e incisivo, gli disse che, avendo finora avuto da fare con molti papi, ora lo pregava di dargliene uno solo, con cui intendersi su quanto era ne-

cessario per l'Ordine. I « molti papi » erano naturalmente i capi delle varie amministrazioni della Curia, con cui fino allora Francesco si era trovato a dover trattare. Certo, era più semplice e più efficace aver da fare con uno solo; ma si intende che questi veniva ad acquistarne tanto più potere.

Richiesto dal papa se aveva qualcheduno da proporre, Francesco rispose di desiderare il cardinale d'Ostia, e il papa (che certo era già informato) accolse immediatamente la sua richiesta. Così Ugolino divenne il protettore ufficiale dell'Ordine. E fu « papa » sul serio: pieno di zelo, ma anche di autorità. Le innovazioni introdotte dai vicari nella Regola, in assenza del capo dell'Ordine e in un'adunanza parziale, si fu d'accordo che sarebbero state considerate nulle. Il privilegio impetrato per le Clarisse da frate Filippo fu revocato. Frate Giovanni, col suo Ordine di lebbrosi, fu ributtato e svergognato. Certamente Ugolino non si era compromesso nè coll'uno nè coll'altro, e neppur coi vicari, senza di che ne avrebbe ora scapitato il suo decoro. Si sarà limitato, durante l'assenza di Francesco, a lasciar fare (tanto più che nessun obbligo ufficiale aveva di intervenire), pensando che giovasse far toccar con mano a Francesco la necessità di regolare sul serio l'Ordine e di intendersi in tutto con Roma.

L'annullamento delle novità fu la partita a favore di Francesco; ma Ugolino impostò nettamente la contropartita. La disciplina dell'Ordine lasciava a desiderare: quanto era accaduto durante l'assenza di Francesco doveva provarlo abbastanza a lui per primo. Colla sola libertà dell'ispirazione non si andava avanti: la comunità cresciuta e moltiplicata richiedeva ordinamenti precisi e direzione rigorosa. Innanzi tutto bisognava regolare l'ammissione all'Ordine, la permanenza in esso, la dimora dei membri. Finora chi si presentava alla Porziuncola, ed era accettato da Francesco, diveniva senz'altro frate Minore; ma, se poi voleva andarsene, non c'era mezzo per trattenerlo, e Francesco non doveva cercarlo

neppure. Una volta vestito l'abito, il frate Minore, salva l'osservanza alle poche prescrizioni della Regola, era libero di andare e venire secondo l'ispirazione: esistevano già le provincie e i ministri, ma non esistevano propriamente conventi nè l'obbligo di residenza. L'instabilità girovaga era un distintivo primario della comunità francescana. Una bolla di Onorio III da Orvieto, in data 22 settembre 1220, pose fine a questo stato di cose. Essa rendeva obbligatorio il noviziato di un anno prima della professione di frate Minore; dopo la professione, proibito uscire dall'Ordine. Proibito altresì ai frati Minori di andare attorno senza far parte regolare di una comunità e senza il permesso dei superiori: data facoltà a questi di scomunicare i girovaghi.

Era un passo decisivo nella trasformazione dei Minori da libera comunità in Ordine regolare secondo il diritto canonico. Occorreva ora fissare definitivamente la Regola, che dal 1210 si trovava in stato fluido; e assicurare all'Ordine una direzione costante e vigorosa per applicare quella e tutte le prescrizioni ecclesiastiche, secondo la disciplina cattolica e romana. La soluzione vagheggiata per molto tempo di far adottare ai Minori una delle Regole esistenti, e di cui il tentativo più ardito era stato il pronunciamento dei « sapienti » al capitolo del '19, oramai doveva essere abbandonata. Con prudenza ed accortezza, Ugolino seppe equilibrare la concessione necessaria da sua parte con una, anzi con due, da parte di Francesco. Questi avrebbe steso la regola definitiva, facendosi coadiuvare da qualche suo frate istruito; il Cardinale avrebbe poi riveduto e approvato, o meno, l'opera loro. Secondo punto: Francesco avrebbe affidato ad altri la direzione effettiva, quotidiana, dell'Ordine. Occorreva (seppe certo fargli presente il Cardinale) una persona dimorante stabilmente nella sede generalizia, intenta solo alle sue funzioni direttive. Francesco aveva il compito missionario, a cui non doveva e non voleva rinunciare. Il capo dell'Ordine sarebbe stato sempre lui, oltre-

chè il legislatore; ma avrebbe avuto un vicario per il disbrigo regolare degli affari quotidiani.

Nelle poche settimane trascorse dal suo ritorno Francesco aveva avuto agio di constatare come la trasformazione dell'Ordine (per lui il termine era un altro) fosse proceduta rapidamente. Il sopravvento delle nuove tendenze, rappresentate dalle reclute numerosissime degli ultimi anni, era irresistibile. O almeno, Francesco non sperava più di resistervi semplicemente con la sua parola ed il suo esempio. Toccava oramai con mano come questi mezzi puramente spirituali bastassero per pochi individui, per anime privilegiate: quelle che aveva incontrato nei primi tempi della sua missione. Sui più, parole ed esempi producevano un effetto momentaneo, che svaniva rapidamente. Tendenze e abitudini contrarie rimanevano e trionfavano, per semplice resistenza passiva. A volerle sradicare, non vi sarebbe stato ormai che abbandonare la via spirituale della persuasione per quella della costrizione esterna. Sarebbe occorso applicare sistematicamente punizioni, sospensioni, espulsioni. Lo stretto contatto oramai stabilito con la Curia romana, la riorganizzazione che sotto le direttive del Cardinale protettore si andava introducendo nell'Ordine avrebbero dati i mezzi per questa nuova politica. Rimaneva a vedere se Curia e Cardinale avrebbero sempre visto le cose come le vedeva Francesco. Ma questa non era l'unica difficoltà, e per lui neppure la decisiva.

Il Santo non voleva abbandonare la via spirituale della persuasione per quella della costrizione esterna. Non voleva diventare (disse più tardi coi suoi fedeli) carnefice dei propri figli. Preferiva lasciare il suo ufficio. Le sue condizioni fisiche erano andate peggiorando da qualche tempo, e ne erano diminuite le sue capacità di lavoro e di resistenza. Di complessione naturalmente delicata, Francesco si era consunto nelle privazioni, nelle austerità, negli strapazzi di una mis-

sione perpetuamente ambulante, che durava da ormai dodici anni. Gravi disturbi di stomaco e di fegato l'affliggevano da un pezzo; ed ora si era guadagnata in Oriente una gravissima congiuntivite. Se non ci fossero stati gli altri motivi, i veri, le sue infermità non avrebbero bastato a farlo desistere. Con quelli, esse diventavano un motivo di più, che si poteva dire senza mancare alla verità e alla convenienza, evitando lo scandalo innanzi ai frati.

Il Santo, dunque, non solo accettò la proposta del Cardinale; ma si mostrò disposto ad andare più avanti. Non si trattava per lui di una rinunzia temporanea e parziale nelle mani di un vicario, ma assoluta e totale in favore di un nuovo capo dell'Ordine, a cui egli avrebbe obbedito alla pari dell'ultimo frate. Francesco non conosceva vie di mezzo; voleva esser sempre in testa. Poichè si trattava di lasciare il governo dell'Ordine, egli avrebbe dato a tutti l'esempio della rinunzia assoluta e della umiltà eroica.

Fu indetto alla Porziuncola un capitolo per il San Michele. Innanzi ai frati convocati, Francesco prese per mano frate Pietro, lo condusse in mezzo all'adunanza, e disse: « la mia salute non mi permette più di aver cura di voi, come è necessario. Ecco, d'ora in poi, il vostro capo e il mio, a cui tutti obbediremo. Io sono morto per voi ». Levò quindi, fra la commozione degli astanti, le mani giunte e gli occhi al cielo, e raccomandò a Dio la famiglia di cui fino allora aveva avuto da Lui il governo. I ministri, ora, dovevano pensarci; e avrebbero reso conto a Dio se qualche fratello si fosse perduto per la loro negligenza o il cattivo esempio, o anche per una correzione troppo aspra. E, per essere il più basso di tutti nella sottomissione, egli che era stato fino allora primo nel comando, chiese che gli assegnassero un frate da star sempre con lui in vece e con autorità di guardiano.

Fra Pietro era devotissimo al Padre: e nessuno meno di lui dovette prendere alla lettera la rinunzia del Santo. Fino dai

primi giorni egli ricorse ai suoi consigli; e con lui Francesco perdette piuttosto le gravezze del comando che non l'autorità effettiva. Ma Pietro rimase poco nella sua carica: il 10 marzo 1221 moriva alla Porziuncola (in una parete esterna della cappella è murata ancora oggi la sua lapide mortuaria). Il Cardinal protettore dovette esser consultato sulla scelta del successore, che fu frate Elia. Francesco aveva già mostrato la sua fiducia in lui, affidandogli una missione importante come quella d'Oriente, e se ne era fatto accompagnare anche in Italia. Poichè era inteso, ormai, che a capo dell'Ordine ci voleva un uomo energico, autoritario, che sapesse adoperare i comuni mezzi umani di governo, nessuno meglio di frate Elia pareva adatto: in lui dovettero incontrarsi naturalmente le viste di frate Francesco e del cardinale Ugolino.

Se Pietro era stato assai più vicario che ministro, Elia fu naturalmente più ministro che vicario, sempre con tutto il rispetto e l'affetto per Francesco. E da questo non ebbe ad incontrare impaccio nell'esercizio della sua autorità. Francesco, ormai, di proposito deliberato, si limitava ad ammonire i fratelli col semplice esempio silenzioso. L'esempio riteneva suo obbligo avanti a Dio continuare a darlo intero, fino a che le forze glie lo permettevano; e pensava ch'esso dovesse valere per i frati quanto il comando pronunziato, come un'altra Regola. E se talora si angustiava vedendo che i frati non si conducevano secondo la vita evangelica, diceva poi a se stesso che, quando aveva dato il buon esempio, aveva fatto ormai tutto il suo obbligo, ed era libero da qualunque responsabilità.

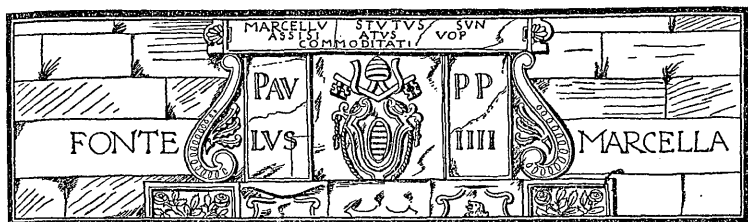
Naturalmente, però, non mancavano i frati che andavano da lui per consultarlo. Era pur sempre l'oracolo vivente dell'Ordine. Francesco cercava di schermirsi, ma, qualche volta, finiva per parlare, e il suo spirito di autorità ispirata lo spingeva a propositi recisi e a dimostrazioni quasi clamorose. Una volta un novizio, che aveva ottenuto dal vicario gene-

rale il permesso di tenere un leggendario di Santi, si rivolse a lui per avere anche il suo parere favorevole. Era proprio uno dei temi più scabrosi. Francesco rispose, parlando di Carlo imperatore e dei suoi paladini, che avevano fatto grandi imprese contro gli infedeli, ed erano morti combattendo, martiri di Cristo; e adesso c'erano i giullari che si facevano belli delle loro gesta, e ci guadagnavano su, raccontandole per le piazze e nelle corti. « Lo stesso (disse Francesco) succede fra noi; i santi hanno compiuto cose grandi, e certi frati si vogliono acquistar gloria raccontandole ». Questo si chiamava andare al fondo della questione. Ma il frate di lì a qualche giorno tornò alla carica. E Francesco, più brusco: « avuto il leggendario, vorrai il breviario. E poi salirai in cattedra come un vescovo, e comanderai al tuo fratello: portami il breviario ». Qui si interruppe, e poichè si trovavano vicino al focolare, prese una manciata di cenere, e glie la mise sul capo, agitandola colla mano come se volesse lavarglielo. « Questo è il breviario », gridava. Il frate tacque confuso. Quindi Francesco, più calmo, gli spiegò che anche lui aveva avuto la tentazione di possedere libri, ma poi aveva letto nel Vangelo: « a voi è dato conoscere il mistero del regno di Dio, per gli altri vi sono le parabole ». Sono tanti, concluse, quelli che ricorrono alle parabole della scienza, che sarà beato chi si farà semplice e nudo di spirito per amore di Dio.

Si incontrarono, alcuni mesi più tardi, ancora Francesco e il frate: e questi, ostinato, tornò a parlare del leggendario. A Francesco pareva aver detto già troppo; e si limitò a rispondergli: « fai quello che dice il tuo ministro ». Ma poi, colto dal rimorso quasi di aver tradito lo Spirito, aggiunse: « Chi vuol essere frate Minore, deve avere, secondo la Regola, solo la tonaca e la corda e le brache, e i sandali, se proprio ne ha necessità ».

---





#### XIV

#### LE REGOLE.

Il richiamo puro e semplice alla Regola, con cui si chiuse quella lunga serie di consultazioni, era generalmente la risposta di Francesco alle domande dei frati. La Regola (accanto all'esempio quotidiano, Regola vivente) doveva essere la sua opera e la sua eredità: e perciò, lasciato l'esercizio del comando, tanto più assiduamente attese alla sua composizione definitiva. Lo aiutò Cesario di Spira, colla sua conoscenza biblica, a introdurre una quantità di citazioni del Nuovo Testamento, e qualcheuna anche del Vecchio, specie dei Salmi. Per talune però di esse e le più importanti, egli non ebbe certo bisogno di Cesario: erano i testi dell'Evangelo su cui si era fondato sempre. Dare tutto ai poveri e lasciare tutto per seguire il Signore; andare attorno pel mondo senza niente; non preoccuparsi delle necessità materiali, e non possedere danaro; non resistere al male: questi pilastri del francescanesimo primitivo sono tutti nella regola del 1221; e sulla testata la solenne professione, piena di un santo orgoglio: « questa è la vita del Vangelo di Gesù Cristo », la

quale bastava (come egli ebbe a spiegare) per obbligare i frati anche a quei precetti evangelici che nella Regola non fossero espressamente menzionati. E come Francesco ebbe da Dio la rivelazione di quella vita, così a seguirla dietro di lui si viene « per ispirazione divina ». Chi viene (ora tutti i ministri possono accogliere nell'Ordine) distribuisca egli stesso ai poveri i suoi beni, se ciò gli è possibile, e i frati non se ne intrighino; potranno solo riceverne qualche cosa di necessità immediata, come gli altri poveri, escluso sempre il danaro. Gli si diano poi due tuniche, la corda e le brache; finito l'anno di noviziato (la novità introdotta da papa Onorio) ne sarà accettata la professione, e allora avrà una tunica sola. Il professo non potrà, « secondo il comando del signor papa », uscire più dall'Ordine, nè andare attorno per suo conto, perchè « nessuno che metta mano all'aratro e riguardi indietro è buono per il regno di Dio ». Le prescrizioni per le preghiere rimangono quelle semplici e moderate di prima, e i digiuni vengono ancora diminuiti, tutto al contrario di quel che avevano voluto i vicari. Si parla dei « ministri e servi » costituiti nelle province e nei luoghi singoli, senza distinzione ancora fra i ministri provinciali e gli altri gradi inferiori (custodi e guardiani). Si insiste che l'ufficio non dev'essere una dominazione, come quella dei « principi delle genti », ma un servizio: vietato il nome di priore. La disciplina è essenzialmente spirituale, fondata sull'ammonizione fraterna e reciproca, secondo che si è già visto. Non è prevista nessuna penalità specifica per le colpe dei frati: si provveda « come parrà meglio secondo Dio ». Accanto al capitolo generale di Pentecoste è stabilito un capitolo provinciale al San Michele.

Rimane intatta la prescrizione del lavoro, nel mestiere che si esercitava prima. E fra i mestieri è compreso il servire nelle case altrui, ciò che esclude ancora il soggiorno obbligatorio e fisso nei conventi (Francesco parla soltanto di « luoghi »). In caso di necessità si ricorra all'elemosina, come

fanno « gli altri poveri ». Nessuna proprietà di abitazione, nessuna resistenza a chi volesse occupare i luoghi abitati dai frati, nessun possesso di danaro. È invece permesso possedere gli strumenti del proprio mestiere. Lavoro, insomma, e strumenti di lavoro e frutti di lavoro, non capitale e accumulo di capitali.

La predicazione è tuttora considerata come un ufficio naturale dei frati: così quella quotidiana ordinaria come le missioni vere e proprie, lunghe e lontane, fin tra i Saraceni e gli infedeli. Nessuno predichi « contro la forma e l'istituzione della Chiesa » e senza il permesso del ministro. E nessuno consideri l'ufficio della predicazione come sua proprietà, ma sia sempre pronto a deporlo. Tutti predicino con l'esempio delle opere proprie. Si stia in guardia contro la superbia e la vanagloria e l'aspirazione a far buona figura presso gli uomini. Tutti vivano e parlino da cattolici; chi manchi in questo e non si emendi sia escluso dall'Ordine. Si confessino ai sacerdoti dell'Ordine e in mancanza ai sacerdoti secolari, con ferma fede nella virtù sacramentale concessa ad essi soli. E dopo la confessione si comunichino, perchè nell'Eucarestia è la vita eterna.

Sempre, nel modo migliore, si serva, si ami, si onori e si adori Dio con puro cuore e pura mente e si ricorra a lui come a pastore delle anime. E qui Francesco trascrive la supplica di Gesù, nel Vangelo di San Giovanni (cap. 17), al Padre per i suoi discepoli, e l'applica ai frati Minori: si sente, che egli stesso ripete per suo conto a Gesù le parole dette da questo al Padre: « Io ti prego per quelli che tu mi desti perchè sono tuoi... Padre Santo, custodisci nel tuo nome quelli che tu mi desti... Io detti a loro la tua parola e il mondo mi ebbe in odio... come tu mi mandasti pel mondo, così io mandai loro... Non prego solo per loro, ma per quelli che crederanno per le tue parole in me... e conosca il mondo che tu mi mandasti ed amasti loro come amasti me ».

La regola del 1221, nella sua stessa composizione irregolare, nel suo linguaggio libero e mosso, nelle effusioni e nelle preghiere con cui si conclude, è ancora un documento di francescanesimo primitivo. Lo spirito del Santo vi circola in pieno, e l'opera del suo aiuto Cesario non andò certo oltre l'aggiunta di qualche passo dei due Testamenti e oltre i ritocchi formali. Le due novità vere (novità per il tempo e per il contenuto) sono la disposizione papale del noviziato, e la restrizione ai ministri dell'obbligo di intervenire al capitolo di Pentecoste, coll'aggiunta che ai ministri delle provincie fuori d'Italia basterà intervenire ogni tre anni; così che il vero capitolo generale non era più annuale, ma triennale (e questo era conforme a una disposizione del concilio di Laterano). Erano disposizioni rese inevitabili dall'aumento enorme dei frati: non si poteva ogni anno mettere in movimento da tutta Europa e oltre migliaia di persone, vuotando quelli che ormai (li chiamasse o no così Francesco) erano veri e propri conventi. Ma certo l'intervento di tutti i frati, senza distinzione di grado, conferiva alle assemblee primitive della Porziuncola un carattere popolare, che andò perduto quando intervennero solo i ministri (e i custodi, a capo delle suddivisioni di ogni provincia). E andava diminuita d'altrettanto l'influenza di Francesco, quando essa non avesse più da esercitarsi sulla moltitudine entusiasta dei frati, ma si trovasse di fronte un numero ristretto di gerarchi, ispirati a prudenza governativa. Il cambiamento era così repentino, che non si pensò neppure a toglier la contraddizione col permesso dato a ogni frate di accusare il superiore nel capitolo di Pentecoste.

\* \* \*

A questo medesimo anno 1221 risale il primo abbozzo della regola del « Terzo Ordine ». Francesco, nei suoi scritti conservati, non parla mai del Terzo Ordine; e nei racconti

e le memorie più antiche intorno a lui v'è appena qualche accenno. La sua istituzione non dovette essere una iniziativa del Santo. Questi aveva raccolto intorno a sè gente disposta a praticare la vita evangelica e a predicare la morale del Vangelo fra gli uomini. La predicazione era diretta a tutti, e tutti dovevano seguirla. Accanto al nucleo apostolico, non c'era posto, in una simile veduta, se non per il clero, con il suo privilegio sacramentale, e per il popolo dei credenti. A questo Francesco non domandava nessun abbandono della vita ordinaria; voleva che continuasse ad attendere alle sue occupazioni, purchè oneste, praticando le virtù cristiane. Di fatto, i più non trasformavano la loro pratica di vita quanto il Santo avrebbe desiderato; e ai meno, quelli tocchi veramente dalla sua parola, il programma del Santo sembrava troppo poco per il loro fervore. Pur non abbandonando il mondo, essi volevano in qualche modo distinguersi dagli altri fedeli. Era la ripetizione di quanto era accaduto per altri movimenti religiosi, soprattutto per quello degli Umiliati. Le confraternite religiose di laici pullulavano; doveva nascere, inevitabilmente, una confraternita anche intorno al movimento francescano. Alla penetrazione in profondità ed estensione nel popolo si sostituiva il coagulo di nuclei determinati, con un certo carattere di monachismo laicale.

La regola del 1221, a noi conservata solo in un rimaneggiamento posteriore di alcuni anni, dovette esser frutto di una collaborazione tra Francesco e il cardinale Ugolino, con predominanza del secondo. L'interesse del Cardinale per il Terzo Ordine era certo maggiore di quello del Santo: uomo pratico, Ugolino comprendeva l'importanza di questi nuclei religiosi situati nel bel mezzo della società civile, ove fossero bene formati e ben diretti, oltre all'efficacia ch'essi potevano avere in contrapposizione alle conventicole eretiche. Il testo della regola a noi pervenuto porta l'impronta di una mente chiara, giuridicamente ordinata, minuziosamente precisa.

Ai confratelli e alle consorelle sono prescritti abiti semplici e di poco prezzo; ma con dispense adattate alle circostanze e alle condizioni sociali. Due soli pasti al giorno (ma agli operai ne sono concessi tre, dalla Pasqua al San Michele), con temperanza nel cibo e nelle bevande, e astinenza dalle carni quattro giorni la settimana (aggravamento sulla regola per i Minori). Digiuno, oltre l'Avvento e la Quaresima, il venerdì da Pasqua ai Santi, e anche il mercoledì nel resto dell'anno. Ma chi lavora in casa d'altri mangi di quel che gli è posto innanzi, salvi sempre i precetti ecclesiastici. Le orazioni prescritte assomigliano, con qualche cosa in più, a quelle dei Minori. A Natale, Pasqua e Pentecoste, confessione e comunione. Astensione dagli spettacoli e dalle danze. Intervengano invece tutti, una volta al mese, a un adunanza in una chiesa, per seguire i servizi divini ed ascoltare una predica fatta loro da un religioso.

Queste le prescrizioni religiose ed ascetiche, prive di caratteristiche particolari. Anche certe altre disposizioni di carattere sociale sono naturali in qualunque confraternita: la colletta per i fratelli poveri nell'adunanza mensile, l'assistenza materiale e spirituale ai fratelli malati, gli uffici e le preghiere per quelli defunti. Più notevole è l'obbligo di far testamento, perchè non capiti di morire intestati, evidentemente introdotto per evitare liti; e anche quello di restituire il mal tolto, entrando nella confraternita. Altre disposizioni, infine, si staccano con maggior rilievo: il divieto di portare armi; l'astensione dal giuramento, non solo nel linguaggio e negli usi privati, ma anche in sede pubblica, dinanzi alle autorità; l'incarico ai ministri dell'Ordine di risolvere pacificamente le controversie tra fratelli (evitando così il ricorso ai tribunali). Attuate integralmente, queste disposizioni avrebbero portato i « fratelli e sorelle della Penitenza » (tale è il nome primitivo, e solo più tardi invalse quello di Terzo Ordine) a costituire, entro la società laica

comune, tante conventicole religiose, perfettamente chiuse in se stesse. Ma le formule non sono precise, o vengono accompagnate da ampie eccezioni. Del divieto di portare armi, sufficiente, per sè, ove fosse stato effettuato su larga scala, a portare un rivolgimento nella vita comunale, troviamo qualche ripercussione in difficoltà fra i penitenti e le autorità civili, con intervento di quelle ecclesiastiche a favore dei primi; ma, in complesso, si tratta di ripercussioni scarse. La natura di quella disposizione era tale che solo col vigore integrale di tutte le altre affini sul giuramento e sulle liti avrebbe potuto essere osservata e produrre tutto il suo effetto. Sarebbe stato un effetto nettamente sovversivo.

La società dei Fratelli della penitenza è strettamente unita all'ordine dei Minori. I capi locali sono frati, e frati visitatori vengono a ispezionare le confraternite e a prendere le misure necessarie per il loro governo. Quando abbiano molestie dalle autorità civili « contro il diritto e i privilegi », tocca ai ministri dei Minori provvedere, aiutandosi dei consigli del vescovo. Basta questa rivendicazione dei « diritti e privilegi » per mostrare come Francesco non sia stato solo a stendere la costituzione del Terzo Ordine, e non vi abbia avuto neppure una parte decisiva. I divieti delle armi, dei giuramenti e delle liti, col loro schietto sapore di cristianesimo primitivo, rappresentano perfettamente il suo spirito; ma egli non li avrebbe intesi come un diritto, nè avrebbe pensato a difenderli con privilegi. Avrebbe anzi trovato naturale che se ne subissero le conseguenze, senza opposizione, secondo il principio evangelico: « non resistete al male ».



La compilazione della Regola, portata a termine da Francesco nel 1221, non riuscì conforme ai desideri del Cardinale protettore e della parte innovatrice. Non vi era fatta ragione

al bisogno sentito di una organizzazione dell'Ordine più precisa e robusta, e al tempo stesso più elastica. E non era soddisfatta l'esigenza di una attenuazione sostanziale del rigido idealismo francescano. Essa doveva necessariamente incontrare una duplice opposizione, esterna de Cardinale rappresentante della Curia, interna di frate Elia e di buona parte dei ministri. Come questa opposizione si svolgesse non sappiamo: ma è certo che quella regola non fu mai promulgata coll'approvazione del pontefice, e anzi, parrebbe, neppure sottoposta all'approvazione formale complessiva da parte dell'assemblea dell'Ordine. Chi assistette al capitolo di Pentecoste nel 1221, e ce lo descrisse, non ne dice nulla.

In questo Capitolo presiedette frate Elia: san Francesco era steso ai suoi piedi, e quando voleva dare qualche suggerimento, lo tirava per la tonaca, e il vicario si chinava a sentirlo. Direttamente, il Padre non fece che predicare al principio del Capitolo, sulle parole: « Benedetto il Signore Dio mio, che ammaestra le mie mani per le battaglie ». Fu ancora un Capitolo numerosissimo, poichè la restrizione dell'intervento ai ministri non era ancora in vigore. Eppure non mancarono affatto del necessario; anzi, furono tante le offerte portate da Assisi e dai paesi intorno che si dovette finire per rimandarle indietro. Il cardinale Ugolino, mandato in Lombardia dal papa, si fece sostituire dal suo collega Raniero Capocci. Vi si dovette deliberare la divisione delle provincie in custodie, che troviamo introdotta nella regola del 1223, e forse altre norme per l'ordinamento della comunità e l'elezione delle cariche. Una deliberazione sicura e importante fu la nuova missione in Germania, dopo l'esito disastroso di quella del '19, che aveva lasciato dietro di sè tanto spavento. E questo non era affatto dimenticato: pareva ancora a qualcheduno che andare in Germania fosse lo stesso che andare alla morte. Pure, quando Elia comunicò l'appello dettogli all'orecchio da frate Francesco, perchè andasse in Germania chi volesse



andare (Francesco non costringeva nessuno), sessanta frati si levarono d'un colpo. Oltre ogni disputa di regole e di tendenze, era questo spirito ancora vivo di entusiasmo e di sacrificio che faceva la grandezza dell'Ordine.

\* \* \*

Poichè l'opera sua di legislatore non era riuscita accetta, e finiva per non essere accettata, Francesco si rimise al lavoro. Interruppe le peregrinazioni che, nonostante le sue condizioni fisiche, andava conducendo tuttora, e si chiuse in un romitaggio sopra un monte (l'eremo di Fonte Colombo, o Monte Colombo, presso Rieti, dice la tradizione) in compagnia di fra Leone d'Assisi e fra Bonizzone di Bologna. La valle di Rieti, che Francesco aveva certo battuto fino dai primi anni di peregrinazioni apostoliche, gli divenne particolarmente cara in questi ultimi anni. Vi passava assai meno gente che per quella spoletana; e la stessa sua configurazione dava un senso di calmo isolamento. È un piano regolare ed ampio, antico fondo di un lago del quale rimangono brevi specchi di acqua, come quello di Piediluco, rinchiuso fra alture di boschi verdissimi. Tutt'intorno al piano ridente di colture, traversato dal Velino chiaro e tranquillo, sorgono a cerchio i monti Sabini e Reatini, grandeggianti questi ultimi nel Terminillo dal lungo crinale grigio-roccioso, incappucciato di nebbia. A sud di Rieti, distese nel piano, due spalliere di colli tutti verdi si aprono a quinta verso altri colli e monti lontani. A metà di quella d'occidente, e a mezza costa, in un gran bosco di lecci, è Fonte Colombo.

La regola del 1221 aveva una certa andatura libera e disordinata, con ripetizioni e con lunghe effusioni religiose. Tutto questo doveva essere stato motivo di biasimo: e Francesco, ora, fu più breve e stringato. Ma nella sostanza egli mantenne la sua opera. Di fronte alle obiezioni, a faccia a

faccia con gli avversari, capitava talora a Francesco di cedere, per evitare « lo scandalo »; ma poi, ritornato solo, si ripigliava. Tanto più doveva accadere così ora che si trovava in compagnia di fra Leone, partigiano ardente della stretta osservanza.

Quando frate Elia ricevette la seconda edizione della regola, si sentì cadere le braccia. Egli aveva una grande sicurezza di sè, e si sentiva bene appoggiato dentro e fuori dell'Ordine. Ma per Francesco provava quello che si dice il timore reverenziale: una soggezione, che doveva arrivare qualche volta fino allo sgomento. E poi, per l'affetto sincero che aveva per lui, doveva anche rincrescergli di contrariarlo apertamente. Dire a Francesco, senz'altro, che anche la seconda edizione non andava, non se la sentì. Ricorse a un espediente: gli fece sapere che la regola era andata perduta. Il cardinale Ugolino sarà stato certo messo al corrente (Elia non poteva permettersi di giudicare e provvedere senza sentirlo), ed avrà approvato la « pia frode ».

Francesco capì. Ormai aveva accettato, in principio, di adattarsi alla volontà degli altri, e non si sentiva di tornare indietro. Sapeva benissimo, d'altra parte, che dietro frate Elia c'era il cardinale Ugolino, e che, se la sua regola non era accettata da questo, non sarebbe stata approvata neppure dalla Santa Sede e sarebbe rimasta lettera morta. Ma questa volta da ambedue le parti si sentì che bisognava farla finita, e decidere un testo definitivo, per il quale occorreva una collaborazione del Cardinale protettore. Ugolino, divenuto papa, ci ha informato egli stesso che la collaborazione vi fu. Francesco dovette prima stendere nuovamente la regola, e poi questa esser sottoposta in privato a frate Elia, ai ministri e al cardinale. In questo periodo di rifacimenti e consultazioni dovette accadere (se l'aneddoto ha, come è probabile, un fondamento storico) il pronunciamento di quei ministri che sarebbero andati da frate Elia a protestare che essi sapevano come

Francesco stesse facendo una regola troppo aspra; rimanesse ben inteso che egli scriveva per sè e non per loro (a questo si era arrivati). Il gruppo ribelle fu condotto da frate Elia (che non desiderava di meglio, e forse, da politico esperto, aveva suscitato il pronunciamento egli stesso) al cospetto di san Francesco. Il quale, al sentire dal vicario i graziosi propositi di quei suoi figliuoli, levò gli occhi al cielo esclamando: « Te lo avevo ben detto io, Signore, che non mi avrebbero dato retta ». E allora si sarebbe intesa una voce dal cielo, proclamante che la Regola doveva rimanere quella che era, perchè Lui, il Cristo, l'aveva dettata. Quindi confusione di frate Elia e dei suoi e loro ritiro, scornati.

Nell'aneddoto il lavorio della leggenda è evidente; e in realtà sappiamo che Francesco introdusse davvero mutamenti, levando varie cose che ai frati non piacevano (una di esse fu la prescrizione di non portar nulla per via). Finalmente, questo lavoro ebbe termine col capitolo di Pentecoste del 1223, l'ultimo Capitolo generale a cui Francesco intervenne. Può essere che nelle riunioni private, prima o anche durante il Capitolo, si raggiungesse l'accordo fra i vari poteri sul testo definitivo. Questo così poté essere varato senza difficoltà: come quando, in un Parlamento, si sia ottenuta preventivamente l'intesa nei corridoi, tra governo e commissione, tra maggioranza e minoranza. Rimaneva l'approvazione pontificia; ma questa, una volta soddisfatto il cardinale Ugolino, protettore ufficiale dell'Ordine (a contatto continuo, per esso, colla Santa Sede), non faceva dubbio. Veramente c'è qualche indizio che il cardinale d'Ostia non fosse, negli ultimi anni di Onorio, così accetto come prima al pontefice. Ma i dissapori, se mai, erano per tutt'altre ragioni.

Colla bolla « *Solet annuere* » del 29 novembre 1223, la Regola fu approvata e promulgata. Nell'esordio, la formula francescana: « Questa è la vita del Vangelo di Gesù Cristo » era parafrasata in modo da toglierle quel certo che di pericoloso

in essa affiorante, quasi proclamazione di un nuovo Vangelo. Diceva ora così: « Questa è la regola e la vita dei frati Minori, cioè osservare il santo Evangelo del nostro Signor Gesù Cristo ». Poco dopo, di chi voleva entrare nell'Ordine non si diceva più che lo volesse per ispirazione divina; parole, a non dir altro, contraddicenti alla istituzione del noviziato (già contenuta nella regola del '21), la quale presupponeva che dopo la prova il novizio potesse andarsene, mostrando che la sua era stata un'idea del tutto umana. I ministri continuano ad essere chiamati « ministri e servi »; ma cadono le prescrizioni troppo egualitarie di non chiamare nessuno priore, di lavarsi i piedi l'un con l'altro, di regolarsi col detto evangelico « quel che non vuoi sia fatto a te, non farlo ad altri », e di « obbedirsi l'un l'altro volontariamente per carità di spirito » (detti che potevano, presi alla lettera, intaccare la disciplina). Non vi si legge più che non si sia tenuti a obbedire al ministro, quando comandi cosa contraria alla vita dei Minori o all'anima: il principio non si poteva rinnegare, ma sembrò prudente ometterne la esplicita menzione. Il controllo e la denuncia dei superiori da parte degli inferiori, previsti e sanzionati dalla regola del 1221, cadono anch'essi. Rimane invece la denuncia al ministro del frate di cattiva condotta, ma sparendo la triplice ammonizione precedente, misura spirituale e non disciplinare, non che l'impegno analogo ad aiutare spiritualmente il meglio possibile chi abbia peccato.

Accanto ai ministri, capi delle provincie, appaiono ora i custodi, capi delle ripartizioni di ciascuna provincia; ed è stabilito che agli uni e agli altri spetti nominare « il ministro generale e servo di tutta la fraternità » nel capitolo di Pentecoste. Il popolo dei frati è così escluso dall'elezione. Questa è a vita, a meno che il corpo degli elettori non giudichi incapace il ministro generale in carica. Il capitolo di Pentecoste si tiene per tutti ogni tre anni, e non più ogni anno, e non è più detto che si debba tenere alla Porziuncola.

Il paragrafo sul lavoro dei frati è ridotto ai minimi termini: « I frati, a cui Dio dette la grazia di lavorare, lavorino fedelmente e devotamente ». Il precetto del 1221 diviene una facoltà, e quasi una specie di devozione supererogatoria. Caduta la sentenza: « ognuno rimanga nell'arte e nell'ufficio in cui fu richiamato »; caduta la menzione dei ferri del mestiere; caduto pure il paragrafo sui frati dimoranti a servizio in casa d'altri, certo perchè corrispondente a uno stato di cose passato e che si voleva passato. Per la predicazione, i frati debbono avere innanzi tutto il permesso del generale (non più soltanto del ministro, come nella regola del 1221); ed è proibito esplicitamente di predicare contro la volontà del vescovo, ciò che corrisponde, come sappiamo, al pensiero di Francesco.

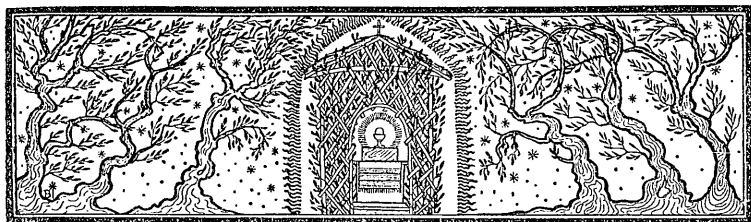
Accanto alle profonde trasformazioni della disciplina e del genere di vita, rimangono intatte le prescrizioni sulla povertà. Era l'ultima trincea di Francesco, il « *porro unum* » su cui non intendeva cedere. Ma questa permanenza accanto a quelle trasformazioni cambia il carattere della povertà francescana, segnando il passaggio dalla comunità di lavoratori nullatenenti all'Ordine mendicante propriamente detto. Francesco, tuttavia, innalza un inno alla « elevazione dell'altissima povertà, che voi, miei frati carissimi, fece eredi e re del regno dei cieli »; e ricorda ancora come il Signore si fece povero. Ma non è più detto, come nella regola del 1221, che egli visse di elemosine colla Vergine e i suoi discepoli; nè l'elemosina è più definita come « l'eredità e la giustizia dovuta ai poveri, a noi acquistata dal Signor nostro Gesù Cristo ». Definizione certo ritenuta pericolosa, in quanto sembrava proclamare un diritto nei poveri a ricevere l'elemosina. Francesco, per conto suo, ignorava, qui come sempre, la categoria « diritto », e parlava di giustizia in senso spirituale.

Anche il divieto ai frati di considerare le abitazioni come proprietà è mantenuto: esso faceva parte del nucleo france-

scano irriducibile. Ma non si aggiunge più l'intimazione di non difenderle contro chicchesia, così come è omissis il paragrafo sulla non resistenza al male. Si era rinunciato ad ottenere da frate Francesco l'accettazione della proprietà formale; ma non si voleva che egli impedisse anche la difesa e la tutela dell'uso, del possesso di fatto. Una volta difeso e tutelato questo, per una comunità permanente in cui non si presenta il problema dell'eredità, era ottenuto il più. Ai perfezionamenti avrebbe provveduto il tempo, ed era già pronto l'espedito, usato con successo dal cardinale Ugolino con lo stesso Francesco, di considerare come appartenenti alla Santa Sede o ad altri le abitazioni (e i beni uniti con esse) di fatto possedute dai frati.

Accanto alla disciplina e al genere di vita, accanto alla povertà e alla non resistenza al male c'era la questione della scienza, che nella regola del 1221 si presentava anch'essa sotto l'angolo visuale della povertà: « i chierici possono avere soltanto i libri necessari ad adempiere il loro ufficio, ed ai laici che sanno leggere sia concesso tenere il Salterio ». Con queste prescrizioni era impossibile avere una biblioteca, impossibili gli studi e le predicazioni in difesa dei dommi e dei diritti ecclesiastici, e contro gli eretici; vale a dire, proprio quelle cose a cui i dirigenti della Chiesa volevano avviata l'opera dell'Ordine, d'accordo con buona parte dell'Ordine stesso. Così questi divieti sono scomparsi dalla regola del 1223. È uno dei punti in cui si vede più sicuramente la revisione del cardinale Ugolino. Quasi a compenso, si legge invece: « chi non sa di lettere non si curi di impararle ». Prescrizione indubbiamente francescana, ma senza pericolo serio per lo sviluppo dotto dell'Ordine.

---



## XV

### DAL NATALE ALLA PASSIONE.

La sistemazione definitiva dell'Ordine francescano era apparsa tanto più necessaria ed urgente agli occhi di Ugo-  
lino e della Curia, in quanto la situazione politica generale e quella particolare della terra in cui l'Ordine aveva la sua sede, erano di una estrema delicatezza. L'incoronazione di Federico II, il 22 novembre del 1220, aveva segnato l'apice dell'idillio tra lui e il pontefice. Alla rinuncia dell'Impero alle terre delle Ricuperazioni, ripetuta nel 1219, si aggiunse in quel giorno da parte di Federico la rinnovazione solenne del voto crociato: Federico ricevette la croce dalle mani dello stesso cardinale d'Ostia, e promise che nell'agosto dell'anno seguente si sarebbe imbarcato. Subito dopo l'incoronazione, l'imperatore aveva annunciato una serie di leggi importantissime e favorevolissime per la Chiesa, in condanna degli eretici e dei violatori della libertà ecclesiastica. Cesare e Pontefice non erano mai stati così stretti. Ma rimaneva dubbio che quelle seminate da Onorio e Federico fossero proprio rose. Alla Crociata Federico non andò l'anno dopo, e neppure nei

seguenti: per tutti i sei anni che durò ancora il pontificato di Onorio si andò avanti a furia di proroghe, accompagnate da minacce di scomuniche. Federico aveva troppo da fare a casa sua; e la Crociata incominciava a interessare più poca gente fuori della Curia. Ma il rinvio era grave per il Papato, specialmente dopo la fine miseranda della spedizione egiziana. La pessima direzione di questa, col dissidio fra il cardinal Pelagio e Giovanni re di Gerusalemme, aveva maturato la catastrofe, proprio quando frate Francesco tornava in patria. La marcia sul Cairo, voluta dal Legato contrariamente al parere di tutti, aveva portato, anzichè alla conquista della capitale nemica, alla capitolazione nelle mani del Sultano; e per riscattarsi era convenuto cedere Damietta e sgombrare. Le leggi contro gli eretici e in difesa della libertà ecclesiastica erano per Roma una bellissima cosa; ma nella sua legazione del 1221 in Toscana e in Lombardia il cardinale Ugolino aveva potuto accorgersi, se non lo sapeva prima, che differenza passasse fra una legge imperiale e la realtà dei Comuni italiani. Gli era toccato vedere il vescovo e il clero di Lucca e di Milano boicottati dalle autorità comunali, gli uni per non aver voluto concorrere alle spese per la riparazione di un ponte, gli altri per la scomunica arcivescovile lanciata contro alcuni cittadini di Monza. Le lotte fra nobili e popolari fervevano e la parte popolare minacciava di prevalere, mandando a vuoto gli sforzi del Cardinale per pacificare le città e salvaguardare le posizioni dei nobili. L'argomento della Crociata, addotto per indurre alla pace interna e porre fine alle guerre fra i Comuni, non aveva la forza necessaria.

Ma anche coll'Impero non era solo il rinvio della Crociata a fare un punto oscuro. Federico rimaneva sempre imperatore e re di Sicilia. Aveva assicurato il pontefice che si trattava di una semplice unione personale; ma per ora stava il fatto che una stessa persona comandava al nord e al sud di Roma. La morsa c'era, anche se per il momento non stringeva.



E anche riguardo alle Ricuperazioni, il contegno di Federico non era più chiaro, o piuttosto minacciava di diventarlo anche troppo. Nel colloquio di Veroli col pontefice, dell'aprile '22, egli aveva tentato ostinatamente di tornare sopra alla cessione del ducato di Spoleto. Questo e la Marca d'Ancona parevano a lui tra le maggiori e migliori provincie d'Italia, fiorenti di ricchezze e di abitanti prodi in armi; e la rinuncia gli coceva ogni giorno più. Il suo siniscalco Gonzelino, legato in Toscana, aveva fatto prestare giuramento di fedeltà all'Impero a una quantità di gente nelle due provincie; e per il ducato di Spoleto gli stava dietro un figlio del defunto duca Corrado, Bertoldo, mentre il fratello maggiore di questo continuava a portare il titolo ducale del padre. Federico aveva sconfessato ripetutamente Gonzelino; ma a Roma non si fidavano. E intanto sulla soglia del Ducato, nella città importantissima di Perugia dominante il passaggio fra questo e la Toscana, tornavano a fervere le discordie sopite alcuni anni innanzi, e i « milites » erano costretti ad andare in bando, contrariamente a tutta la politica seguita ivi e altrove da Onorio e dal Cardinale. Onorio III si affrettò a intervenire a Perugia, facendo rientrare i nobili e sciogliere le associazioni cittadine, comprese quelle delle Arti. Ma la pace e i provvedimenti pontifici furono di breve durata.

Francesco era intervenuto anche lui a Perugia, ma a modo suo e in anticipo. Gli arrivavano fino al romitaggio di Greccio in val di Rieti, ove dimorava in quel momento, i lamenti dei popoli confinanti con Perugia per la tirannia di questa; e un giorno il Santo partì a quella volta, dicendo ai suoi che la vendetta di Dio si approssimava sulla città. Non andava per raccomandare genericamente la pace e la carità, ma proprio a rimproverare i governanti. Nella Piazza Maggiore, ove ancora non sorgeva la fonte di Nicolò Pisano, prese la parola in mezzo a una grande folla. Ma ai nobili non piaceva che egli predicasse; e si misero a scorazzare a

cavallo per la piazza, facendo i loro giochi d'arme con grande strepito. Il Santo intimò loro silenzio perchè egli veniva a parlare in nome di Dio: e non prendessero a pretesto per non ascoltarlo il fatto che chi parlava era un assisano (l'ostilità fra i due popoli rimaneva tradizionale). Rimproverò quindi i Perugini perchè, invece di mostrarsi, con la modestia della loro condotta, grati a Dio che li aveva fatti potenti, erano montati in superbia e opprimevano i vicini. Dio li avrebbe castigati col flagello della guerra civile, e ne avrebbero ricevuta più tribolazione che non sarebbero mai stati capaci di dargliene i popoli tormentati da loro. Di lì a poco, infatti, il tumulto scoppiava e i nobili erano costretti ad esulare. Si era nella primavera del 1223.

Alcuni mesi prima, a Bologna, per l'Assunzione del '22, aveva predicato la pace, non fra nobili e popolo, ma fra le varie fazioni della nobiltà. Il primo tema del discorso veramente era stato altro, e quasi teologale: gli uomini, gli angeli e i demoni. Ma Francesco scendeva sempre alle realtà della vita morale, e gli angeli per lui dovevano essere i consiglieri di pace agli uomini, come i demoni gli attizzatori delle discordie. A chi lo vide egli apparve sordido nel vestito, meschino nell'aspetto, brutto nel viso; ma la sua parola era di un'efficacia straordinaria, e molte paci si fecero in grazia sua. Uomini e donne si affollavano intorno a lui per toccargli un lembo del vestito, e portargliene via qualche brano come reliquia preziosa e miracolosa.

\* \* \*

Sono forse queste le due ultime prediche cittadine di Francesco. Ambedue furono mosse da un intento immediato di pacificazione pubblica, quasichè Francesco sentisse ora più vivamente di prima la necessità di operare direttamente sulle condizioni delle comunità secondo i suoi ideali. Ma le forze,

oramai, gli mancavano; la predicazione evangelica di Francesco viene meno contemporaneamente alla promulgazione papale della Regola per il suo Ordine.

Nonostante le disillusioni e le rinuncie, Francesco poteva sperare che nulla fosse compromesso definitivamente. La «regola bollata» manteneva intatto quello che per lui era il fondamento: il principio della povertà, della non proprietà. Tutto il resto (anche quello che nella Regola non c'era più) pareva a lui potesse ricondursi a quel principio, inteso ed applicato nel suo spirito, ed alla professione generale della vita evangelica con la quale si apriva la Regola. Per sua parte, egli aveva fatto quanto aveva potuto, e d'ora in poi l'applicazione pratica della Regola non era cosa che spettasse a lui: egli poteva unicamente dare l'esempio. Di giorno in giorno le sue forze diminuivano, e il suo stato di salute peggiorava sempre: divenne infine una continua sofferenza dei giorni e delle notti. Ma anche la sua forza morale per l'azione aveva dato ormai tutto quello che poteva dare. Il seminatore aveva seminato instancabilmente (si avvicinava il ventennio dalla sua conversione); la mano era stanca e la provvista ormai esausta. Se la messe sarebbe stata buona e copiosa, se la gramigna sarebbe stata estirpata o avrebbe soffocato il buon frumento, era il segreto di Dio, e bisognava lasciar fare a Lui. Una calma rassegnazione, una serenità stanca penetravano nel suo spirito, pure alternandosi con impeti ridesti verso l'azione e il comando. La sua coscienza stava in pace, anche se nel cuore era un po' di tristezza. Aveva fatto per gli uomini tutto quello che aveva potuto, secondo il comando del Signore. Se, ora, gli uomini accennavano a sfuggirgli e a far senza di lui, e gli facevano capire che non era più necessario, e, quasi, che era un ingombro, poteva anche accettare questo riposo offerto ed imposto. Gli rimaneva Dio.

Come ogni vero condottiero di uomini, della compagnia degli uomini egli aveva saputo sempre fare a meno. Nel predi-

catore delle folle c'era stata sempre la stoffa di un solitario. Oggi erano le cose, la volontà divina, a condurlo su quella via su cui tante volte era stato tentato di avviarsi. Il ritiro nei colloqui a solo con Dio, fino a ieri dolcezza vietata, egoistica sodisfazione, diveniva oggi lecito e comandato. Per tanti anni, aveva dato ogni giorno la sua anima per quella degli altri; si era conquistato il diritto a scendere dentro di essa e a ricercarvi Dio per sè solo.

Così, redatta la regola definitiva e promulgata da Roma, Francesco nel dicembre del '23 si avviava ai suoi romitori nella valle di Rieti. Scelse questa volta il romitorio di Greccio, sopra uno sperone boscoso quasi nascosto in una insenatura dei monti Sabini, con il piano disteso ai piedi da occidente ad oriente, fino agli Appennini lontani, pallidi e grandi.

\* \* \*

Si approssimava il Natale. La Passione è triste e solenne, la Pasqua gioiosa e trionfale; il Natale è veramente la festa del sentimento umano. La stagione, che invita al raccoglimento caldo della casa familiare, la distesa candidezza della neve, i luccicanti fili di poesia intessuti dalla devota fantasia popolare sulla trama del racconto evangelico (la stalla, il bue e l'asino, i pastori che portano le loro offerte), la visione del Bambino, nudo e fragile come ogni nato di donna: tutto concorre a dare al Natale questo carattere di umanità mite e profonda. Francesco lo sentiva più di tutti. Egli avrebbe voluto una legge dell'imperatore, perchè nel giorno di Natale tutti i poveri avessero buoni cibi dai ricchi. E non solo gli uomini, ma tutti gli animali avrebbe voluto associare alla festa, a incominciare, come era giusto, dal bove e dall'asino, a cui i contadini avrebbero dovuto dare una buona razione, fino agli uccelli (soprattutto le sorelle allodole), per cui si sarebbe dovuto spargere grano sulla via. Una volta che un

frate gli ricordava come in quell'anno il Natale cadesse di venerdì, rispose che non si doveva chiamare venerdì (giorno infausto nella credenza popolare) il giorno in cui era nato a noi il Fanciullo. Quando nominava Gesù Bambino, si interiveva tutto; e pronunciava Betlemme strascicando la voce sulla prima sillaba, con imitazione infantile del belato dell'agnello, l'agnello Gesù. Nessuno prima di lui aveva rivissuto l'umanità di Cristo con una intimità così affettuosa e una immaginazione così plastica. La vita di Gesù era per lui realtà concreta e presente della sua vita quotidiana. Dal giorno del Vangelo di san Mattia, Francesco, attore santo e geniale, riproduceva Gesù. Non poteva riprodurre in se stesso il Bambino, ma poteva rappresentarlo innanzi ai suoi occhi e a quelli del popolo.

Si rivolse a un certo Giovanni suo devoto, un possidente di Greccio, e lo incaricò di preparare il Presepio. Non era una cosa assolutamente nuova nei secoli: si era fatto qualche volta a Roma, e forse Francesco ne aveva inteso parlare. Ma per la moltitudine del popolo cristiano e per le popolazioni ombre era proprio una novità, e pare che Francesco ritenesse necessario (di sua ispirazione, o per prudente suggerimento altrui) chiederne licenza al Pontefice. Si preparò dunque una stanza a guisa di stalla, con la mangiatoia in mezzo, il bue e l'asino che mangiavano il fieno, e nella mangiatoia la figura del Bambino, forse una statuetta di legno dipinto. Tutto intorno ceri accesi, e in fondo l'altare, ove il sacerdote a mezzanotte disse la messa, e Francesco fece da diacono, cantando il Vangelo. La sua debolezza fisica era scomparsa: cantò con voce dolce, chiara e sonora. Tutti i contadini accorsi guardavano e ascoltavano, trasognati: sembrava loro di essere in Paradiso. Finita la messa, Francesco predicò, e, insieme colla predica agli uccelli di Bevagna, dovette essere quella più cara e soddisfacente al suo cuore.

Il fieno di quel presepio fu conservato come reliquia e

se ne raccontarono cose mirabili: guarigioni di animali malati a cui fu dato in pasto, donne partorienti aiutate dal suo contatto nell'aspro lavoro. Sul luogo del Presepio sorse una chiesa. Ma nè miracoli nè templi valsero a riprodurre quella notte di creazione religiosa, in cui Francesco mostrò ai popoli d'Occidente come si potesse, in devozione santa ed umile pace, vedere cogli occhi illuminati dalla fede quei luoghi santi, che nella loro materialità invano, da secoli, tanto sforzo d'armi cercava di recuperare.

\* \* \*

Al Natale di Greccio Francesco aveva ritrovato ancora il contatto degli uomini: non i capi del suo ordine, nè le gerarchie ecclesiastiche e laiche, nè le popolazioni cittadine curiose e pompose, ma una folla umile e anonima di contadini e pastori.

Chiuso in meditazioni sempre più profonde, il suo spirito si volgeva ora dalla immagine infantile e rosea di Gesù Bambino, e da quella, ancora piena di vita serena, del Maestro Divino aggirantesi tra gli uomini, in povertà e letizia, sulle rive del mare di Galilea, alla contemplazione dolorosa e tragica della Passione del Signore. Il pensiero di Gesù crocifisso aveva già strappato alla sua pietà ed al suo affetto, nei primi anni lontani della sua conversione, lagrime abbondanti e singulti sonori. Ora la meditazione era più chiusa, più silenziosa, più aspra; e sorse in lui il desiderio di condurla in una solitudine ancora più completa e severa. Così Francesco volse i suoi passi verso la Verna, il monte di cui, undici anni prima, gli aveva fatto dono Orlando signore di Chiusi nel Casentino. Posta fra le alte valli dell'Arno e del Tevere, la Verna non è di altezza superiore al Subasio. Ma si erge isolata, e la cima si restringe e si stacca improvvisamente dal corpo della montagna, in un triangolo quasi a picco, ove la

roccia grigia e scabra affiora tra il verde cupo di una selva foltissima. Ci si avvia alla Verna per valli raccolte, attraverso il riso modesto di piccoli colli, punteggiati di querce e di cipressi. Ma nel cielo è un accavallarsi frequente di nubi; e, giunti in alto, le montagne grandeggiano lontane, in masse poderose, uniformi e severe.

Francesco salì alla Verna nell'estate del '24. L'accompagnavano pochi frati, dei più fidi: e la loro incombenza principale era di tenergli lontana la gente, i curiosi indiscreti. Intendeva questa volta essere proprio solo. Uno dei compagni era fra Leone; la tradizione aggiunge i nomi di fra Masseo e frate Angelo Tancredi, ambedue familiarissimi e carissimi al Santo. Era massima di lui (l'ha messa in iscritto) che, ritirandosi in un eremo, si doveva essere tre o quattro al più. Due dovevano fare da « madri » e condurre la vita di Marta, provvedendo a tutte le necessità materiali quotidiane. Ai due altri, o all'altro, era riserbata la vita di Maddalena, la parte migliore: la contemplazione, la pura vita dello spirito. Possiamo credere che a frate Leone toccò, insieme con Francesco, la « parte migliore ». Ognuno dei quattro, sempre secondo la prescrizione del Santo, aveva la sua cella, in cui recitava le preghiere e dormiva. Ognuno stava da sè, in silenzio, dal tramonto del sole, quando si recitava Compieta, fino all'ora terza (le nove del mattino). Allora « madre » e « figli » si ritrovavano insieme, e i figli chiedevano alle madri l'elemosina per amor di Dio, il vitto quotidiano raccolto da loro. Esse soltanto (fra Masseo e frate Angelo, nel caso nostro) avevano qualche contatto col mondo esterno, che poi si riduceva ai contadini sotto la cima del monte e a qualche pastore della selva. I due frati facevano qualche servizio, ricevendone in cambio pane, latte, erbaggi; attingevano acqua alle fonti freschissime, scroscianti tutto intorno; e così preparavano l'occorrente per il desinare comune. A Francesco, quando era chiuso nella sua cella, nessuno arrivava, neppure i compagni.

Arrivata e passata la festa dell'Assunzione, Francesco iniziò la quaresima che soleva fare da quel giorno alla festa di san Michele Arcangelo. Era molto devoto degli Angeli, e in particolare di san Michele: sapeva dal suo breviario come a lui il Signore abbia affidato le anime dei beati « nel Paradiso dell'esultanza ». Fra l'Assunzione e il san Michele è la festa dell'Esaltazione della Croce; che a Francesco ricordava, non la vittoria dell'imperatore bizantino sul re di Persia, di cui certo nulla sapeva, ma la Crocifissione del Redentore e la prima adorazione della sua Croce. Le sue meditazioni si andavano concentrando sempre più sulla Passione di Cristo. Quando apriva il Vangelo, per cercare luce e conforto nella pagina che gli si offriva, era sempre l'annuncio o il racconto della Passione che tornava a cadergli sotto gli occhi. Così tutto il suo spirito si raccoglieva più che mai in quella meditazione, a cui era portato dalle condizioni del suo animo. Gli tornavano in cuore i desideri passati di martirio tra gli infedeli, desideri insoddisfatti e finiti in croci più aspri, anche se non materiali, tra i fratelli cristiani.

Una mattina (si era intorno alla festa della Croce), mentre era immerso in una preghiera che era silenziosa ed assorta contemplazione, dalla profondità di questa sorse il rapimento estatico e la visione meravigliosa. Un Serafino volava dall'alto del cielo verso lui, quale li descrisse il profeta Isaia, con due ali distese al volo, due elevate sopra il capo, due chiuse a ricoprire il corpo. Ma il corpo non era di angelo etereo e trionfante, sì di uomo crocifisso: mani e piedi distesi e inchiodati alla croce. Dalla meravigliosa bellezza del viso scendeva al cuore dell'estatico una calda letizia: ma la crocifissione del corpo angelico lo riempiva di pauroso stupore. Il Serafino crocifisso mormorò a Francesco alcune parole e poi scomparve. Ritornato in sè a meditare il significato della visione, Francesco vide nelle palme delle sue mani



e sul dorso dei piedi una escrescenza rotonda, come capochia di chiodo, e dalla parte opposta un'altra, ripiegata e ribadita come punta di chiodo. Al fianco destro sentiva una trafittura; e, tirata giù la tonaca, scorse una cicatrice rossa, sanguigna. Come il serafino alato, anche Francesco era crocifisso. Una sensibilità estrema era nei segni meravigliosi, specialmente nel costato, dal quale sgorgò spesso sangue, così da macchiare le vesti.

Dal suo corpo plasmato a riproduzione del Crocifisso Francesco trasse, col dolore della carne, una sacra angoscia nello spirito. Nascose quanto potè, con pudore geloso e quasi doloroso, i segni divini. Le mani teneva celate nelle lunghe maniche della tonaca; e se qualcheduno voleva stringergliele o baciargliele, non metteva fuori più che le dita. Rinunciò ad andare scalzo. In presenza d'altri non si lavava se non le falangi delle mani. Ma, con tutte le precauzioni, il segreto meraviglioso si riseppe; ed ogni tanto c'era chi, o per caso o per astuzia curiosa o pietosa, riusciva a vedere. Francesco ne era sempre contrariato; e rispondeva secco, quasi sgarbatamente, a chi lo interrogava. «Bada ai fatti tuoi», disse una volta ad un frate che, vedendo le stimmate dei piedi, gli domandava che cosa fossero. Un altro, presa un giorno la tonaca per spolverarla, ci trovò sangue, e gli domandò che sangue fosse. Francesco si mise un dito sull'occhio e gli rispose: «perchè non domandi anche che cosa è questo?» I suoi familiari conoscevano la sua disposizione d'animo; e così, quando gli accadeva di scoprirsi in faccia a loro, si voltavano da un'altra parte.

\* \* \*

Il mistero delle Stimmate, trapelando a goccia a goccia come acqua montana dalle fessure di una rupe, accrebbe nell'Ordine la venerazione per il Padre, prima ancora che,

lui morto, esso fosse rivelato e proclamato in faccia al mondo. Gli ultimi anni della vita Francesco li passò avvolto già nel nimbo della santità. Vi contribuì lo stesso suo abbandono della direzione dell'Ordine, e il ritiro dal contatto quotidiano cogli uomini. Innalzato al disopra dei contrasti giornalieri, ingrandito dal prestigio della solitudine, che lo rendeva più difficilmente visibile, e perciò più raro e prezioso, Francesco non era ormai agli occhi dei suoi frati e del popolo un uomo in carne ed ossa, ma già un Santo del cielo, che si venera in ginocchio da lontano: spettacolo più che esempio, dispensiere di grazie più che guida morale.

Pure, Francesco avrebbe ancora voluto essere un uomo e agire tra gli uomini. Quando era stato nel pieno del suo vigore missionario, lo Spirito lo aveva spinto qualche volta in solitudine, a gustare la gioia della vita eremitica. Ora che questa vita gli era concessa a pieno, la nostalgia opposta si impadroniva qualche volta di lui: quella del ritorno alla missione e alla predicazione. Non poteva più camminare a piedi, poichè alla debolezza generata dalla malattia si erano aggiunte le stimmate, che gli rendevano penoso poggiare il piede a terra. Andava attorno sopra un asino, la cavalcatura che anche Gesù si era permessa. Quando, nel passare da un luogo all'altro, la folla accorreva intorno a lui come prima, straripando per i campi fino a devastarli, egli tornava qualche volta ancora a predicare.

Il popolo, il suo popolo credente ed entusiasta, egli lo ritrovava sempre. Avrebbe voluto ritrovare anche i suoi frati: senza di questi la sua opera rischiava di riuscir vana, perchè, morto lui, chi l'avrebbe continuata? Ma il popolo era più fedele dei frati. Tutti i suoi figli veneravano in Francesco il Santo imitatore di Cristo, la gloria dell'Ordine, e procedevano per il mondo facendosi forti del suo nome. Ma le cose dell'Ordine preferivano condurle a modo loro. Vi si andava formando (e non poteva essere diversamente) una

casta di frati specializzati nell'arte di governare, e perciò spesso desiderosi delle cariche, pronti ad assumerle e lenti a deporle. Era proprio il contrario di quello che Francesco avrebbe voluto. I frati incominciavano a ingerirsi, per incarico della Curia romana, in cause ecclesiastiche, e a sostenerne per conto loro; gl'interventi curiali e i privilegi a favore dell'Ordine incominciavano (privilegio di celebrare in tempo d'interdetto, di adoperare un'altare portatile per la messa nei romitori); infine, nell'anno ultimo del Santo, vennero, per una missione al Marocco, le ordinazioni di Minori a vescovi, e il permesso dell'uso del danaro in caso di necessità. Vi potevano essere per tutto questo eccellenti ragioni (per la missione al Marocco, esse sono ovvie); ma Francesco, di fronte alla nuova piega, avrebbe voluto più che mai ritirare l'Ordine ai suoi principii, tanto vicini ancora nel tempo, tanto lontani già nell'effetto. E pensava di dare l'esempio, e diceva talvolta ai suoi che era ora di incominciare a servire il Signore, perchè fino adesso s'era fatto poco progresso in quella via. E, tornando davvero ai principii, si proponeva di riprendere a servire i lebbrosi, i « fratelli cristiani ».

---



## XVI

### IL TESTAMENTO.

**E**rano gli ultimi sussulti dell'uomo d'azione, del condottiero di uomini; ma necessariamente momentanei e senza effetto. Piuttosto, poichè agire non gli era più consentito, e anche a dar l'esempio arrivava meno di prima, in questi ultimi anni Francesco ricorse alla penna. Era uno strumento poco familiare per lui, che non aveva mai sormontato la difficoltà materiale dello scrivere. Ma questa la evitava dettando; tanto, gli occhi non lo avrebbero assistito se avesse voluto scrivere a lungo di suo pugno. In quanto al contenuto, egli faceva sua la sentenza, che la parola sgorga dall'abbondanza del cuore.

A tutti i religiosi egli rivolse « parole di ammonizione », che devono raccogliere e riassumere i suoi discorsi dei Capitoli e le sue conversazioni spirituali. Il tema della povertà non solo non vi domina, come si potrebbe aspettare, ma vi è appena accennato; forse Francesco pensò, questa volta, che la povertà è un risultato, oltre che un principio, un punto di arrivo e non solo un punto di partenza. Sono

invece le passioni più propriamente spirituali che vengono prese di mira: la superbia, la vanità, l'invidia, la collera, e prima di tutte la loro radice originaria, vista con occhio sicuro di conoscitore d'anime nell'egoismo orgoglioso, o, secondo il linguaggio ascetico del Santo, ne « il male della propria volontà », identificato col frutto proibito. Di contro ad esso l'obbedienza (di cui Francesco aveva troppo sperimentato il difetto nei suoi) è esaltata con absolutezza di linguaggio, ma anche con ampiezza spirituale di concetto. È obbedienza vera l'abbandonare tutto ciò che si possiede e il suo corpo stesso, per affidarsi interamente nelle mani dei superiori; è obbedienza perfetta soffrire persecuzioni per non separarsi dai propri fratelli, e dare l'anima per loro. E ai capi cui l'obbedienza è dovuta, si ripete subito dopo che non devono gloriarsene, nè attaccarsi al proprio posto. La soggezione degli uni ha il suo corrispettivo necessario nell'umiltà disinteressata degli altri. Nè alcuno insuperbisca della sua scienza, anche se fosse grandissima, perchè l'unica cosa che conta è servire Dio (« quanto l'uomo è innanzi a Dio, tanto egli è, e non più »), e questo tutte le creature che sono sotto il cielo lo fanno meglio dell'uomo. Anche la scienza della Sacra Scrittura è lettera che uccide, quando si riduca a gloria di sapere e a strumento di guadagno, anzichè portare alla pratica spirituale della parola di Dio. La stessa riprovazione del peccato è peccaminosa, quando non sia unicamente dettata dalla carità e finisca in collera verso il prossimo. Anche le orazioni e le astinenze sono vane, se poi ci si risente del più piccolo torto che ci venga fatto. Beati i poveri di spirito, che amano i loro offensori; beati i pacifici, che sopportano le afflizioni di questo mondo per amore di Dio; beati gli umili, che non si gloriano del bene fatto da Dio per loro mezzo più che di quello operato per mezzo degli altri. Beato il religioso che non sale in alto per sua volontà, e guai a quello che per sua volontà non vuole scendere. Beato il superiore

che ama il frate malato, incapace a fare l'obbligo suo, come quello sano da cui ha le prestazioni dovute. E beato il frate che ama e rispetta il fratello lontano come se fosse presente, e non dice nulla dietro le sue spalle che non potrebbe dirgli caritatevolmente in faccia.

Così Francesco nelle sue Ammonizioni ripeteva le beatitudini evangeliche (intramezzandole anch'egli con qualche « guai » minaccioso), e le adattava ai bisogni spirituali dei suoi frati. Nonostante qualche disordine e qualche ripetizione, l'opuscolo è organico. Si stacca solo da esso il primo paragrafo, che non è morale, ma religioso-sacramentale, esaltazione e adorazione di Cristo nell'Eucarestia; e ad esso si riattaccano, in fondo, l'ultima beatitudine e l'ultimo « guai », per i frati che rispettano e per quelli che oltraggiano i sacerdoti, soli ministri del corpo di Cristo. La devozione all'Eucarestia e la santità della Messa è anche il tema di una lettera « al capitolo quando era infermo » (è il capitolo del 1224); e qui il tema si svolge in una vigorosa ammonizione ai Minori sacerdoti perchè celebrino il sacrificio « puri con purezza », accompagnata da uno slancio lirico di adorazione e riconoscenza per Cristo Sacramentato. Vi si raccomanda anche ai fratelli di raccogliere e di sottrarre a ogni oltraggio « le parole divine scritte »; con che Francesco non intendeva soltanto frammenti della Bibbia, ma anche qualunque carta scritta, perchè erano sempre le lettere componenti le parole di Dio, e in particolare il nome di Gesù Cristo e la formula di consacrazione dell'Eucarestia. Preoccupazione, questa, che ci conferma come nella spiritualità di Francesco non mancassero elementi di angustia scrupolosa, affioranti già in un certo suo letteralismo di applicazione dei consigli evangelici. Sul tema del rispetto all'Eucarestia (ma questa volta soprattutto in riguardo ai vasi e ai vini custodienti le particole) il Santo ritorna in altro scritto, rivolto in parte a tutti i sacerdoti e in parte ai custodi dell'Ordine. Su questo tema

egli voleva far inserire (o aveva inserite già nella propria stesura) disposizioni nella Regola; ma il capitolo generale del 1223 le respinse. Dovettero sembrare prescrizioni troppo minuziose e quasi vessatorie; e forse si temettero anche conflitti col clero secolare, se ci si andasse ad immischiare di come eran tenute le chiese. Francesco, però, era tenace nelle sue idee; e quel che non era riuscito a far entrare nella Regola, consegna ora in questi scritti con accento di viva raccomandazione, e anzi di comando. La lettera al capitolo generale termina così: « Io frate Francesco dico in nome del Signore Gesù Cristo a frate Elia ministro generale e a tutti i ministri generali che seguiranno e a tutti i custodi e guardiani presenti e futuri, che tengano questo scritto presso di sè e lo custodiscano gelosamente e l'osservino e facciano osservare ». E una raccomandazione simile è anche nello scritto ultimo nominato.

Non è solo ai suoi frati che Francesco scrive con autorità, e non solo per raccomandazioni particolari. L'ampiezza morale delle « Ammonizioni » ritorna nella « lettera a tutti i fedeli », che il Santo dirige a tutti i cristiani, religiosi chierici e laici, maschi e femmine, a quanti abitano nel mondo universo. Egli giustifica il suo scritto affermando che è suo obbligo servire tutti; e poichè le sue condizioni di salute non gli permettono di andare in giro a visitare i fedeli, manda loro per lettera « le parole del Signor nostro Gesù Cristo e le parole dello Spirito Santo ». Linguaggio e contegno di apostolo ispirato, anche se la lettera sia contesta quasi per intero di citazioni e reminiscenze delle Sacre Scritture (quasi tutte del Nuovo Testamento). I misteri della Incarnazione, dell'Eucaristia e della Passione, i precetti religiosi della confessione e della comunione si intrecciano in questo scritto con le raccomandazioni più specificamente francescane sulla semplicità e l'umiltà, sull'amore dei nemici, sulla carità e l'elemosina, sull'obbligo per chi comanda (si tratta questa

volta dei governanti laici) di esercitare il giudizio con misericordia se vuole ottenere da Dio misericordia, e di essere servo dei propri fratelli. Qui si vede, per testimonianza diretta, scritta, di Francesco, come alla fine la sua concezione fosse unitaria, e i principii immediatamente e strettamente applicati per i suoi frati egli li ritenesse buoni e necessari per tutti. La lettera si chiude col quadro vigoroso (ripreso certo dalle sue predicazioni orali) del ricco vicino a morte, a cui il sacerdote dice di restituire il male tolto, e che si rifiuta perchè ha già testato in favore dei parenti.

Nè più nè meno che negli scritti per i frati, anche qui Francesco termina invitando ad accogliere ed osservare la sua lettera. « E quelli che non sanno leggere se la facciano leggere spesso, e l'imparino e l'osservino santamente fino al termine della vita. Chi non lo farà ne renderà conto il dì del Giudizio innanzi al tribunale di Cristo ». L'apostolo missionario si sente investito d'autorità su tutti gli uomini, e adempie il suo compito con gli scritti, non potendo più colla parola della predicazione ambulante.

\*  
\* \* \*

Francesco rivolgeva a tutti gli uomini quei supremi insegnamenti morali a cui aveva cercato di dare asilo innanzi tutto nel suo Ordine. Ma sapeva meglio di ogni altro come questo avesse risposto imperfettamente al suo disegno; e sapeva anche (abbiamo visto che lo scrisse) come l'uomo effettuasse il piano di superiore armonia del Creatore assai meno bene degli altri esseri. Al di là dei frati, al di là degli uomini, la religiosità del suo animo traboccava per l'universo, e l'impeto del suo amore andava a tutte le creature.

Fu a San Damiano, mentre era infermo qualche tempo dopo il ritorno dalla Verna, che egli scrisse il « Cantico delle Creature ». L'afflizione estrema del suo corpo e la tristezza



del suo spirito l'avevano spinto a cercar rifugio presso la consolatrice per eccellenza, presso sorella Chiara. Gli avevano costruito una capanna di paglia accanto al monastero; e qui giaceva in letto, nel buio dei suoi occhi malati a morte. Ed ecco alla malattia e alla cecità, in cui Francesco benediceva pur sempre la mano di Dio, si aggiunse un tormento che gli parve diabolico. Grossi topi a frotte correvano sulle pareti della capanna, guizzavano dentro di essa, salivano a infestare l'umile desinare, penetravano fino nel giaciglio. Collo strepito gli impedivano sonno e preghiera; colla vista ripugnante e il viscido contatto gli davano i brividi. Una notte si sentì ridotto quasi alla disperazione, e si rivolse a Dio dicendogli che l'assistesse, perchè egli non ne poteva più. E allora nell'intimo dello spirito gli sorse, sicura e gioiosa come mai per l'innanzi, la certezza che al termine della sua prova gli era riserbato il Paradiso.

Alla mattina aveva riacquistato la serenità. Disse ai compagni con una delle solite parabole: « Se l'imperatore desse a un suo servo un intero regno, il servo non si dovrebbe rallegrare? E se gli desse tutto il suo impero, non dovrebbe rallegrarsi anche più? E così devo rallegrarmi io nelle mie tribolazioni e ringraziare Dio, perchè egli mi ha dato la certezza, mentre sono ancora nella carne, che entrerò nel suo Regno. E perciò, a lode sua e a consolazione nostra e a edificazione del prossimo, voglio fare una nuova laude, sulle creature del Signore di cui ci serviamo ogni giorno e senza le quali non possiamo vivere, eppure non ne siamo grati a Lui, e molte volte in esse L'offendiamo ». Si raccolse in se stesso per qualche tempo, e poi incominciò a recitare, cantando:

Altissimo, onnipotente bonsignore,  
tue so le laude, la gloria, el honore et onne benedictione  
ad te solo, Altissimo, se konfano  
et nullu homo ene dignu te mentouare.  
Laudato sie, Misignore, cum tucte le tue creature

spetialmente messor lo frate sole,  
 lo quale iorno et allumini noi per loi  
 et ellu è bellu e radiante cum grande splendore  
 de te, Altissimo, porta significatione.  
 Laudato si, Misignore, per sora luna e le stelle  
 in celu lai formate clarite et pretiose et belle.  
 Laudato si, Misignore, per frate vento  
 et per aere et nubilo et sereno et onne tempo,  
 per lo quale a le tue creature dai sustentamento.  
 Laudato si, Misignore, per sor aqua,  
 la quale è molto utile et humile et pretiosa et casta.  
 Laudato si, Misignore, per frate focu,  
 per lo quale enallumini la nocte,  
 ed ello è bello et iocundo et robustoso et forte.  
 Laudato si, Misignore, per sora nostra matre terra,  
 la quale ne sustenta et governa  
 et produce diversi fructi con coloriti fiori et herba.  
 Laudate et benedicete Misignore et rengratiate  
 et serviateli cum grande humilitate.

La crisi di angoscia era superata. La rassegnazione e la tristezza si trasformavano ancora in gioia serena. Rimase così contento della sua poesia e della sua musica che volle fare imparare il canto ai compagni, e vagheggiava di far chiamare fra Pacifico, il « re dei versi », e mandarlo con un gruppo di frati a cantare per il mondo la sua Laude. Dopo- chè il più bravo avesse predicato al popolo, l'avrebbero cantata tutti insieme in coro, e poi avrebbero detto agli ascoltatori: « Noi siamo giullari di Dio; pagateci con la vostra conversione ». Per lui servo di Dio e giullare di Dio dovevano essere la stessa cosa, perchè conveniva innalzare il cuore degli uomini a Dio nella letizia; e fra questi giullari, naturalmente, il primo posto egli lo voleva per i suoi frati.

Un esperimento della sua idea potè farlo quasi subito. Era tuttora malato, nella capanna di San Damiano, quando anche Assisi potè godersi uno di quei conflitti fra autorità

civili e religiose a cui le città dell'Alta Italia erano abituate da un pezzo. Il vescovo Guido, che a litigare aveva una certa tendenza, scomunicò il podestà, e questi rispose col boicottaggio. Nessuno dei cittadini poteva vendere o comprare al vescovo qualsiasi cosa o fare con esso un qualunque altro contratto. A Francesco parve una vergogna che i frati Minori, servi e giullari di Dio, non si adoperassero a metter pace. Fece pregare il vescovo e il podestà di riunirsi colle loro corti nella piazza innanzi al Vescovato; e mandò loro due frati che pregarono tutti a suo nome di volere ascoltare un cantico composto da lui. Era il «Cantico delle Creature»; ma, dopo i versetti di lode alla terra, i frati non chiusero subito il canto colla benedizione finale. Francesco aveva aggiunto altri quattro versi:

Laudato si, Misignore, per quelli ke perdonano  
[per lo tuo amore  
et sostengo infirmitate et tribulatione,  
beati quelli kel sosterrano in pace,  
ka da te, Altissimo, sirano incoronati.

Le ire caddero: scomunica e boicottaggio furono dimenticati. Il podestà si inginocchiò innanzi al vescovo, dicendo che era pronto a perdonare e a soddisfarlo per amore di Dio e di frate Francesco; avrebbe perdonato, ora, anche a chi gli avesse ucciso il fratello o il figlio. Il vescovo lo rialzò e l'abbracciò, confessando di essere proclive all'ira, mentre come vescovo avrebbe dovuto praticare l'umiltà cristiana. Religione ed arte celebrarono quel giorno un trionfo per opera del giullare di Dio.

\*  
\* \*  
\*

Le condizioni del Santo peggioravano sempre. Egli tirava innanzi senza pensare a medicine, in cui doveva avere scarsa fiducia, e che forse gli parevano anche una offesa alla volontà

di Dio. Ma i suoi non erano dello stesso parere, e vollero tentare qualche cosa per salvarlo. Il generale frate Elia e il Cardinale protettore, che amavano profondamente Francesco quanto più era diverso da loro, gli fecero presente che curarsi era obbligo, e peccato il non farlo. Egli non disse di no, e discorrendo un giorno con un frate riconobbe che durante venti anni aveva trattato troppo male il suo corpo, che pure gli era stato sempre fedele e devoto e aveva fatto tutti i suoi voleri. E si mise nelle mani dei medici, pur sapendo bene di andare incontro a nuovi martirii.

Le prime cure a San Damiano e alla Porziuncola non servirono a nulla. Si pensò di ricorrere alle celebrità mediche, agli esperti della Corte papale, che allora era a Rieti, e vi si trovava anche il cardinale Ugolino. Francesco fu portato là, e dimorò prima nella cura di San Fabiano (oggi Santa Maria della Foresta), non lontano dalla città, e ove tutti, cittadini e contadini, volevano andare a vederlo. Si era in settembre, e il prete credette di averci rimesso l'uva della vigna accanto a casa; mentre poi alla vendemmia fece un raccolto straordinario, come Francesco gli aveva promesso per consolarlo. Chi ci rimetteva invece la sua tranquillità, almeno materiale, era Francesco, che ne aveva bisogno più che mai, e fu portato perciò di là all'eremo di Monte Colombo. Qui il celebre medico papale trovò che, per cacciare gli umori che gli offuscavano la vista, era necessaria la cauterizzazione, dalla mascella al sopracciglio dell'occhio più malato. Quando il poveretto si vide innanzi il ferro rovente, si senti venir meno. Ma si fece forza, e parlò a «frate fuoco», pregando che gli fosse cortese, a lui che l'aveva amato e cantato come creatura del Signore. Pregò poi Dio di renderlo buono a sostenere il tormento, e benedisse il ferro candente. Fra Leone e gli altri frati che erano con lui scapparono via. Quando tornarono Francesco disse di non aver inteso nulla, e il medico testimoniò che non si era mosso: la preghiera estatica

doveva avergli tolto provvidenzialmente la sensibilità. Dopo la cauterizzazione venne il taglio delle vene, sempre fra l'orecchio e l'occhio; e poi un altro medico ricorse ancora al ferro rovente, perforandogli le orecchie.

Tutta questa dotta barbarie non servì a nulla. Gli occhi rimasero malati come prima; e le condizioni generali (di cui non pare che quei valenti medici si preoccupassero) peggiorarono. L'autunno passò in questi atroci esperimenti; venuti i freddi invernali, San Francesco fu ricondotto giù dall'eremo alla dimora più calda e più agiata del palazzo vescovile in Rieti. Incapace di soccorrere a se stesso (e incapaci gli altri di soccorrerlo), il Santo trovava ancora la forza di giovare agli altri nel corpo e nello spirito. A una femminuccia povera, malata anch'essa d'occhi, regalò un mantello che il suo « frate guardiano » aveva preso per lui, e sostenne a questo che si trattava di una restituzione. Era sempre la sua teoria, che la roba va data a chi ne ha più bisogno, se no si ruba.

Da Rieti, con la compagnia di un altro medico, si recò a Siena, e dimorò parecchio tempo in un romitaggio fuori della città. Della curiosità molesta di qualche frate, che, capitato da lontano, combinava una gherminella col « guardiano » per vedere le stimmate, e dei quesiti teologici mossigli, con dubbio intento, da un dottore domenicano si rifaceva, al suo solito, con la compagnia degli animali. Un fagiano, regalatogli da un signore perchè la carne fina gli ristorasse lo stomaco, e da lui invece serbato in vita, gli si affezionò grandemente: il Santo lo carezzava e gli parlava, e l'animale, portato via, tornava subito alla cella. Il medico chiese di prenderlo con sè per devozione, e l'ottenne; ma a casa sua la bestia non volle più mangiare, e si dovette riportarla al fratello Francesco, presso il quale ritrovò subito l'appetito.

A Siena, in aprile, peggiorò ancora nello stomaco e nel fegato, e una notte vomitò sangue a lungo. I compagni incominciavano già i lamenti del mortorio, e implorarono la

sua benedizione e un suo ricordo per sè e per tutti i frati. L'infermo disse che gli chiamassero fra Benedetto, un sacerdote dell'Ordine che Francesco teneva con sè per poter ascoltare messa ogni giorno: e gli dettò un testamento brevissimo, quale consentivano le sue forze. Benediceva in esso tutti i fratelli che erano nella Religione, e che vi sarebbero entrati sino alla fine dei secoli; e raccoglieva le sue volontà e le sue intenzioni per tutti i frati presenti e futuri in questi tre punti: si amassero sempre tra loro, come egli li aveva amati e li amava; amassero sempre ed osservassero la Signora Povertà; e fossero sempre fedeli e soggetti ai prelati e ai chierici della Chiesa.

Frate Elia, avvertito del peggioramento, accorse in fretta. Non voleva, e non volevano con lui gli Assisani, che Francesco morisse lontano da Assisi, e ad altri toccasse la reliquia preziosa del suo corpo. Anche Francesco preferiva morire in patria e lo chiese. Colta l'opportunità di un lieve miglioramento, fu trasportato, come prima tappa, a Celle presso Cortona. Qui ebbe una ricaduta più grave: gli si gonfiarono il ventre e le gambe, e lo stomaco rifiutava quasi ogni cibo. Ma il Santo stesso insisteva per essere portato ugualmente ad Assisi, e tanto più lo desiderava frate Elia. La distanza diretta non sarebbe stata molta, un'ottantina di chilometri. Ma si temeva di passare per il territorio di Perugia, perchè i Perugini, vecchi nemici e rivali degli Assisani, potevano fare il tiro di impadronirsi del Santo, per conservarne poi il corpo. Così era già preoccupata e disputata l'eredità materiale di Francesco, mentre egli avrebbe preferito si cercasse l'eredità morale dei suoi precetti e dei suoi esempi, aperta a quanti volevano. Ma volere era più difficile in questo caso.

Si fece dunque un lungo giro per Gubbio e Nocera. Nel territorio di Gubbio scorazzavano dei lupi, e alcuni contadini, vedendo passare a sera Francesco sul suo asino, gli

consigliarono di fermarsi per la notte in un'abbazia vicina, perchè c'era il rischio che qualche lupo si mangiasse la sua cavalcatura. « Io non ho mai fatto nessun torto a fratello lupo; perchè dovrebbe mangiare il fratello asino che mi porta? » rispose il Santo: e tirò innanzi. A Bagnara sopraggiunse una scorta di cavalieri assisani ad assicurare il deposito vivente; e si arrivò ad Assisi, ove Francesco prese dimora al Vescovado. Tutta la città fu in giubilo per il ritorno del Santo, pensando che ormai la reliquia preziosa era assicurata e avrebbe fatto la fortuna e la gloria della città. Ma per essere più sicuro il Comune fece mettere intorno al palazzo una guardia notturna.

\* \* \*

Ad Assisi la malattia ebbe un tempo di arresto; e il Santo ne profitò per rifare il suo testamento più ampiamente, e con riferimenti più precisi alle necessità dell'Ordine, che anche in quello stato gli erano perfettamente presenti. Mai, anzi, tanta lucidità di mente e tanta dirittura precisa di volontà fu mostrata da Francesco quanta in quel documento.

Il suo tema fondamentale è che quanto Francesco ha fatto, l'ha fatto per diretta ispirazione divina. Dio gli dette d'incominciare a far penitenza conducendolo fra i lebbrosi, e convertendogli l'orrore per essi in tanta dolcezza di spirito e di corpo. Dio gli infuse quella devozione per le chiese che gli dettò la semplice preghiera da lui insegnata ai suoi frati: « ti adoriamo, Signore » ecc. Dio gli mandò dei compagni, « e nessuno mi mostrò quel che doversi fare, ma l'Altissimo stesso mi rivelò che dovevo vivere secondo la forma del santo Evangelo ». Ma, accanto all'ispirazione personale, è pur sempre la devozione alla Chiesa e ai sacerdoti: contro la volontà del più umile parroco egli non vorrebbe predicare neanche se fosse un altro Salomone. Ed è ripetuto ancora

il motivo di questa devozione così sommessa: perchè i sacerdoti consacrano e amministrano l'Eucarestia, e questa è quanto abbiamo del Figlio di Dio sulla terra.

In pochi tratti, brevi e netti, Francesco ricorda la forma di vita sua e dei primi compagni, l'unica che ancora oggi egli consideri ammissibile nell'Ordine. « Quelli che venivano a far questa vita davano ai poveri tutto quanto avevano. Ed erano contenti di una tonaca sola, rappezzata dentro e fuori, di una corda e di un paio di calzoni. E non volevano avere altro. Noi chierici dicevamo l'ufficio come gli altri chierici, e i laici dicevano il Pater Noster. E rimanevamo assai volentieri nelle chiese. Ed eravamo ignoranti e soggetti a tutti. Ed io lavoravo colle mani mie, e voglio lavorare (non credeva ancora di morire). E voglio fermamente che tutti gli altri frati lavorino in un mestiere onesto. Chi non sa, impari. Non per cupidigia del compenso, ma per il buon esempio e per cacciare l'ozio. E quando non ci si dia il compenso del lavoro, allora si ricorra alla mensa del Signore, chiedendo l'elemosina porta a porta ». Nelle abitazioni e nelle chiese i frati non solo devono essere ospiti e non proprietari, ma non devono accettarle neppure a titolo di ospizio ove non siano « secondo conviene alla Santa Povertà ».

Il tema della povertà, che nelle Ammonizioni era quasi taciuto, qui ritorna trionfale e si svolge intero, sino in fondo. E con esso l'altro della rinuncia a qualunque appoggio esterno, a qualunque mezzo che non sia quello della pura e semplice parola di Dio: « Comando fermamente per obbedienza a tutti i frati, che dovunque siano non osino richiedere nessuna lettera alla Curia romana, nè direttamente nè per interposta persona, nè per le loro chiese o per qualsiasi altro luogo, nè sotto pretesto della predicazione o per la persecuzione dei loro corpi; ma dovunque non siano stati accolti, fuggano in un'altra terra a far penitenza con la benedizione di Dio ». Francesco impone ai suoi fratelli la sua volontà con questo



documento: non si tratta di semplici raccomandazioni. « Non si dica che questa è un'altra regola. Questa è la mia ammonizione e il mio testamento, perchè osserviamo la regola promessa a Dio più cattolicamente ». Il Testamento deve essere conservato e letto insieme con essa. L'uno e l'altra debbono essere osservati senza sottigliezza di interpretazioni, senza « glossa », in semplicità di spirito. In verità, il Testamento, nello spirito di Francesco, è la Regola vera e definitiva, l'ideale riaffermato con pienezza e rigore nel punto estremo della sua vita.

Anche Chiara e le sue compagne ebbero il loro Testamento; ma per esse Francesco credette che bastassero poche righe, forse perchè era più sicuro delle Povere Signore di San Damiano che dei suoi frati. « Io frate Francesco meschino voglio seguire la vita e la povertà dell'Altissimo signor nostro Gesù Cristo e della sua santissima Madre, e perseverarvi sino alla fine. E vi prego, Signore mie, e vi consiglio di vivere sempre in questa santissima vita e povertà. E guardate bene di non allontanarvene minimamente mai per insegnamento o consiglio di nessuno ».

\*  
\* \*

Nel Testamento non si parla di morte: non v'è altro accenno ad essa se non quello implicito nella parola medesima. Francesco sperava ancora di vivere e di tornare a combattere, ed era preso anche qualche volta da ritorni di una santa collera. Un giorno, alzandosi d'impeto sul letto, gridò quasi in delirio: « Chi sono costoro che mi strapparono dalle mani la Religione mia e dei frati? Se vengo al Capitolo generale, farò veder loro quel che voglio ». Il Capitolo invece non si teneva in quell'anno.

Fu un medico di Arezzo, Bongiovanni, suo vecchio amico, a togliergli ogni speranza e a fermarlo nel pensiero della fine

imminente. Venuto a trovarlo e visitatolo, Francesco gli domandò che cosa gli paresse di quella sua idropisia. Tremolava nella domanda l'ancor desto umano desiderio della vita. Bongiovanni schivò dapprima una risposta precisa: « fratello, disse, tutto andrà bene secondo la grazia di Dio ». Ma Francesco insistè dicendo che egli non temeva la morte: vita e morte erano uguali per lui, fosse fatta la volontà di Dio (e in questa indifferenza rassegnata riappariva che ancora la vita gli sarebbe stata cara). Allora il medico si fece coraggio, e gli confessò che il male era incurabile, umanamente parlando, e che sarebbe morto alla fine di quel mese di settembre, o ai primi di ottobre.

Francesco aveva in quei mesi fatto cantare abitualmente ai suoi fidi compagni, Angelo e Leone, il cantico delle Creature; tanto che frate Elia aveva temuto che da tutti quei canti venisse scandalo alla città (ma il Santo non aveva ascoltato il timore del prudentissimo vicario generale). Udita la sentenza del medico, Francesco chiamò i due compagni e si fece cantare ancora una volta la sua Laude. Cantavano e piangevano; e quando furono arrivati alla fine, il Santo dettò loro l'ultima aggiunta:

Laudato si, Misignore, per sora nostra morte corporale,  
da la quale nullu homo vivente po skappare.

Guai acquelli ke morrano ne le peccata mortali.

Beati quelli ke trovarane le tue sanctissime voluntati,  
ka la morte secunda nol farrà male.

Ma Francesco non voleva morire in casa del vescovo (che era assente in quei giorni, per un pellegrinaggio al Monte Gargano). Era stato sempre devoto al vescovo, ma quella non era casa sua, nè della sua dama Povertà; non era là che egli aveva ricevuto da Dio la rivelazione della vita evangelica, non era là che aveva fondato la sua Religione. Francesco spirituale, e il suo Ordine, erano nati alla Por-

ziuncola, e alla Porziuncola egli voleva morire. Agli Assisani dovette riuscir duro; ma quest'ultima volontà del Santo era inflessibile. Si consolarono pensando che anche laggiù era territorio del Comune, e si poteva pur sempre fare buona guardia.

Uscito dal Vescovado sul lettuccio portato a braccia, il Santo col suo piccolo corteo fu tosto fuori della porta (quella, oggi murata, che è fra porta San Pietro e porta Moiano). Il Santo respirò ancora una volta l'aria libera. Scesi per un tratto di costa, presero la via che veniva da San Damiano e portava all'ospedale di San Salvatore delle Pareti, oggi casa Gualdi. Giunti qui, Francesco si fece deporre a terra, volto verso la città, e si sollevò, sorretto dai compagni, a guardare. Erano i luoghi ove, in mezzo ai lebbrosi, la grazia di Dio l'aveva vinto; e di là egli abbracciava in un solo sguardo tutto il teatro della sua fanciullezza e della sua gioventù, dei suoi errori mondani e delle sue opere in Dio. La città, ove aveva fatto da re dei conviti e predicato il Vangelo, si stendeva rossa e bianca, nelle sue case sovrapposte e allineate innanzi a lui; intorno, gli ulivi del declivio s'intonavano col loro pallore alla serenità mite del giorno autunnale, gli ulivi fra cui era passato tante volte andando fra Assisi e il piano di Santa Maria; in alto, verdeggiavano le selve e rosseggiavano le pietre nude del Subasio, asilo delle sue meditazioni solitarie. Francesco si rivolse a Dio: « Signore, questa città credo che in antico fosse abitazione di gente iniqua; ma poi tu la eleggesti, per tua sola bontà, ad abitazione di coloro che ti hanno conosciuto in verità e hanno offerto lo spettacolo della vita evangelica a tutto il popolo cristiano. Fa, Signore, che rimanga sempre l'abitazione di coloro che ti conoscono in verità e danno gloria al tuo nome ». E alzò la mano già pesante a fare il segno della croce sulla patria.



Alla Porziuncola era riserbata a Francesco un'ultima consolazione terrena. Volle mandare notizia della sua morte vicina alla signora Giacoma dei Settesoli, la più cara a lui dopo Chiara, e fece preparare una lettera in cui le chiedeva un pezzo di panno cenerino per rattoppare la tonaca, e certi dolci mandorlati di cui Francesco aveva gustato altre volte presso di lei. La lettera fu preparata e si cercava chi la portasse, quando ecco si sente bussare alla porta. Era Giacoma, che in orazione aveva visto Francesco malato e saputo il suo desiderio.

Nel chiostro della Porziuncola non entravano donne, come i frati ricordarono al morente. Ma san Francesco esclamò: « Per fratello Giacoma non è da osservare il decreto sulle donne: spalancate le porte, conducetela qua ». E fratello Giacoma entrò portando i doni desiderati; e deliberò di rimanere ad assistere il Santo sino alla fine. Questi l'assicurò che non avrebbe dovuto aspettare molto.

La compagnia della signora Giacoma non gli faceva dimenticare madonna Povertà. Si fece stendere sulla nuda terra, spogliato della tonaca; ma il suo frate guardiano, con pietoso artificio, lo rivestì della tonaca di un altro, dicendogli espressamente che glie la imprestava, e non avrebbe potuto lasciarla in eredità a nessuno. Con semplicità di spirito, il Santo accettò l'espedito. Dette poi l'ultimo saluto ai frati, dicendo che gli rincresceva di non poter vedere innanzi a sè prima di morire tutti i suoi figli. Pose la mano sulla testa di ciascuno dei presenti, incominciando dal vicario generale frate Elia, e benedisse tutti, vicini e lontani, presenti e futuri. Intonò poi, col filo di voce che gli rimaneva, il salmo: « Ho levato la mia voce a chiamare il Signore »; ed ebbe ancora tanta forza da giungere sino alla fine: « i giusti

mi aspettano nella retribuzione che tu mi darai». Si fece leggere infine il capitolo decimoterzo del Vangelo di san Giovanni, ove si narra come Gesù, avendo amato i suoi sino alla fine, volle lavare loro i piedi: era il testo a cui tante volte aveva fatto appello per insegnare ai ministri del suo Ordine quale fosse il loro dovere. E col Vangelo sempre innanzi agli occhi dello spirito, si fece portare un pezzo di pane, lo spezzò e lo distribuì a mangiare ai frati, ripetendo per loro il rito di Gesù con gli Apostoli nell'Ultima cena. Egli aveva ricondotto Cristo in mezzo a loro durante tutta la sua opera; e ve lo riconduceva ancora al momento estremo, nella religiosità più alta e sicura.

Dopo, non furono più che effusioni dell'anima in lode di Dio. Invitava i frati a lodarlo con lui, invitava tutte le creature, ripetendo il cantico da lui composto, e dava il benvenuto alla sua sorella Morte. Era la sera del 3 ottobre, tramontato appena il sole, quando sorella Morte giunse. Mentre nella capanna tutti piangevano, uno stormo allegro di alodole venne a posarsi sul tetto con gran fruscio d'ali e stridio di voci. Venivano a portare in alto l'anima di Colui che tanto le aveva amate.

\*  
\*  
\*

Intorno al cadavere, nel cerchio dei piangenti, erano frate Elia, frate Leone, e donna Giacomina. Il primo avrebbe proclamato all'indomani, con una sua enciclica a tutti i frati sparsi per il mondo, la santità gloriosa del Padre morto, e il miracolo novo delle Stimmate; e avrebbe accompagnato il corpo ad Assisi in un corteo trionfale, interrotto solo innanzi a San Damiano, dai singulti di Chiara e delle sue compagne. E già meditava la basilica portentosa che, eretta sul corpo del Santo, avrebbe irradiato la gloria dell'Ordine per tutta la terra; Impero e Chiesa avrebbero dovuto fare i conti con

esso. L'amore per Francesco si faceva in lui volontà di potenza. Ugolino d'Ostia, il cardinale che in Francesco e nel suo Ordine aveva visto meglio di ogni altro lo strumento magnifico della Chiesa romana, stava per divenire Gregorio IX. Apparivano già, negli anni imminenti, i frati Minori, che, nelle lotte immani fra il durissimo campione della teocrazia e il Cesare subdolo e tenace, avrebbero corso le terre ed i mari portando le lettere pontificie di scomunica e di crociata contro l'imperatore. Ma non sarebbero stati solo messaggeri e propagandisti: i frati Minori si avviavano alle più alte cariche ecclesiastiche, anche se ordinariamente per via più normale di quel frate Leone di Perego, che, neppure quindici anni dopo la morte del Santo, pregato dai Milanesi di indicare la persona degna dell'arcivescovado vacante, designava se stesso; e, una volta vescovo, capitanava fieramente la fazione dei nobili contro i popolari. Esempi estremi, i Leoni di Perego, di una trasformazione oramai inevitabile, la quale, portando i successori dei « poveri di Assisi » sulle cattedre episcopali e su quelle universitarie, nelle legazioni pontificie e negli arbitraggi comunali e intercomunali, doveva farli partecipare a tutta la vita del tempo, come elemento precipuo, ma non più come lievito rinnovatore, con quella mescolanza di bene e di male che è propria della vita ordinaria.

Dietro Leone « pecorella » una schiera ben diversa appariva, meno folta, ma pur numerosa. Era la schiera dei frati ignoti al mondo che, nascosti dalla moltitudine dei loro fratelli o più spesso celati nella solitudine degli eremi, avrebbero tenuto vivo il ricordo di Francesco povero ed umile. Per loro la Regola e il Testamento sarebbero stati parola di Vangelo, e insieme tutti i detti del Padre, raccolti e tramandati come reliquie sacre. La rinunzia gioiosa, la povertà ricchezza dell'animo, la semplicità diritta, la letizia serena avrebbero trovato asilo nei loro cuori. Essi avrebbero praticato ancora il

lavoro manuale, il libero vagabondaggio, la predicazione popolare intrecciata di canto e di mimica, di scherzi e d'invettive. Ma neanche essi avrebbero saputo continuare intero il grande ideale del Padre. Il blocco di povertà e di apostolato, di contemplazione e di azione si sarebbe inevitabilmente sfaldato fra le loro mani. Nei Leoni e negli Egidii l'eremita avrebbe preso il sopravvento, perchè solo nei romitaggi essi credevano di poter praticare intera la povertà francescana.

In Giacomina dei Settesoli era tutto il popolo italiano che piangeva il suo Santo. Nessuno prima di Francesco aveva portato gli uomini di questa terra così vicini a Dio; e nessuno ce li avrebbe riportati dopo di lui. Eppure, nessuno era stato più vicino a loro, più simile a loro. Con lui essi avevano visto Gesù passare per le loro città e le loro campagne, intrattenersi con loro, condividere la loro esistenza. Egli aveva innalzato i loro occhi al cielo e santificato la terra, promesso il paradiso e intanto ribenedetta e consacrata la vita. Aveva fatto sentire il valore supremo dei beni interiori, sopra e senza ogni possesso materiale, e aveva mostrato come la felicità sia nel nostro cuore. Aveva additato Dio in tutte le creature; e così aveva insegnato a guardare l'universo con occhi di poeta, a godere dei suoni, delle forme e dei colori, gioia e ricchezza a disposizione di tutti.

Ma Francesco non era stato un esteta nè un arcade. Le bellezze delle creature si accordavano e sublimavano per lui nella grandezza del Creatore; e accanto alla contemplazione diletta del mondo gli era presente sempre la vita morale, congiunte quella e questa nell'amore unico di Dio e degli uomini, un amore che era anche legge e dovere. Il tenero amico degli agnelli e delle allodole aveva saputo dire ai mercanti che era proibito rubare, agli uomini di governo che ingiustizia e oppressione generano oppressione e ingiustizia, ai prelati che la povertà e l'umiltà, non la ricchezza e l'orgoglio, sono di Cristo. Colla parola e coll'esempio aveva

proclamato che tutti hanno l'obbligo di lavorare, e che a nessuno è lecito sottrarre coi propri possessi il necessario al fratello.

Il popolo italiano, abbandonato a se stesso, non poteva, col semplice ricordo degli atti e dei detti del suo Santo, tradurre in vita effettiva e piena l'ideale balenato in quelli; nè l'ordine dei Minori era atto a compiere esso, per il popolo, quest'opera. La società nuova, incarnante i nuovi sentimenti e i nuovi bisogni in una completa e vigorosa unità di coscienza, non maturava. Pure, lo spirito di Francesco avrebbe lasciato dietro sè un ricordo così intenso da rimanere attraverso i secoli un lievito perenne di religiosità pura, di gioia dell'anima e di schietta vita morale.

---



## INDICE

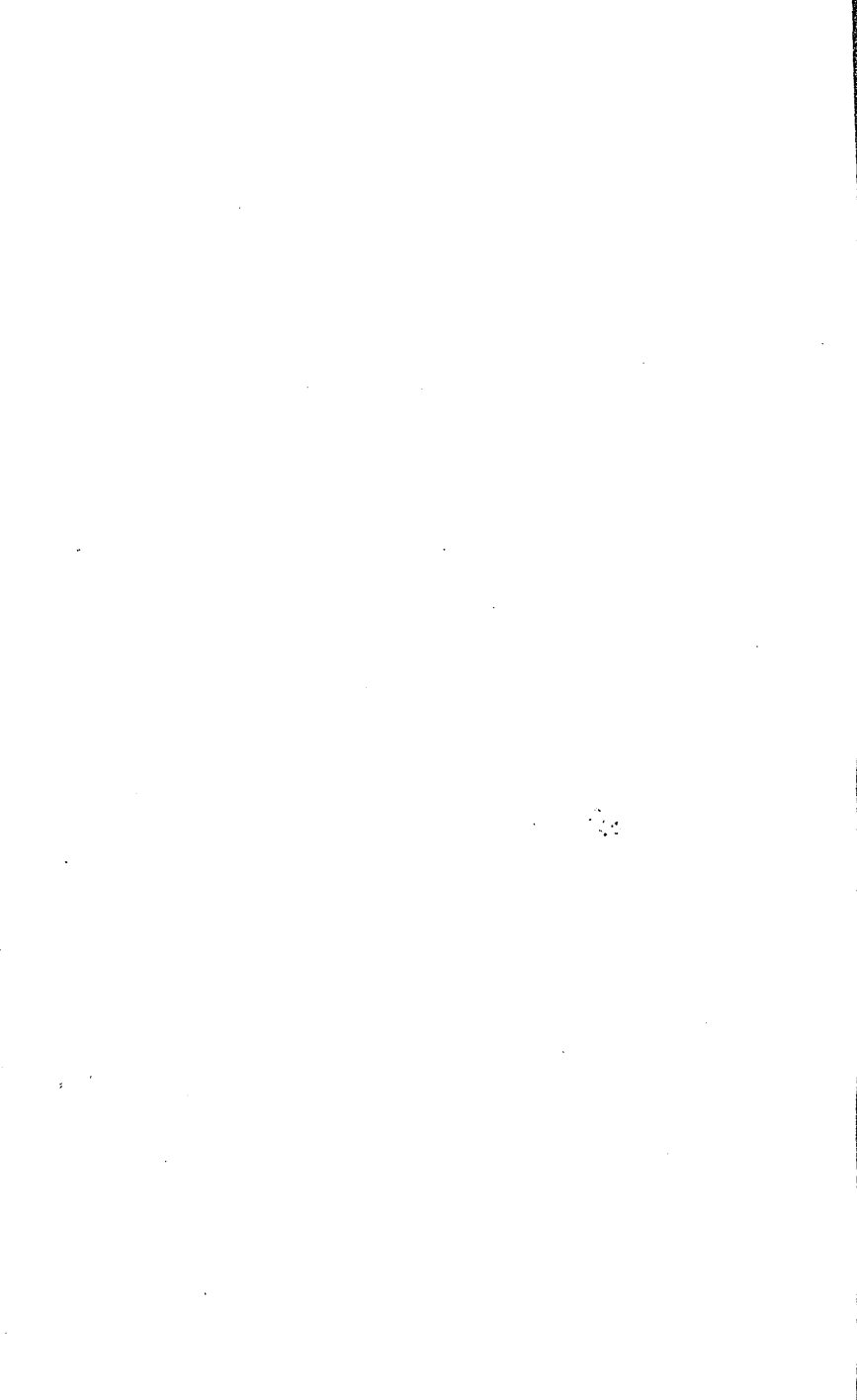
---

I.	Paesaggio religioso . . . . .	p.	7
II.	Italia comunale . . . . .	»	13
III.	Due giovinezze . . . . .	»	30
IV.	In cerca di una vita . . . . .	»	48
V.	Da eremita ad apostolo . . . . .	»	66
VI.	I poveri di Assisi . . . . .	»	86
VII.	Papa e profeta . . . . .	»	105
VIII.	Il santo del popolo . . . . .	»	119
IX.	Il viandante . . . . .	»	136
X.	La «Cristiana» . . . . .	»	150
XI.	Le reti piene . . . . .	»	158
XII.	Il cardinale . . . . .	»	173
XIII.	La riforma dell'Ordine . . . . .	»	191
XIV.	Le regole . . . . .	»	203
XV.	Dal natale alla passione . . . . .	»	217
XVI.	Il testamento . . . . .	»	230

---







UNIVERSITY OF CHICAGO  
45 240 537

BX 4700 F6S3	Salvatorelli San Francisco D'Aliso 764633
JAN 9 1948 JUN 16 1948	M. Scuderi Product...
MAR 17 1948 JAN 29 1948	M. Wilczynski Staff (Harper W31)
MAR 16 1948	P. Gould Cotes

BX 4700  
F6S3

764633  
SWIFT HALL LIBRARY